

Direttore Responsabile
Luigi Covatta

Direttore Editoriale
Roberto Biscardini

Comitato di Redazione

Gennaro Acquaviva, Antonio Badini,
Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi,
Alberto Benzoni, Paolo Borioni,
Daniela Brancati, Luciano Cafagna,
Luigi Capogrossi Colognesi,
Dario Alberto Caprio, Luca Cefisi,
Simona Colarizi, Carlo Correr,
Biagio de Giovanni, Danilo Di Matteo,
Marcello Fedele, Maurizio Fiasco,
Federico Fornaro, Marco Gervasoni,
Gustavo Ghidini, Antonio Ghirelli,
Massimo Lo Cicero, Pio Marconi,
Guido Martinotti, Corrado Ocone,
Walter Pedullà, Bruno Pellegrino,
Cesare Pinelli, Carmine Pinto,
Gianfranco Polillo, Mario Raffaelli,
Mario Ricciardi, Stefano Rolando,
Andrea Romano, Gianfranco Sabattini,
Carlo Sorrentino, Giuseppe Tamburrano,
Sisinio Zito

Segretaria di Redazione
Giulia Giuliani

*Direzione, redazione, amministrazione,
diffusione e pubblicità*
00186 Roma - Pza S. Lorenzo in Lucina, 26
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@partitosocialista.it
www.mondoperaio.it

Impaginazione e stampa
L.G. - Via delle Zoccole, 25
00186 Roma

Illustrazioni

Questo numero è illustrato
con le fotografie esposte nella mostra
"Italiano a modo mio" organizzata
dall'Istituto italiano di cultura di Tokio

© Mondoperaio
Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio
di Amministrazione* Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione
dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non
pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi
Abbonamento annuale € 50
Abbonamento sostenitore € 150
Versamento su c/c postale n. 87291001
Intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
P.za S. Lorenzo in Lucina, 26 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN
IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 05/01/2011
Mondoperaio - rivista dei Socialisti Democratici
Italiani - Partito Socialista Italiano

mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

1

gennaio 2011

>>>> sommario

editoriale

3

Luigi Covatta Bipolarismo imperfetto

saggi e dibattiti

5

Paolo Pombeni Meglio poco, ma meglio

Enrico Morando Se trentamila vi sembrano troppi

Pietro Ichino La deroga di Marchionne

Maurizio Ballistreri Americanismo e postfordismo

Luciano Benadusi Meritocrazia e giustizia sociale

Pier Giovanni Guzzo Il paradigma di Pompei

Chiara Agostini, Ernesto Longobardi, Giuseppe Vitaletti L'alternativa al declino

Edoardo Crisafulli Chi ha paura dell'integrazione politica

Emanuele Scansani La Cina si avvicina

Gianfranco Sabattini L'antipolitica di Toni Negri

Gian Biagio Furiozzi Come nacque il PSI

Valentino Baldacci Tornare a Plombières

Gianpiero Magnani Attualità di un testimone

150°/la prova dell'unità

81

Antonio Maccanico intervistato da **Stefano Rolando**

Ricapitolare una storia drammatica

mondo operaio?

86

Franco Reviglio Quando piove sul bagnato

biblioteca / schede di lettura

90

Danilo Di Matteo Elogio della precarietà

Federico Argentieri Il lungo viaggio di Tony Blair

le immagini di questo numero

95

Italiano a modo mio: i mille usi dell'italiano in Giappone

www.mondoperaio.it

Arte Quotidiana



Offrire qualità sempre e convenienza su tutto è un'arte che si coltiva nel tempo. Questo è Conad ogni giorno, da oltre quarant'anni. Gli artisti sono i suoi 3.000 soci imprenditori e i suoi 35.000 addetti, i loro capolavori sono una certezza quotidiana per milioni di clienti.



CONAD

*Artisti nella Qualità
Maestri nella Convenienza*

>>>> editoriale

Bipolarismo imperfetto

>>>> Luigi Covatta

Nell'ultimo numero della rivista abbiamo approfondito il tema di quella "partitocrazia senza partiti" che ha finito per essere il regime politico della seconda Repubblica. Che questo regime, al di là dell'esito delle sue convulsioni finali, sia ormai al tramonto è sotto gli occhi di tutti. Che esso possa essere però messo fra parentesi è illusorio. La seconda Repubblica, infatti, ha fatto emergere due fenomeni che il precedente regime politico aveva oscurato. Il primo è l'autonoma rappresentanza della destra, precedentemente surrogata dal complesso sistema di mediazioni della DC. Il secondo è il clamoroso insuccesso degli eredi del PCI nelle prove di governo che hanno affrontato dopo la fine della *conventio ad excludendum*. Chi si propone di fondare una terza Repubblica dovrà tenerne conto.

Si sono invece rivelate verità fallaci quelle che in qualche modo hanno costituito il mito fondante della seconda Repubblica: il bipolarismo, il maggioritario, l'elezione diretta degli esecutivi, il disprezzo delle mediazioni parlamentari. Ora che, per via parlamentare o per via referendaria, si ripropone il tema della revisione della legge elettorale, è auspicabile che ci si lasci alle spalle questi *idola phori*. In particolare va smontato il mito della superiorità delle forme di democrazia diretta rispetto a quelle della democrazia rappresentativa. E conseguentemente va smontato il pregiudizio favorevole al maggioritario come incentivo alla governabilità ed alla stabilità degli esecutivi, smentito del resto dalle vicende della Legislatura in corso.

Quanto al bipolarismo, è bene innanzitutto ricordare che esso, dove funziona, si fonda sulle radici secolari di forze politiche non improvvisate, come invece sono quelle che avrebbero dovuto realizzarlo in Italia. Illusoria, del resto, è stata la semplificazione del sistema dei partiti verificatasi con le elezioni del 2008: PDL e PD, da questo punto di vista, non sono stati il medico, ma la malattia. Senza dire che in tutta Europa alla tradizionale dialettica fra destra e sinistra si aggiunge quella, nuova e inquietante, fra forze politiche e forze antipolitiche: fra soggetti portatori di interessi generali e di valori universali e soggetti portatori di interessi particolari e di valori tribali; e che è il caso di chiedersi se la crisi che sta ancora tempestando il mondo, e che esige riforme radicali sul piano economi-

co e sociale, non comporti oggi l'opportunità di grandi coalizioni. Resta comunque aperta una "questione costituyente", che peraltro non si risolve con semplici (ed auspicabili) aggiornamenti della seconda parte della Costituzione. Il cambio di paradigma che si è determinato con la fine del vecchio sistema politico esige una sanzione meno distratta di quella di chi è convinto di avere "la Costituzione più bella del mondo" o di chi agita il bandierone del "federalismo" dopo aver mandato a quel paese (per usare un eufemismo) Gianfranco Miglio. Perciò non è un *fuor d'opera* immaginare l'elezione popolare di un'Assemblea costituente. E non è condivisibile l'obiezione di chi, dati gli attuali rapporti di forza, teme un arretramento sul terreno dei principi fondamentali. L'Italia ha già sperimentato, nel primo dopoguerra, la debolezza di una "democrazia senza popolo". E rischia di sperimentarla ancora se affida la difesa di quei principi soltanto alla giurisprudenza della Corte costituzionale ed al prestigio del presidente Napolitano. Meglio sfidare Bossi e Berlusconi a tradurre apertamente in principi alternativi a quelli sanciti dai Costituenti i loro malumori anticostituzionali. E meglio, anche, costringerli a discutere seriamente di una nuova forma dello Stato invece di lasciare il tema alla *surrenchère* propagandistica sul "federalismo".

In ogni modo per realizzare il bipolarismo bisogna essere in due, e la seconda Repubblica, se ha consentito, pur fra mille contraddizioni, l'autonoma rappresentanza della destra, ha lasciato irrisolto il problema della rappresentanza della sinistra democratica. La questione non è stata risolta dal PD, tuttora condizionato dagli effetti del lentissimo processo di estinzione della tradizione comunista non meno che dall'indole autoreferenziale della sinistra cattolica. Al fondo dell'amalgama mal riuscito, anzi, c'è anche l'atteggiamento di quest'ultima componente, che invece di rivendicare il suo passato riformista, incarnatosi nella collaborazione coi socialisti e i partiti di democrazia laica, oscilla fra moderatismo ed estremismo, rinunciando ad incalzare i postcomunisti sul terreno della revisione e dell'esplicita conversione al riformismo, e lasciando così sguarnito il confine che deve separare la sinistra democratica dalla sinistra radicale.

La conseguenza di questa situazione paradossale è l'afasia che coglie il PD di fronte alle nuove problematiche sociali che la crisi economica fa emergere. Anche per questo la crisi di sistema che stiamo vivendo rischia di essere ancora più grave di quella dei primi anni '90. Tanto più che oggi non regge neanche quel sistema di relazioni industriali che allora, con la concertazione fra le parti sociali, consentì all'Italia di contenere il danno derivante dal crollo del sistema politico. La rappresentatività delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e di quelle datoriali sono messe in dubbio da vicende come quelle di Pomigliano e di Mirafiori, mentre si diffondono forme di lotta che sfuggono alla capacità di guida dei sindacati dei lavoratori. In questo quadro il governo, privo di una strategia di politica industriale finalizzata alla crescita, ed orientato a fronteggiare la crisi occupazionale col solo strumento degli ammortizzatori in deroga, si compiace delle divisioni insorte fra le rappresentanze dei lavoratori, col rischio di rendere ingovernabile il conflitto industriale.

Ma lo specchio dell'incapacità di questo sistema politico di governare il conflitto sociale è la vicenda della riforma universitaria. Mai come in questo caso, infatti, si è rivelata "l'insostenibile leggerezza dei soggetti politici", se è lecito parafrasare Kundera. Le manifestazioni giovanili che hanno riempito le piazze sono innanzitutto il segno di una profonda crisi delle forme di partecipazione democratica nell'epoca dei partiti "leggeri". Se poi la "leggerezza" dei partiti viene intesa nel suo senso traslato può capitare perfino che il leader del PD si arrampichi su un tetto per solidarizzare con un movimento che nella stessa giornata ha assaltato il Senato della Repubblica, e che l'aspirante leader del centrosinistra straparli di "repressione cilena". Né si può tacere sull'incapacità di un governo guidato dal Grande Comunicatore di far valere le proprie buone ragioni: a testimonianza che la politica non si può ridurre a propaganda e che i partiti non possono essere fondati né sotto i gazebo né sopra un predellino (e neanche, per la verità, dal seggio più alto di Montecitorio). Tuttavia le manifestazioni di disagio sociale di questi mesi rivelano una grande voglia di partecipazione che non trova canali istituzionali in cui esprimersi. Perciò le forze democratiche responsabili, invece di lisciare il pelo a qualunque gatto attraverso la strada, hanno il dovere di offrire canali di partecipazione promuovendo il confronto politico innanzitutto sul merito delle questioni sociali che la crisi ha aperto: il dualismo del mercato del lavoro, l'iniquità del vigente sistema di welfare, la flaccida obesità del sistema formativo, il dissesto del territorio, la carenza di infrastrutture materiali ed immateriali, il sostegno alla reindustrializzazione, l'auto-

sufficienza energetica. Solo così, fra l'altro, risulterà credibile la polemica contro i "tagli orizzontali" della spesa pubblica che invece l'opposizione presente in Parlamento conduce in termini ogni giorno più demagogici, fino a ridurre a *vox clamantis in deserto* quella di Giuliano Amato quando esce dal coro e indica una strada alternativa e realistica per ridurre il debito pubblico.

Quanto scritto finora non intende ovviamente magnificare la gran bontà de' cavalieri antichi, né esprimere altri atteggiamenti nostalgici. Anche perché i socialisti non possono identificarsi con la prima Repubblica, che è stata il loro Vietnam, visto che in seno ad essa non furono fra le forze dominanti, e che comunque furono sconfitti nel tentativo, generoso e forse velleitario, di riformarla senza farla crollare. Nessuno più di noi, quindi, sa che il passato non ritorna. Ma nessuno più di noi sa anche che è improbabile che a guidarci verso il futuro siano i cascami della DC e del PCI che si sono raccolti sotto le insegne dei due partiti maggiori.

Sappiamo anche che la democrazia rappresentativa è in difficoltà in tutto il mondo occidentale, e che in contestuale difficoltà sono le tradizionali forme di organizzazione politica. Ricordiamo però che anche negli anni '20 del secolo scorso la democrazia era in crisi, e la gran parte del mondo intellettuale ne discuteva con tale intensità da dar luogo, alla fine, ad una profezia che purtroppo si sarebbe autoadempita. Per cui, prima di correre di nuovo quel rischio, riteniamo di doverci impegnare a ricostituire, coi dovuti aggiornamenti, soggetti politici democratici che, per quanto imperfetti e perfettibili, possano rappresentare anche in questo secolo la volontà popolare.

È in quest'ottica che i socialisti debbono ritrovare un loro ruolo autonomo, non omologabile a quello dei piccoli partiti che vivono sulle rendite di posizione, né riducibile alla rivendicazione nostalgica di un glorioso passato. L'autonomia socialista, del resto, non si è mai identificata con l'autoreferenzialità e con l'integralismo, ma anzi ha vissuto le sue stagioni più felici quando ha saputo essere punto di riferimento per le forze, laiche e cattoliche, emarginate dal "bipartitismo imperfetto" della prima Repubblica. Oggi è il "bipolarismo imperfetto" della seconda ad emarginare le energie migliori del paese, e la missione dei socialisti non può che essere quella di partecipare, ancora una volta, allo sforzo per dare ad esse rappresentanza adeguata nella vita nazionale. A questo sforzo si dedicherà la rivista nell'anno che comincia.

>>>> saggi e dibattiti

Gelmini

Meglio poco, ma meglio

>>>> Paolo Pombeni

Parlar male della riforma Gelmini è come sparare sulla Croce Rossa: non si rischia niente e trovare argomenti di critica è facilissimo. Però, proprio come quando si spara sulla Croce Rossa, non è che questo sia un comportamento da eroi, e neppure da gente coraggiosa e razionale. Il punto di partenza di un ragionamento equanime deve infatti essere quello di valutare se bloccando quella riforma si ottiene veramente qualcosa di meglio, se la riforma compromette radicalmente valori per cui vale la pena di “morire”, se è proprio vero che non si possa fare un uso intelligente e progressivo di quello che la riforma contiene. Chi scrive è tra coloro che registrano la situazione attuale dell’università come uno sfascio che diventa ogni giorno che passa meno sopportabile: governare l’attuale situazione è pressoché impossibile perché i poteri previsti sono un mix micidiale fra privilegi conferiti un tempo a corpi molto ristretti che ora sono divenuti elefantiaci e generalizzazioni di vari poteri di veto distribuiti da classi politiche compiacenti nell’illusione di allargare i rispettivi elettorati. Difendere l’esistente non ha alcun senso e la promessa che si potrebbe fare una riforma “molto migliore” della Gelmini fa semplicemente ridere chi ha visto come da trent’anni sono andate tutte le riformette fatte correndo dietro al combinato disposto degli appetiti accademici e delle fantasie purtroppo al potere di ben radicati gruppi di pseudoesperti. Non che l’attuale riforma, caparbiamente voluta da un ministro che non è stata del tutto esente dal seguire quelle vecchie piste (per di più scambiando a volte editoriali di quotidiani diffusi per autorevoli pareri), sia radicalmente innovativa rispetto a quei difetti: però ha il merito di spargliare molto le carte attuali della distribuzione del potere.

Avendo studiato con una certa attenzione il testo, sono anche convinto che non c’è alcuna garanzia che le opportunità che esso offre siano messe al riparo dal gattopardismo imperante nel mondo accademico, che del resto è uno specchio di quello politico-istituzionale più generale. Si può tranquillamente imma-



ginare la possibilità di fingere di cambiare tutto in modo che tutto resti come prima. Soprattutto grazie al pessimo lavoro fatto in sede parlamentare, dove davvero la battaglia è stata fatta al doppio livello, di bandiera seguendo ciascuno gli istinti peggiori delle rispettive piazze, nel chiuso delle commissioni infilando ciascuno i piccoli emendamenti che interessavano i *clientes* che ciascuno rappresentava, il testo finale si presta benissimo ad una marea di manipolazioni. Curiosamente, ma questo non si riuscirà mai a spiegarlo ad una classe politica (e sindacale) come quella attuale, più un testo è lungo e infarcito di dettagli (e questo lo è abbondantemente), più è comodo stravolgerlo.

Detto questo, ci sono al tempo stesso le possibilità perché là dove ci siano gruppi accademici determinati e veramente interessati a migliorare l’università ciò avvenga. La riforma fornisce più di una leva per scardinare un sistema di blocchi di governo che impediscono a chi ha filo da tessere di realizzare la sua tela. Infatti se è vero che l’università italiana è nel complesso uno sfascio, è altrettanto vero che siamo ricchi di isole di ec-

cellenza, di gruppi di ricerca di alto livello, che già realizzano molto e sono ben piazzati a livello internazionale, ma che potrebbero quantomeno fare minore fatica ad ottenere i loro risultati e probabilmente anche crescere non poco se potessero liberarsi di tante pastoie.

Leggende metropolitane

Iniziamo dunque il nostro ragionamento sfatando alcune leggende metropolitane che sono state furbescamente passate ad una parte del mondo studentesco che si è lasciato convincere da esse. La prima riguarda il fatto che questa legge ucciderebbe l'università pubblica, vuoi col taglio dei finanziamenti vuoi con una presunta sua apertura a non meglio precisati "privati". Il taglio delle risorse al sistema universitario non dipende evidentemente da questa legge, ma dalla politica di bilancio che si fa. In astratto, senza cambiare una riga della legge, il ministro dell'Economia potrebbe, se lo volesse e ne avesse i mezzi, aumentare a sua discrezione gli investimenti nel settore. Certo non lo fa e non sembra avere intenzione di farlo, ma per ragioni specifiche: primo perché per farlo, in tempi di magra, dovrebbe spostare fondi da altre spese "pubbliche", incluse le sovvenzioni inutili ad organi di partiti fantasma, i rimborsi elettorali "generosi" e via dicendo, tutte cose che nessuno vuole "coprire" politicamente né a destra né a sinistra; secondo perché non crede che immettere risorse in un sistema elefantico e dispersivo di sedi universitarie tutte sullo stesso piano a dispetto di ben note differenze porterebbe a qualcosa di più che a bruciare molte risorse per mantenere in buona parte un sistema che non lo merita. Purtroppo quasi nessuno accetta di discutere seriamente di interventi e di problemi di questo tipo, che possono trovare soluzione, ci fosse la famosa "volontà politica", senza avere ostacoli nella riforma ora approvata.

Il secondo mito riguarda questa faccenda della natura "pubblica" dell'università che verrebbe lesa dall'ingresso di "privati" nei consigli di amministrazione. Anche qui ci sono due diversi aspetti del problema. Il primo riguarda l'obbligo di decodificare cosa si intende per natura pubblica dell'università e qui bisogna essere chiari: ciò che si teme è che venga meno il sistema attuale che garantisce più o meno a (quasi) tutti un pezzo di carta di basso valore, ma sufficiente come biglietto per partecipare alla lotteria del pubblico impiego (perché in quello privato le regole di accesso sono altre). Ricordare che quella lotteria si sta ridimensionando perché ha un numero di "premi" assai inferiore a quelli di un tempo, e dunque non dà alcuna fondata speranza di vincere davvero qualcosa, sembra tempo perso: le illusioni sulla permanenza dei "bei tem-

pi" o sul loro inevitabile ritorno sono più forti della realtà. Il timore è che una università più soggetta a criteri di efficienza e meritocrazia riduca fortemente le possibilità che oggi ci sono di indurre le famiglie a "parcheggiare" comunque i giovani per un certo periodo all'università e che impedisca ai giovani di godere di quegli anni -privilegiati sotto un certo aspetto- in cui si sta sospesi in un limbo di scarsa responsabilità: in più con la opportunità di essere nominalmente "studenti", ma senza obblighi e potendo arrangiarsi a gestire la propria vita senza renderne troppo conto persino a se stessi. Tutto questo ovviamente non ha nulla a che fare con la natura "pubblica" dell'università, se non nella distorta visione attuale per cui pubblico significa strumento di welfare sociale indiscriminato.

La paura dei "privati"

Il secondo punto è più spinoso e riguarda la dibattuta e avvertata presenza di "privati" nei CdA degli Atenei. Anche in questo caso si tratta di una gigantesca illusione ottica. A prescindere dal fatto che a rigore in questi organismi già adesso potrebbero esserci dei privati (per esempio i rappresentanti di Regioni, Comuni, Province, Governo possono benissimo essere dei non-accademici, anche se normalmente questi enti nominano dei professori), va compresa prima la ragione di questa supposta novità, e in secondo luogo va valutato se possa funzionare. Lasciando da parte le stupidaggini sul fatto che "anche in America", "anche all'estero" si fa così, perché non è una ragione né logica né sufficiente, la ragione dovrebbe essere quella di sottrarre la gestione degli Atenei alle sole ragioni "corporative" delle parti in causa. In linea di principio l'autogoverno corporativo non porta mai buoni frutti: si tratti di magistrati, medici, docenti universitari o quant'altro, un accorto legislatore sa che bisogna sempre fare in modo che le ragioni della specificità corporativa, entro certi limiti necessarie, siano compensate da un bilanciamento con presenze che agiscono a tutela dell'interesse collettivo (specie in un ente che alla fine è finanziato ampiamente dalla collettività stessa).

Le manipolazioni parlamentari hanno ridotto non poco la presenza dei "privati" rispetto al disegno originario, ma questo non è bastato a placare polemiche senza senso. Innanzitutto va detto che la dizione di "privati" è scorretta ed equivoca, mentre sarebbe più corretto parlare di presenze di non-accademici esterni al personale che a qualsiasi titolo fa capo all'Ateneo in questione. Con la menzione di "privati" si è invece alimentata la leggenda di grandi capitalisti pronti a correre a sedere nei CdA degli Atenei per assumerne il controllo. Chiunque abbia una qual-

che esperienza di questi mondi sa che le probabilità che si verificano ipotesi di questo tipo sono tendenti allo zero: i capitalisti amano fare affari, produrre, conquistare posizioni in grado di influenzare davvero il *decision-making* politico. Solo chi sogna ad occhi aperti può pensare che in un CdA di Ateneo possano verificarsi queste condizioni. Ovviamente in questi ambiti sono possibili piccole navigazioni da mezze calze, ma qui è la responsabilità di chi sceglierà questi “esterni” ad entrare in gioco evitando di tirarsi in casa gente simile. Infatti il problema vero è dove si andranno a trovare degli “esterni” davvero competenti e vogliosi di impegnarsi su un terreno difficile in cui si guadagna pochissimo e dove, a farlo seriamente, c’è da impegnarsi come matti. Il timore, questo sì ben fondato, è che questi posti finiscano appannaggio di ex funzionari pubblici più o meno di alto livello, di para-pensionati in cerca di qualche gallone da esibire, per non dire di sodali degli accademici che contano (a cominciare dai rettori), i quali potrebbero così coprirsi le spalle per continuare nelle loro decisioni sovrane.

Si può evitare questa deriva? Diciamo subito, anticipando una conclusione più generale, che è praticamente impossibile farlo immaginandosi catenacci legislativi che comunque saranno facilmente aggirabili: sarà un gioco da ragazzi stabilire che l’amico di turno dei gattopardi accademici ha proprio quel profilo di alta competenza e di pregresse esperienze specifiche richiesto dalla legge, non fosse altro perché le figure che veramente rispondono appieno a quelle caratteristiche fuori dal circuito accademico non è che abbondino. Bisognerà invece, in questo come nei casi che vedremo, puntare sul deterrente delle “valutazioni”, cioè mettere in piedi un sistema draconiano di penalizzazioni per gli Atenei che non raggiungono i risultati dovuti e di alti incentivi per chi fa molto bene, per cui diventa suicida fare scelte al ribasso. Non che ciò non presenti problemi, ma ne riparleremo.

Concludendo su questa parte bisogna dire che introdurre il principio di de-corporativizzazione dell’università, che porti finalmente ad una uscita radicale dall’universo culturale ancora vigente del “pubblico impiego”, è un passo avanti significativo, e questo giustamente si realizzerà concentrando più poteri decisionali sul CdA, pur conservando al Senato Accademico come organismo espressivo della responsabilità innanzitutto della docenza (integrata da un controllo per trasparenza del corpo studentesco: il che va benissimo) un determinante potere di progettazione. Questo non va sottovalutato, perché chiunque sa che per un CdA dire di no ad un progetto serio è comunque rischioso e comporta responsabilità che alla fine non vengono assunte così a cuor leggero da chi deve decidere.

Veniamo ora alla seconda novità importante che introduce la riforma Gelmini: la revisione del sistema di attribuzione delle responsabilità per i corsi di laurea. Come è noto la legge abolisce le attuali Facoltà, mette in capo ai Dipartimenti la responsabilità di gestione dei corsi di laurea e trasferisce l’incardinamento dei docenti dalle vecchie Facoltà ai Dipartimenti. Si tratta di uno sconvolgimento radicale dell’attuale stratificazione accademica, qualcosa che potenzialmente può comportare più di una rivoluzione positiva. Le Facoltà rappresentano ormai degli scheletri ossificati, in parte giustificate da sbocchi di tipo professionale (Giurisprudenza, Medicina, Veterinaria), ma per lo più sommatorie di corsi di laurea della più diversa natura, con rapporti relativi fra loro (si pensi a Facoltà come Scienze, dove si mettono insieme matematica e biologia, come Lettere e Filosofia, come Scienze Politiche). Tuttavia questi scheletri mantengono un potere ordinativo centrale, perché a loro competono gli incardinamenti dei docenti (e di conseguenza anche i reclutamenti), ed in più non solo le decisioni sui corsi di laurea, ma la stessa possibilità per questi di scegliersi i docenti, con l’obbligo di pescare in primis nel paniere degli incardinati in Facoltà anche quando alla afferenza formale non corrisponde una competenza sostanziale. Facciamo un piccolo esempio per spiegarci per i non addetti ai lavori. Se una Facoltà di Lettere apre un corso di laurea in “Comunicazione” dove è necessario un professore di Storia Contemporanea (settorio M-STO/04, per chi ama queste etichette tipo Banda Bassotti), si dovrà scegliere il docente del settore incardinato nella Facoltà, anche se, poniamo, è uno che si occupa di storia dell’alimentazione, mentre sarebbe meglio avere uno specialista in storia politica, che fuori c’è, ma non può essere preso per la precedenza da dare al collega “interno”.

Facoltà e dipartimenti

Con l’eliminazione delle Facoltà e l’incardinamento dei docenti nei Dipartimenti le possibilità di scelta potrebbero divenire molto più ampie. Per correttezza bisogna dire che ciò non è certo, perché possiamo ben immaginare che interverranno sia a livello di decreti attuativi che di statuti d’Ateneo da riformare tutte le solite pressioni sindacal-corporative per impedire che ciò avvenga, in quanto finirebbe per evidenziare il primato dei bisogni dell’insegnamento qualificato invece di quello della presunta, ormai assurda, libertà del singolo docente di fare quel che gli pare (molte volte quello che gli costa meno fatica). Comunque la si voglia mettere, la necessità di disarticolare le Facoltà, rivedere le strutture dei Dipartimenti, predisporre i nuovi sistemi di incardinamento, pensare a come garantire che i di-

partimenti non riducano i corsi di laurea a strumenti per creare semplicemente “posti” per lo sviluppo delle loro discipline senza alcuna considerazione per le esigenze formative di studenti che devono poter ottenere competenze utili a trovarsi qualche sbocco professionale, costringerà gli Atenei a ridisegnare i loro Statuti e con questi la distribuzione degli equilibri di potere e dei centri di decisione.

Come si è già detto all’inizio, ciò non significa che automaticamente si avrà una rivoluzione o anche solo una semplice riapertura delle opportunità di distribuzione delle risorse in maniera diversa. La riforma, con la sua farraginosità e grazie all’operazione di manomissione di qualsiasi logica con la corsa agli emendamenti, lascia ampi margini per poter realizzare una nuova mappa della struttura accademica che in realtà tocchi poco o nulla gli equilibri preesistenti. Non abbiamo neppure dubbi che ciò accadrà in più di un caso, un po’ per il diffuso conservatorismo di una classe accademica che i grandi numeri hanno infiacchito: (per cui il numero di coloro che non hanno la statura per reggere un percorso di riforma è molto incrementato), un po’ perché un serio lavoro di riforma dall’interno richiede capacità di leadership da parte di una minoranza avanzata e consenso da parte di un corpo molto vasto e distratto da questioni che troppo spesso considera ininfluenti, entrambi requisiti non sempre proprio a portata di mano.

La questione dei ricercatori

Tuttavia è giusto sostenere che per quegli Atenei dove c’è un nucleo di docenti all’altezza e dove prevale la volontà di giocare una partita impegnativa nel panorama della concorrenza internazionale, le opportunità offerte da questa occasione di ridisegno globale della mappa accademica sono una risorsa preziosa. Certo sarebbe stato meglio consentire una totale libertà solo a quegli Atenei che hanno la statura per posizionarsi sul mercato internazionale, invece di estendere il meccanismo all’intero complesso di un sistema universitario dove le debolezze sono molte: ma il nostro sistema di legislazione uniforme, e soprattutto di assurdo valore legale del titolo di studio, garantito dalla natura “pubblica” o “riconosciuta” dell’Ateneo a prescindere dalla qualità delle singole lauree che conferisce, non consente queste razionalizzazioni. Anche qui per evitare le “furberie” del conservatorismo accademico ai vari livelli l’unica vera garanzia sarà quel sistema di valutazioni a cui già si è accennato, pur consapevoli che siamo davanti ad una ulteriore criticità.

Veniamo così all’ultimo punto della riforma che si vuole trattare in questo intervento: la questione del reclutamento e degli

avanzamenti di carriera. Si tratta di un passaggio assai criticato e certo di notevole delicatezza. Anche qui siamo di fronte a due diversi temi: il primo, introdotto surrettiziamente dalle agitazioni universitarie degli ultimi tempi, riguarda la questione dei ricercatori; il secondo, più strutturale, i meccanismi di reclutamento e di avanzamento di carriera. Il primo punto contempla un panorama tutt’altro che omogeneo, perché sotto la categoria “ricercatori” stanno figure piuttosto diverse. Iniziamo anche qui sgomberando il campo da una leggenda metropolitana, che l’università li abbia sfruttati come docenza a basso costo per poi rifiutare loro il dovuto avanzamento. Come sanno tutti coloro che hanno vissuto consapevolmente questi anni, la pressione per avere un incarico di insegnamento è venuta, salvo eccezioni, dai ricercatori stessi, che comprensibilmente si sentivano più gratificati nell’essere titolari di corsi, anziché “assistenti” a corsi tenuti da altri. Spesso l’aver titolarità di corso, soprattutto per i ricercatori più stagionati, li liberava dai doveri di “assistenza” a colleghi con posizioni più consolidate. Naturalmente questa pulsione si è coniugata con la volontà di molti professori ordinari di avere, dopo la riforma Berlinguer, nuovi corsi di laurea per cui servivano materie che mancavano, sicché il desiderio dei ricercatori di essere titolari di propri corsi non ha trovato nessuna resistenza. Chiaramente oggi il fatto che questa presenza abnorme di corsi e il meccanismo di pensionamenti che non prevedono sostituzioni abbia reso cruciale il lavoro di insegnamento dei ricercatori conferisce loro un potere di ricatto di cui hanno comprensibilmente approfittato.

Con questo non si vuole affatto svalutare in blocco questa categoria che è grosso modo formata da tre fasce. Il primo gruppo è dato uno zoccolo di ricercatori di lungo corso che non sono mai riusciti a vincere dei concorsi, pur avendone avuto occasione più volte. Salvo rarissime eccezioni, si tratta di sopravvissuti, con produzioni scientifiche scarse, capacità di affabulazione più che di insegnamento vero e proprio, i quali cercano di imporre il passaggio dell’ultimo treno delle promozioni per anzianità. Il secondo gruppo, del tutto opposto, è quello dei ricercatori che sono entrati grosso modo negli ultimi quindici anni: praticamente tutti col dottorato di ricerca (anche se in alcuni casi si tratta di titoli generosi), ma in genere molto qualificati, perché prodotto di selezioni feroci, a parte sacche clientelari che pure hanno continuato ad esistere. Per questi non ci sarebbe nessuna difficoltà a superare seri filtri di qualificazione, solo che si riuscissero a costruire in maniera opportuna. In mezzo c’è ancora una fascia di ricercatori di media qualificazione, con capacità didattiche del tutto accettabili soprattutto a fronte di un corpo studentesco sempre meno preparato che più

che di introduzione alla scienza ha bisogno di un robusto lavoro di istruzione superiore. Hanno in genere una modesta, ma non spregevole produzione scientifica, ma sono handicappati in competizioni serie per la progressione dal fatto che essendo il numero di posti disponibili ridotto non sono in grado di superare il confronto con generazioni più giovani, ma assai più preparate, formate ormai da un numero cospicuo di “precari” (post-doc, assegnisti, ecc.) in genere con qualificazioni anche a livello internazionale non comparabili con essi.

Non c'è dubbio che questa massa di persone costituisca un “problema”, ma è invece certo che non è possibile scaricarlo sacrificando il livello di qualificazione degli Atenei più avanzati. Chi scrive si rende conto di quanto la questione sia spinosa da molti punti di vista, ma è convinto che la soluzione vada cercata fuori del sistema della legge di riforma, salvando i meccanismi di reclutamento selettivo per chi è in grado di rimanere nel sistema di ricerca a livello adeguato, e trovando per gli altri qualche sistemazione temporanea all'esterno del sistema. Detto questo, la discussione può concentrarsi sul sistema di reclutamento e di avanzamento di carriera previsto. Da un lato la riforma ha abolito la categoria dei ricercatori a vita, giustamente imponendo agli Atenei che assumono il dovere di garantire entro un certo lasso di tempo la progressione di carriera che porti questo nuovo tipo di ricercatori o ad essere passati al ruolo di professori (associati o ordinari) o ad essere di fatto espulsi dal sistema in quanto non idonei.

L'idoneità e la chiamata

Il meccanismo è in astratto ragionevole, non fosse che si scontra con due difficoltà. La prima è che gli Atenei possono assumere senza vincoli il numero di ricercatori che vogliono, mentre poi non è prevedibile se avranno i posti per garantire a tutti lo scatto di carriera. Poiché, come vedremo subito, il meccanismo di abilitazione è nazionale ed aperto, è ben prevedibile che gli Atenei si trovino di fronte ad un non facile contenzioso con ricercatori a tempo che avranno ottenuto l'abilitazione nazionale e dunque sarebbero idonei a ricoprire un posto di livello superiore, ma per i quali non ci saranno posizioni disponibili in bilancio. Sarebbe stato più ragionevole prevedere “piante organiche”, cioè numeri di posti contingentati per ciascun Ateneo e distribuiti obbligatoriamente fra le varie discipline per evitare poi faide interne e pasticci legali; così come sarebbe stato ragionevole imporre una maggiore verifica anche all'entrata dopo un numero minore di anni, per consentire che chi non rivelasse le qualità per essere assorbito fosse in grado di tentare stra-

de diverse in una età ancora relativamente giovane. Tuttavia occorre ribadire che è apprezzabile il meccanismo in sé che prevede che chi “recluta” si assume una doverosa responsabilità verso il reclutato, anzi che questa responsabilità è della istituzione e non del singolo docente o gruppo di docenti. Occorrerà certo perfezionare tutta una serie di meccanismi e di passaggi, ma questo non è affatto impossibile, solo che si trovi la ragionevolezza politica necessaria per farlo (il che di questi tempi assomiglia purtroppo ad un miraggio).

Assai più spinosa è la questione delle cosiddette abilitazioni nazionali aperte. Il sistema di reclutamento prevede un doppio binario. Dapprima chi è interessato si sottopone per il proprio settore disciplinare al giudizio di una commissione nazionale che lo esamina e stabilisce se è idoneo o meno. Gli Atenei quando hanno delle posizioni disponibili fanno dei loro concorsi a cui possono partecipare solo candidati in possesso dell'idoneità nazionale per la disciplina in questione e scelgono fra questi. Il secondo passaggio è inoppugnabile, sebbene quelli che non riescono a separarsi dalle due concorrenti visioni del “pubblico impiego” da un lato, e della competizione per stabilire chi è il migliore del reame dall'altro, non vogliono arrendersi all'evidenza. Le Università non sono né strutture di welfare, né agenzie per dispensare riconoscimenti al merito scientifico: sono strutture funzionali ai due compiti della ricerca e dell'insegnamento. A seconda di quale dei due prevalga si possono avere scelte diverse: per esempio per insegnare i rudimenti di una disciplina al primo anno di corso non serve un premio Nobel, per vincere nelle competizioni per i finanziamenti internazionali servono studiosi di alto profilo funzionali agli argomenti in cui questi sono disponibili, e capaci di inserirsi nelle equipe. L'importante è che la si smetta di considerare chiunque vince un posto sullo stesso livello e buono per qualsiasi cosa: così non è, e se non si vogliono truffare gli utenti gli Atenei dovrebbero avere l'obbligo di classificare adeguatamente e pubblicamente il livello del personale docente che assumono. Per usare una metafora, se debbo farmi fabbricare una casetta non è necessario che mi affidi a Renzo Piano, basta anche un buon geometra, ma è truffa stabilire che allora il mio geometra è bravo come Renzo Piano.

Il nodo della faccenda sta ovviamente nella idoneità nazionale. Il fatto che questa risulti “aperta”, cioè senza un vincolo di numero per le idoneità che possono attribuire, introduce il sospetto, certo non infondato, che si possa aprire il noto meccanismo del *todos caballeros*. Per converso va però osservato che idoneità a numero chiuso avrebbero introdotto l'altrettanto noto meccanismo in cui i commissari che giudicano, per infilare i “propri” magari non proprio ottimi, avrebbero ingiustamente lasciato fuori candidati più che meritevoli. Sembra purtroppo il famoso di-

lemma della padella e della brace, in quanto entrambi i meccanismi presentano rischi notevolissimi. Chi scrive preferisce alla fine il sistema aperto che dà maggiori garanzie di non lasciare comunque fuori i bravi, perché la loro esclusione sarebbe una cattiveria inutile visto che commissioni, come dire, disinvolute potranno egualmente piazzare i loro, senza dovere per questo escludere altri più o egualmente meritevoli. Di questi tempi già non sembrerebbe poco, almeno per non infliggere inutili umiliazioni a persone qualificate come avviene oggi regolarmente nei concorsi a numero chiuso, dove (stupidità della legge) quelli che non rientrano fra i due idonei devono essere dichiarati “inferiori” anche quando sono sostanzialmente alla pari.

Le commissioni giudicatrici

Il tema veramente delicato riguarda invece i meccanismi di formazione delle commissioni giudicatrici, che ancora una volta si basano su criteri di “eguaglianza” fra tutti gli ordinari di una disciplina, quando si sa benissimo che, specie con i pasticci fatti con le ultime precedenti riforme, ciò non è affatto vero. Sarebbe molto più saggio stabilire che un compito delicatissimo come è quello di conferire le idoneità “aperte” sia riservato ad una elite molto selezionata di docenti altamente responsabili, qualificati da incontrovertibili risultati nel campo della ricerca e rispettati dalla collettività per il loro equilibrio. Anche questo non è in contraddizione con quanto stabilisce la attuale riforma, e potrebbe benissimo essere introdotto con emendamenti o legislativi o regolamentari solo che si avesse la disponibilità mentale e l’intelligenza di capire che in questi campi, facendo diversamente, si scherza col fuoco.

In questo come in tutti i casi precedenti ciò che però diventa dirimente è il tema di come inchiodare gli Atenei e il sistema più in generale alle proprie responsabilità, cioè di come si gestirà l’annoso problema della valutazione. Da questo punto di vista la riforma fa un deciso passo avanti, anche se la reale efficacia di quanto previsto andrà valutata nei fatti che verranno. La legge prevede infatti un sistema di valutazione degli Atenei con premialità per chi ha bene operato e con sanzioni di tipo finanziario per chi invece non risulta in regola coi parametri previsti. Si può certo osservare che i dispositivi degli articoli sono piuttosto vaghi e che dunque bisognerà attendere o regolamenti o prassi per capire come funzioneranno realmente: ma il principio è ancora una volta sacrosanto ed innovativo. Un perfezionamento da fare sarà, a giudizio di chi scrive, entrare maggiormente in una valutazione degli Atenei articolata per settori, altrimenti isole di eccellenza in un determinato campo po-

trebbero pagare lo scotto di un contorno di cattiva qualità. Questo disincentiverebbe la ricerca comunque della qualità, mentre per di più impedirebbe ai virtuosi in un contesto claudicante di far valere la loro preminenza.

Si tratta sempre però di aspetti che, volendo, non sarà difficile aggiustare in modo appropriato nel corso del tempo. Ciò che invece preoccupa di più sono due aspetti già sperimentati con gli embrioni di sistemi valutativi che si sono tentati negli anni passati. Il primo aspetto riguarda l’incapacità del sistema di accettare un giudizio senza gridare al complotto, al giudizio interessato e via di questo passo. Ovviamente il ministero, chiunque lo regga, dovrà porre la massima attenzione a creare un nucleo di valutazione di altissimo prestigio e credibilità, e già non sarà semplice perché in questo paese ogni operazione paga il prezzo dei padrinati politici. Tuttavia non basterà, perché la cultura del sospetto è endemica da noi, e comunque si troveranno i modi per delegittimare l’operato dei valutatori, che peraltro è estremamente difficile per la quantità di lavoro da espletare. Ciò che va assolutamente evitato è il ricorso alle valutazioni cosiddette “oggettive”, cioè basate su parametri quantitativi che si ritengono inattaccabili dalla manipolazione: sappiamo benissimo che in questi casi fiorirà solo una nuova razza di adattatori degli indicatori, che si dedicheranno ad inventarsi manipolazioni dei “parametri oggettivi” (nei rapporti con l’estero varrà tanto una ricerca in comune con Harvard quanto quella con una sconosciuta università della Bielorussia, e via inventando).

Il secondo aspetto riguarda il fatto che alla fine premi e sanzioni passino per via politica, cioè per il governo che deve fare i conti con una maggioranza e con un Parlamento: e qui sarà il festival di un altro padrinate, che non tollererà che l’Ateneo del proprio collegio elettorale venga declassato e punito, e metterà in campo ogni tattica per evitare le giuste conseguenze negative. Del resto se non si è superata la ormai frusta retorica del valore legale del titolo di studio lo si deve proprio a questi fattori. La domanda finale che rilanciamo è però quella iniziale. Pur considerando le debolezze ed i rischi, sarebbe giusto arrenderci alla irreformabilità del sistema universitario, lasciando tutto nello sfascio attuale in attesa che arrivi non si sa quale salvatore con una assai improbabile bacchetta magica? Oppure è doveroso scommettere che nelle viscere di questo sistema ci siano ancora non pochi anticorpi sani a cui si dà una prima opportunità di battere il conservatorismo immobilista, nella fiducia che questo sia solo il primo passo su una strada che si avrà poi il coraggio e la forza di migliorare cammin facendo? Per noi, riformisti e riformatori per ragione e per passione, la risposta non è dubbia.

>>>> saggi e dibattiti

La proposta di Amato

Se trentamila vi sembrano troppi

>>>> Enrico Morando

Sul *Corriere della sera* del 22 dicembre Giuliano Amato ha gettato un sasso nello stagno della politica anticrisi del nostro paese: “Il debito è di 30 mila euro a italiano: liberarci di un terzo di esso già lo ricondurrebbe a dimensioni governabili, sotto l’80%, quindi fuori dalla zona a rischio; significherebbe pagare 10 mila euro a italiano. Ma siccome gli italiani non sono tutti uguali, potremmo mettere la riduzione a carico di un terzo degli italiani. A quel punto sarebbero 30 mila euro per un terzo degli italiani, magari in due anni”.

Lo stagno, però, non si è nemmeno increspato. Eppure lo avevano detto tutti, tra il 2008 e il 2009, che dopo la Grande Recessione nulla sarà più come prima. Ma al primo accenno di ripresa (e se fosse solo la parte centrale di un andamento a W della crisi?) tutti hanno pensato di poter ricominciare a fare esattamente quello che facevano prima: i paesi emergenti ad accumulare squilibri “positivi” delle bilance commerciali e dei pagamenti senza sviluppare davvero il mercato interno e un sistema di welfare che induca le famiglie a sentirsi più sicure e a risparmiare di meno. I paesi più sviluppati (con l’eccezione della Germania) ad accumulare squilibri “negativi”: tutti dal lato del debito pubblico (in cui si è trasformato gran parte del debito privato grazie allo specifico tipo di intervento messo in atto per salvare i soggetti “troppo grandi per fallire”); molti anche dal lato del debito privato (lo sboom degli immobili è lungo dall’essersi invertito, e ci sono milioni di famiglie che faticano a pagare le rate del mutuo). Mentre le banche grandi e piccole usano l’ingente massa di liquidità loro garantita a basso prezzo da Federal Reserve e Banca Centrale Europea per speculare sui titoli di Stato dei paesi più a rischio, o per indebitarsi dove il denaro costa poco e investire dove i tassi sono più elevati (*carry trade*), ma non fanno arrivare al sistema delle imprese le risorse di cui ha bisogno per gli investimenti. Risultato: nuova instabilità finanziaria e tono della ripresa meno che modesto.

Questo insieme di squilibri, cambiato quel che c’è da cambiare, si viene accumulando anche tra i paesi dell’Euro: Germania e paesi dell’ex area del marco con forti avanzi delle partite correnti, paesi del Sud con drammatici (Grecia) o crescenti disavanzi. Enormi e crescenti divari di produttività, non più affrontabili con l’uso della svalutazione monetaria e l’inflazione. La crisi del debito sovrano – giunta a minacciare l’esistenza stessa dell’Euro – affonda le sue radici nella insostenibilità di lungo periodo di questi divari. Non è dunque una crisi – quella che minaccia la moneta unica – nata e cresciuta esclusivamente nella finanza (pubblica e privata) e nella moneta. Le sue cause profonde si trovano nell’economia reale, ed è a questo livello che bisogna agire se si vogliono davvero rimuovere. Mentre noi ci occupavamo intensamente di Ruby e di qualche dipietrista folgorato sulla via della responsabilità nazionale (ma come li sceglie ‘sti candidati l’uomo del “non poteva non sapere”?), qualcuno in Europa se ne è accorto, e nel secondo semestre del 2009 ha attivato un intenso confronto politico sulle innovazioni da apportare alla *governance* economica europea per introdurre un permanente meccanismo di gestione della crisi degli Stati membri, senza incentivare comportamenti irresponsabili ed azzardo morale; e per affrontare a livello di “sistema europeo” squilibri macroeconomici che sono alla base delle difficoltà odierne attraverso un effettivo coordinamento delle politiche di bilancio degli Stati membri e della strategia delle riforme strutturali.

La propaganda al posto di comando

La politica italiana ha praticamente ignorato tutto ciò: il governo, per la sua parte, ha appaltato la materia alle cure del ministro Tremonti, che in Europa è uno dei protagonisti del confronto in corso (si veda il suo articolo con Juncker sulla gestione europea del debito pubblico, che riprende un’antica proposta di



Delors, più di recente avanzata da Monti), ma cerca con ogni mezzo di evitare una discussione impegnativa in Italia, forse perché non è certo che il governo di cui fa parte abbia la forza positiva per sostenerla. Risultato: un po' di propaganda mal fatta sul grande successo dell'Italia capace di "imporre" (niente di meno) che tra gli indicatori di riferimento per la nuova governance europea entrasse il livello di indebitamento privato, come se questo parametro – di per sé relevantissimo, anche a causa della tendenza del debito privato a trasformarsi, nella Grande Recessione, in debito pubblico) – potesse alleviare il peso o mitigare il rilievo del debito pubblico. Mentre l'opposizione ha sì il merito di aver imposto – grazie all'iniziativa di alcuni senatori del PD – un dibattito parlamentare prima di entrambe le decisive riunioni di Consiglio Europeo di novembre e dicembre 2010, ma non ha nemmeno tentato di fare di questo tema il filo conduttore e la carne viva del confronto col governo nel corso della estenuante fase che si è poi conclusa col voto del 14 dicembre. Risultato: un po' di propaganda mal fatta sui "rischi" cui il paese sarebbe esposto se la matrigna Europa imponesse una qualunque accelerazione del processo di riduzione del volume globale del debito, cui il governo ha risposto con una vera e propria fandonia: "Tranquilli, se ne parla dopo il 2013".

E invece vale a maggior ragione per l'Italia ciò che vale per il resto del mondo: o si cambia o si muore. Anche se di morte lenta e (per molti) dolce. In fondo, camminavamo più lenti prima della Grande Recessione. Durante la crisi, siamo caduti di più. Ora, agli attuali ritmi di crescita, impiegheremo almeno due-tre anni più degli altri grandi dell'Euro per tornare dove eravamo nel 2007. E non è a causa degli interventi anticrisi che il nostro

debito pubblico è arrivato al 120% del PIL: anche grazie a un sistema del credito che ha retto meglio di quello di altri paesi, in Italia hanno agito solo stabilizzatori automatici, mentre il governo non ha compiuto alcuna scelta dimensionale di politica di bilancio. Il debito pubblico lo avevamo da prima. E la tendenza alla sua diminuzione era stata prima arrestata e poi stravolta nel suo contrario dai governi Berlusconi-Tremonti già nei primi anni 2000, fino a giungere all'azzeramento dell'avanzo primario nel corso della Grande Recessione.

L'Italia delle corporazioni

C'è dunque poco da minimizzare: produttività del lavoro che non cresce a ritmo adeguato, produttività totale dei fattori che addirittura decresce; debito pubblico tornato dove stava (120%) prima della grande rincorsa verso l'Euro, a metà degli anni '90. Certo, le nostre famiglie sono poco indebitate, e risparmiano ancora più di altre, in Europa. Certo, qualche migliaio di medie imprese si sono ristrutturate e reggono con successo la sfida della competizione globale, nella quale portano decine e decine di migliaia di aziende piccole e piccolissime. Ma i fattori di forza sono a rischio, mentre quelli di debolezza si rafforzano. Senza una svolta, non potremo reggere a lungo.

La strategia di Tremonti, in questo contesto, è stata e si mantiene prevalentemente attendista: tenere sotto controllo i conti con la tecnica dei tagli lineari, che non reclama dalla politica scelte coraggiose, perché "colpisce" tutti allo stesso modo; nessuna riforma davvero impegnativa, perché "non si fanno riforme durante la crisi". Come mai una politica così timida viene diffusamente apprezzata? In primo luogo perché l'Italia ha

sperimentato in passato gli esiti catastrofici di politiche più "attive" di intervento: nuova spesa pubblica, nuovo debito, modesti effetti di innalzamento del potenziale di crescita. E poi perché -col 52% di spesa pubblica sul PIL, un'evasione fiscale da record mondiale e una esasperata segmentazione corporativa della società- quelli che lucrano o almeno si crogiolano nello status quo - che Tremonti non disturba - sono molti e potenti. Assai più potenti e meglio organizzati di quelli che trarrebbero vantaggio dalle riforme.

Il fatto è che solo una politica molto forte - dotata di una visione di lungo periodo e di una leadership direttamente investita del mandato di cambiamento dagli elettori - potrebbe essere in grado di aggredire attraverso un coerente progetto tutti e tre i grandi problemi del paese: inefficienza economica, crescente disuguaglianza, enorme debito pubblico. Il governo italiano, a voler essere generosi, mostra qualche consapevolezza della gravità del terzo, ma sembra ritenere che si possa al massimo ottenere - entro il 2013 - di stabilizzarlo alle attuali dimensioni. Mentre fornisce ogni giorno prove - ultima l'incredibile riforma della professione forense approvata al Senato - della sua ostinata sottovalutazione del rilievo che hanno i primi due, e soprattutto del loro indissolubile legame con il problema del debito pubblico.

Dovrebbe essere l'opposizione del PD a lanciare una sfida all'immobilismo inconcludente del governo, presentando al paese una credibile strategia di cambiamento, capace al tempo stesso di accrescere le capacità competitive (le riforme che non costano, come liberalizzazioni e nuove relazioni industriali), di migliorare il livello di coesione sociale (ammortizzatori sociali universali e welfare comunitario) e di realizzare entro dieci anni, con obiettivi di avvicinamento biennali a partire dal 2012, la riduzione del volume globale del debito sotto l'80% del PIL.

Ridurre il debito

In altra sede mi sono soffermato sui primi due tasselli del mosaico (si veda la Relazione di minoranza sulla Decisione di Finanza Pubblica, nell'ottobre scorso). Qui voglio soffermarmi sul nodo del debito pubblico. Su questo tema, nelle scorse settimane, centrodestra e centrosinistra hanno mandato in onda un film inguardabile. Il primo per sottovalutare: è vero che ci saranno regole europee più rigorose, ma se ne parlerà dopo il 2013, e in fondo noi stiamo meglio di altri, perché le nostre famiglie e imprese sono poco indebitate. Il secondo per scaricare sull'Europa "della Finanza cattiva e della egoista Germania" il peso di scelte impopolari: stabiliranno obiettivi di rientro in-

sostenibili, che renderanno necessarie manovre lacrime e sangue; e saranno sempre i soliti a pagare.

È vero che in passato la debole politica italiana ha fatto massimamente ricorso al vincolo esterno per far passare scelte di cui non sarebbe stata capace altrimenti. Ma a tutto c'è un limite. Nella fattispecie, una forza progressista responsabile deve vedere nella nuova *governance* europea una straordinaria occasione per fare subito e con efficacia ciò che dovrebbe comunque fare: meno debito pubblico "cattivo" (quello che è alimentato dalla spesa corrente poco produttiva), per alimentare spesa pubblica "buona", quella che produce più giustizia sociale e maggiore efficienza economica.

Dunque, subito una regola generale di lungo periodo per l'evoluzione della spesa pubblica corrente primaria (+ 4% all'anno negli ultimi 10 anni): essa non potrà *crescere* più del 50% della crescita del Prodotto nominale, favorendo così la ricostituzione di un significativo avanzo primario. Come si fa? Come sta cercando di fare Cameron (e come aveva tentato di fare Tommaso Padoa Schioppa, di cui già avvertiamo la mancanza): *spending review*, rigiustificazione dal primo Euro, valutazione di tutto e di tutti, comparazione dei costi e dei risultati, premi e penalizzazioni. La pubblica amministrazione deve uscire rivoltata come un calzino. Potrà così prendere progressivamente corpo una politica di bilancio orientata al pareggio. Bilancio orientato stabilmente al pareggio e avanzo primario porterebbero di per sé il debito italiano a scendere rapidamente sotto il 100% del Prodotto, specie se perdurasse il regime di tassi relativamente bassi che è in corso.

Non servono, dunque, interventi sullo stock del debito? Al contrario. Siamo ancora immersi nella crisi, il Prodotto cresce poco. La disoccupazione è altissima, al lordo della Cassa integrazione. Le riforme che aumentano la produttività hanno bisogno di tempo per produrre i loro effetti. La rivoluzione della spesa sopra descritta non si fa da un giorno all'altro. Quindi un intervento straordinario di riduzione del debito è urgente e avrebbe grande effetto sia nel rapporto con l'opinione pubblica (forse stavolta fanno sul serio), rendendo credibili anche le altre misure sulla spesa, sia nel rapporto coi mercati (che, come è noto, vivono di aspettative).

Patrimonio pubblico e privato

È anche possibile? Certamente sì, visto che il patrimonio pubblico ammonta, in Italia, a più del 100% del Prodotto. Attenzione, *tutto* il patrimonio, mobile e immobile, comprensivo dei diritti di concessione (es. etere, frequenze). Nel passato, anche

il più recente, questo patrimonio è stato utilizzato (alienazioni, concessioni) per finanziare spesa corrente. Non lo ha scritto e denunciato nessuno, ma è avvenuto anche con l'ultima Legge di Stabilità del "prudente" Tremonti: i proventi da concessione delle frequenze "liberate" dal digitale terrestre per far fronte ad oneri di parte corrente. È la sindrome del nobile decaduto che vende ali del castello per finanziare le sue abituali feste. Ma c'è una strada diversa, proposta qualche anno fa dal professor Guarino: si conferisce una grossa quota di patrimonio dello Stato e delle Autonomie regionali e locali a una Società (partecipata dalle Autonomie), che lo paga finanziandosi sul mercato e recando a garanzia il patrimonio acquisito. *Tutte* le risorse acquisite sono usate dallo Stato per ridurre il debito, mentre la Società sarà libera di valorizzare il patrimonio come meglio crederà, fermi i vincoli culturali, ambientali e storico-paesaggistici.

È in questo contesto – di rigore, di slancio verso il futuro e di effettiva iniziativa per recuperare libertà per la politica economica e di bilancio – che anche il patrimonio privato, come ha proposto Amato, può e deve essere chiamato a concorrere allo sforzo del paese per liberare i cittadini dal fardello altrimenti insopportabile del debito. Recenti indagini della Banca d'Italia hanno certificato ciò che ognuno di noi è in grado di intuire osservando la realtà che lo circonda: il decile più ricco della popolazione (attenzione: il 10% più dotato di patrimonio, non quello col reddito più elevato) possiede quasi il

50% del patrimonio privato italiano. Certamente si tratta di una ricchezza accumulata legalmente, con merito e spesso con sacrificio. Ma altrettanto certamente si tratta di una ricchezza che si è venuta formando negli ultimi trent'anni, proprio mentre il volume globale del debito pubblico passava dal 60% al 120% del Prodotto. E ci deve essere stato più di un legame tra l'uno e l'altro processo.

Appare quindi perfettamente ragionevole che uno Stato che si metta nella condizione di far bene e fino in fondo la sua parte, si rivolga a questa coorte più ricca dei suoi cittadini, per dire loro: "Alla lunga il cancro del debito pubblico divorerebbe anche gran parte dei vostri sudati beni. Io ho fatto e sto facendo il possibile per sconfiggere questa malattia: ho agito sul mio patrimonio, ho ridotto la spesa corrente, ho fatto in modo che – d'ora in avanti – il bilancio pubblico sia normalmente in pareggio; prima di pagare gli interessi sul debito, ho un forte attivo tra entrate e spese. Ora vi chiedo un contributo straordinario per tre anni – sì, chiamiamola pure col suo nome, una patrimoniale a bassa aliquota, lo 0,5% l'anno – per far scendere il debito, rapidamente, a dimensioni più rassicuranti. Il resto lo farà la buona politica di bilancio". Nessuno di questi cittadini sarebbe contento di subire questa nuova imposizione, per quanto straordinaria, così come, in fondo, nessuno è stato contento di pagare l'Eurotassa. Ma nel contesto di credibilità costituito dalle scelte che ho più volte richiamato tutti capirebbero, esattamente come avvenne per l'Eurotassa.



>>>> saggi e dibattiti

Fiat

La deroga di Marchionne

>>>> Pietro Ichino

Il 10 dicembre scorso Sergio Marchionne ed Emma Marcegaglia hanno annunciato da New York che anche nello stabilimento Fiat di Mirafiori, come in quello di Pomigliano d'Arco, il lavoro sarà regolato soltanto da un contratto aziendale e non dal contratto nazionale del settore metalmeccanico; e che per ottenere questo effetto la *newco* di Mirafiori, come quella di Pomigliano, non sarà affiliata a Confindustria.

Arroganza di Marchionne? Forse no, se è vero che in tutti gli altri numerosi paesi in cui la Fiat opera, dagli USA al Brasile, dalla Polonia alla Serbia, le condizioni di lavoro possono essere assoggettate al solo contratto aziendale: possono, cioè, essere negoziate interamente nel luogo stesso di lavoro e quindi adattate punto per punto alle esigenze specifiche del singolo piano industriale. Anche in Germania, paese nel quale il sistema delle relazioni industriali è sempre stato imperniato sulla contrattazione collettiva nazionale di settore, oggi è consentito e largamente praticato che la singola impresa contratti le condizioni di lavoro al proprio livello; e in tal caso è soltanto il contratto aziendale ad applicarsi, non quello nazionale. Di fatto in Germania il contratto collettivo nazionale funge da rete di sicurezza e da *benchmark*: la contrattazione nei luoghi di lavoro è costretta a confrontarsi con lo standard nazionale, pena il rischio di perdita di consensi tra i lavoratori, ma è giuridicamente libera di discostarsene, per sperimentare forme diverse di organizzazione e inquadramento professionale del lavoro, di distribuzione dei tempi di lavoro, di struttura delle retribuzioni, ivi compresa la ripartizione tra zoccolo fisso e parte variabile in funzione della produttività e/o della redditività aziendale.

Ora, l'attuale modello tedesco di struttura della contrattazione collettiva può piacerci o non piacerci; sta di fatto, però, che se riusciamo nel capolavoro di rompere definitivamente la trattativa con Marchionne, oggi non abbiamo alcuna altra multinazionale dell'automobile interessata a investire in Italia alle con-

dizioni che poniamo noi. Le altre, in giro per il mondo, insediano i loro stabilimenti negoziando le condizioni di lavoro esclusivamente al livello aziendale. Sembra avere ben presente questo dato il sindaco di Torino Sergio Chiamparino, quando (su *Repubblica* del 4 dicembre) apre a questa prospettiva: "Non mi scandalizzerebbe né un contratto solo per il settore auto né un contratto per ciascuno degli stabilimenti, a seconda delle loro caratteristiche. Non si tratta di tabù. D'altronde Mirafiori non è Pomigliano, la situazione è differente su diversi fronti".

Cinque anni fa, quando ancora le vertenze odierne di Pomigliano e di Mirafiori erano di là da venire, ho scritto un libro per mostrare come nell'ottobre 2000, quando la Fiat annunciò la chiusura dello stabilimento Alfa Romeo di Arese, proprio questo nostro sistema di relazioni industriali imperniato sul principio della rigida inderogabilità del contratto collettivo nazionale abbia contribuito in modo decisivo a impedire che quello stesso stabilimento si candidasse per l'insediamento in Italia della produzione della *Micra coupé* da parte della Nissan (*A che cosa serve il sindacato*, Mondadori, 2005). Questo non perché la Nissan intendesse pagare retribuzioni inferiori ai minimi previsti dal contratto nazionale dei metalmeccanici: al contrario, il suo piano industriale prevedeva livelli di produttività che avrebbero consentito retribuzioni molto più alte. Il problema era che quel piano prevedeva un'organizzazione del lavoro - la cosiddetta *lean production* - incompatibile con il sistema di inquadramento professionale previsto dal nostro contratto nazionale, e un sistema di determinazione delle retribuzioni basato sulla *performance review* individuale (pur con l'assistenza del sindacalista di fiducia del lavoratore) anch'esso incompatibile con la struttura della retribuzione stabilita dal nostro contratto nazionale. Così stando le cose, o CGIL, CISL e UIL erano tutte e tre d'accordo per la deroga (e non lo erano), op-



pure la deroga non si poteva pattuire. E infatti la trattativa non venne neppure aperta.

Il punto è che in Italia oggi quasi tutti considerano la “deroga” al contratto collettivo nazionale come sinonimo di “peggioramento delle condizioni di lavoro”, “rincorsa al ribasso”, “concorrenza tra poveri”, “*dumping* sociale”. Ma le cose non stanno così: la deroga al contratto collettivo nazionale può anche consistere in una modifica della disciplina dei tempi di lavoro che consente all’impresa di sfruttare meglio gli impianti e ai lavoratori di guadagnare di più; o nell’introduzione di una franchigia in materia di trattamento di malattia che consente di sradicare un abuso diffuso del relativo diritto, dannoso per i lavoratori stessi prima e più che per l’impresa; oppure ancora in una diversa struttura della retribuzione, funzionale a un aumento di produttività di cui saranno i lavoratori per primi a beneficiare; e gli esempi di scostamenti dalla disciplina nazionale potenzialmente vantaggiosi anche per i lavoratori potrebbero moltiplicarsi all’infinito. Questa possibilità di migliorare le condizioni di lavoro proprio attraverso la deroga al contratto collettivo nazionale è tanto più estesa quanto più il contratto nazionale è vecchio e quanto maggiore è il volume normativo in esso contenuto; il nostro contratto metalmeccanico è per nove decimi ancora quello scritto nel 1972 - quando nelle aziende non soltanto non c’erano i pc e internet, ma neppure le fotocopiatrici e i fax - ed è estremamente pervasivo: consta di centinaia di disposizioni, che coprono ogni possibile aspetto del rapporto di lavoro.

“Forse - scrive Luciano Gallino su *Repubblica* del 4 dicembre -

il problema per la Fiat [...] è il contratto stesso. Troppo ingombrante, troppo complicato, troppo lungo, con le sue 136 pagine di testo. La competitività esige che non solo la produzione sia snella, ma lo siano pure i contratti”. Ma non è tanto un problema di snellezza: è un problema di flessibilità, di adattabilità. Cambiare il contratto nazionale è operazione lunga, complessa, suscettibile di essere compiuta soltanto a determinate scadenze e con il consenso di numerosi altri attori; solo il contratto aziendale consente un adattamento rapido e autogestito dalle due sole parti interessate nel luogo di lavoro.

I contratti e la legge

Cesare Damiano è intervenuto l’8 dicembre scorso sul *Corriere della Sera* per sostenere che l’iderogabilità del contratto collettivo nazionale sarebbe indispensabile per la tutela dei “diritti e tutele fondamentali di tutti i lavoratori”. Gli ho risposto che identificare le clausole di un contratto collettivo nazionale con i diritti fondamentali è scorretto: questi sono contenuti nella Costituzione e nelle grandi convenzioni internazionali, che sono le sole fonti di regole assolutamente inderogabili. I contratti collettivi nazionali sono diversi da settore a settore: basta questo per escludere che le loro disposizioni possano assurgere al rango di tutele fondamentali.

A mio avviso Cesare Damiano, adottando questo argomento, cade sostanzialmente nello stesso errore che ha commesso la Fiom quando ha denunciato l’accordo di Pomigliano come un attentato alla legge e alla Costituzione, cioè come uno scambio

tra lavoro e diritti fondamentali. L'accordo di Pomigliano deroga al c.c.n.l. dei metalmeccanici, ma non viola alcuna norma di legge e tanto meno di Costituzione o di convenzione internazionale. Si può ovviamente dissentire sulla mia proposta di una piena derogabilità del contratto nazionale da parte di un contratto aziendale stipulato da una coalizione sindacale che ne abbia i requisiti di rappresentatività e radicamento territoriale; purché sia chiaro che solo di questo si tratta: di modifica di disposizioni contrattuali e non di rinuncia a diritti fondamentali.

Certo, è ben possibile che la deroga al contratto nazionale stipulata per un'azienda o stabilimento sia destinata a rivelarsi dannosa per i lavoratori. Ma non si può, per paura dell'innovazione cattiva, sbarrare le porte anche a quella buona. A meno che il vero scopo sia quello di proteggere le imprese nazionali in un tessuto produttivo un po' sonnacchioso dalle più dinamiche imprese straniere (questo potrebbe spiegare la tiepida e perplessa accoglienza delle proposte di Marchionne da parte dell'apparato di Confindustria). Forse proprio questo è l'errore più grave in cui è caduto fin qui il movimento sindacale italiano: col difendere la regola generale della rigida inderogabilità dello standard fissato al livello centrale ha protetto l'imprenditoria indigena contro l'imprenditoria più innovativa che poteva irrompere dall'esterno a turbare il nostro *tran tran* nazionale. Per altro verso, non è mai prevedibile dove e come sia destinata a presentarsi l'innovazione buona. Se non vogliamo chiudere ad essa il nostro tessuto produttivo, abbiamo bisogno di un sindacato "intelligenza collettiva dei lavoratori" che sia capace di valutare il piano industriale innovativo e l'affidabilità di chi lo propone; e che, se la valutazione è positiva, sappia guidare i lavoratori nella scommessa comune con l'imprenditore su quel piano, negoziandone il programma di attuazione a 360 gradi. Dovremmo per questo mandare il contratto collettivo nazionale in soffitta? Niente affatto: esso ben può - come in Germania - conservare la funzione di *benchmark* e di disciplina applicabile per *default*, laddove manchi una disciplina collettiva negoziata da una coalizione maggioritaria a un livello più prossimo al luogo di lavoro: questo è l'assetto del sistema della contrattazione collettiva previsto nel mio disegno di legge n. 1872/2009. E chissà che in questo modo, oltre agli investimenti di Marchionne, non riusciamo ad attirare anche quelli di molte altre multinazionali, che finora la vischiosità del nostro sistema di relazioni industriali ha contribuito a tenere alla larga dall'Italia.

Quale che sia la scelta dei lavoratori italiani, sarebbe comunque il caso che la sinistra politica e quella sindacale smettessero di gridare alla "arroganza" e al "ricatto padronale" quan-

do Marchionne pone condizioni per dislocare i suoi investimenti in Italia invece che altrove. Per un verso, se abbiamo come interlocutore (di questo calibro) solo lui e non anche altri come Nissan, Ford, Volkswagen o Volvo, dobbiamo prendercela soltanto con le nostre chiusure e non certo con lui né con gli altri che si tengono alla larga dall'Italia. Ma, soprattutto, dobbiamo finalmente abbandonare l'idea che la sottoscrizione del contratto collettivo, da parte di un'impresa o di una associazione di imprese, sia un obbligo. Un contratto è veramente tale solo se la sua stipulazione è veramente libera. Corollario fondamentale del principio contrattualistico è la possibilità che, nel caso di insuccesso della negoziazione, alla stipulazione del contratto non si arrivi affatto. Prima di protestare contro le condizioni poste da Marchionne per firmare un contratto con noi, quindi, faremmo bene a chiederci perché nessun'altra multinazionale dell'automobile sia neppure disposta ad aprire una trattativa per venire a produrre da noi.



Fiat

Americanismo e postfordismo

>>>> Maurizio Ballistreri



Il nuovo anno si apre all'insegna della turbolenza nelle relazioni sindacali del nostro paese. Era prevedibile, d'altronde, dopo la firma del nuovo accordo "separato" per la Fiat a Mirafiori, che costituisce la logica conseguenza di quello di Pomigliano d'Arco. I commenti sull'intesa tra i vertici della casa automobilistica del Lingotto, CISL, UIL e altri sindacati autonomi sono stati fortemente contrastanti: c'è chi ha parlato di "modernizzazione delle relazioni industriali" a sostegno di una concezione produttivistica del sistema industriale italiano, e chi invece di "balcanizzazione" dei rapporti tra aziende e sindacati.

Con l'accordo sindacale alla Fiat di Pomigliano d'Arco è stato intaccato il principio della inderogabilità del contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria da parte di quello aziendale, e quello del diritto di sciopero quale diritto di rango co-

stituzionale, anche se ultimo profilo è stato declinato sul piano legale in termini di "sanzioni disciplinari per comportamenti individuali ostruzionistici o di violazione delle clausole dell'accordo non coperti da sciopero"¹.

La deroga al contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici è stata commentata in prevalenza termini di "vulnus politico-sindacale"², che trova una sorta di "anticipazione" nella riforma del sistema contrattuale, derivante da un accordo interconfederale, anch'esso separato, quello del 22 gennaio 2009³, concepito come una sorta di cornice che sarà successivamente riempita di contenuti⁴.

Lo stabilimento Fiat di Mirafiori ha costituito un "laboratorio" dei rapporti tra capitale e lavoro nel nostro paese⁵. Lo stabilimento torinese di Mirafiori si è storicamente posto in una logica di continuità con quello del Lingotto, che fu terreno di sperimentazione per la costruzione del primo sindacalismo italiano, a maggioranza riformista⁶, incarnato dalla Fiom di Bruno Buozzi⁷, ispiratore di molte delle tesi di Gramsci sul rapporto tra fordismo e classe operaia dei primi del '900⁸, e poi luogo privilegiato per la costruzione del corporativismo fascista⁹.

- 1) R. DE LUCA TAMAJO, *Le criticità del sistema di relazioni industriali*, in "Arel europa lavoro economia", 8-9 2010, pag. 32).
- 2) F. CARINCI, *Se quarant'anni vi sembran pochi: dallo Statuto dei lavoratori all'accordo di Pomigliano*, in "Argomenti di Diritto del Lavoro", n.3/2010.
- 3) M. BALLISTRERI, *Contratti: le nuove regole*, in "Diritto&Pratica del Lavoro", n.7/2009.
- 4) M. MAGNANI, *I nodi attuali del sistema di relazioni industriali e l'accordo quadro del 22 gennaio 2010*, in "Argomenti di Diritto del Lavoro", 6, 2009.
- 5) P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, Torino, 1998, pagg. 27-28.
- 6) W. TOBAGI, *Il sindacato riformista*, Milano, 1979, pagg.39-44.
- 7) A. FORBICE, *La forza tranquilla. Bruno Buozzi sindacalista riformista*, Milano, 1984, pagg. 24-51.
- 8) A. GRAMSCI, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Torino, 1978.
- 9) L. FRANCK, *Il corporativismo e l'economia fascista*, Torino, 1990,

Nel dopoguerra la Fiat di Mirafiori è stata vero e proprio laboratorio sociale, “termometro” dei rapporti tra capitale e lavoro con le oscillazioni tra gli anni '50, segnate dalla divisione e dalla debolezza di CGIL, CISL, UIL, gli “anni della rissa sindacale”¹⁰, con i “reparti-confino” nei confronti degli attivisti della Fiom-Cgil¹¹ e la storica sconfitta di questa organizzazione sindacale nelle elezioni per le commissioni interne del 1955, l'accordo separato del 1962 con la Uil e il Sida (il sindacato aziendale dell'auto), allora maggioritari in Fiat, la “rivolta di Piazza Statuto” a Torino, e la rivincita dei lavoratori nell'autunno caldo del 1969¹², sino alla sconfitta sindacale dopo la “marcia dei 40 mila” nel 1980¹³ e all'accordo, anche questo senza la Fiom, del 1988, in cui venne sperimentato quel “salario di partecipazione” o “di risultato” che ha influenzato le tecniche di retribuzione nel nostro paese sino ai giorni nostri¹⁴.

Il laboratorio sociale

L'accordo del 23 dicembre 2010 per Mirafiori rappresenta una nuova sperimentazione dentro il “laboratorio sociale” della Fiat. In primo luogo la *newco* che sarà costituita non sarà associata a Confindustria ed avrà un contratto per i lavoratori diverso da quello nazionale dei metalmeccanici, un contratto aziendale. Per la *newco* Fiat-Chrysler a Mirafiori così, non si eleggeranno le rappresentanze sindacali unitarie (Rsu), previste dall'accordo interconfederale tra Confindustria e sindacati del 1993 (che ha come tutti gli accordi collettivi in Italia natura privatistica e impegna, quindi, solo imprese e lavoratori associati alle organizzazioni stipulanti), ma potranno essere nominate le rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) previste dall'articolo 19 dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970 novellato dal referendum del giugno 1995 (che abrogò il riferimento ai “sindacati maggiormente rappresentativi”) da parte delle organizzazioni dei lavoratori firmatarie di contratti collettivi che si applicano in una unità produttiva, che abbia più di 15 dipendenti. E poiché la Cgil non ha firmato l'intesa per Mirafiori, non potrà nominare Rsa, rimanendo fuori dal sistema di rappresentanza sindacale nel più grande complesso industriale italiano, pur essendo in Fiat e nel settore metalmeccanico il sindacato di maggioranza.

Tra il 1993, anno in cui venne sottoscritto l'accordo interconfederale sulle rappresentanze sindacali unitarie nell'ambito del Protocollo sulla politica dei redditi del 23 luglio¹⁵, e il 1995 “quasi tutti i contratti collettivi dell'industria hanno effettuato l'opzione per le Rsu o espressamente con norme di dettaglio o mediante il rinvio all'accordo interconfederale, che di per sé, anche senza il rinvio ad opera del contratto collettivo, sarebbe

ugualmente vincolante, come avviene per i contratti a più ampio raggio d'efficacia rispetto al contratto collettivo nazionale di categoria”¹⁶. La scelta dell'accordo del 23 luglio 1993 era orientata a disciplinare la contrattazione aziendale collegandola a quella nazionale, definendo un'opzione di coerenza contrattuale fondata sull'omogeneità degli agenti negoziali dei diversi livelli, favorendo, proprio tramite le Rsu, l'accesso a tutte le organizzazioni sindacali, anche se non firmatarie dei contratti collettivi, alle condizioni stabilite dagli stessi.

La mossa della Fiat, d'intesa con CISL e UIL, taglia fuori la CGIL dalla *newco* di Mirafiori e può avere pesanti ripercussioni sul sistema di relazioni industriali nel nostro paese. Viene messo in discussione infatti, il modello storicamente utilizzato in Italia, fondato sulla contrattazione nazionale di categoria (e non di settore), integrata da quella aziendale¹⁷, e il pluralismo nella rappresentanza, garantito dal principio prescrittivo di libertà sindacale derivante dal comma primo dell'articolo 39 della nostra Costituzione e dal collegamento di quest'ultimo con il divieto di atti discriminatori contenuto nell'art. 15 dello Statuto dei lavoratori¹⁸.

Il riferimento giuslavoristico dell'intesa per Mirafiori appare quello della tradizione nordamericana delle relazioni sindacali. Essa è fondata proprio sul contratto aziendale, inteso “come tecnica per l'elevazione delle nuove classi sociali. (...) Esso è nominalista e non realista; è pragmatico e concreto, anziché idealistico ed astratto”¹⁹, e sulla regola che i diritti sindacali si attribuiscono solo ai sindacati firmatari dei contratti applicati nelle singole imprese, secondo quelle clausole (invero di sempre minore utilizzazione negli USA) di *unions shop* e *closed*

10) S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, 1998.

11) V. FOA, *Il cavallo e la torre*, Torino, pag. 193.

12) G. BENVENUTO, *Millenovecentosessantanove*, Roma, 2009.

13) A. BALDISSERA, *La svolta dei quarantamila. Dai quadri Fiat ai Cobas*, Milano, 1988.

14) M. MASCINI, *Profitti e salari*, Bologna, pagg.117-122.

15) Per i riflessi del Protocollo sulla contrattazione collettiva e sulle dinamiche retributive si veda T. TREU, *L'accordo del 23 luglio 1993: assetto contrattuale e struttura della retribuzione*, in “Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale”, 1993.

16) M. NAPOLI, *Le rappresentanze sindacali unitarie dopo i referendum: un futuro da stabilizzare*, in “il Progetto”, 5-6, dicembre 1995.

17) U. ROMAGNOLI, T. TREU, *I sindacati in Italia. Storia di una strategia: 1945-1976*, Bologna, 1977.

18) Si veda G. GIUGNI, *Il diritto sindacale*, Bari, 2010.

19) J.R. COMMONS, *The economics of Collective Action*, New York, pag. 114.

20) S. PERLMAN, *Per una teoria dell'azione sindacale*, Roma, 1980, pagg. 304-305.



shop²⁰, in cui, tra l'altro, assunzioni e aumenti retributivi sono legati all'iscrizione al sindacato presente in azienda, in quanto stipulante di accordi collettivi di lavoro²¹.

Naturalmente i rischi sono molteplici e riguardano la possibilità di una disarticolazione del sistema di contrattazione collettiva in Italia, con un effetto-domino che potrebbe portare molte imprese fuori da Confindustria, per non applicare i contratti sottoscritti da questa associazione datoriale, a vari ricorsi legali della CGIL, sino a forti conflitti sociali, nel mentre l'unità sindacale, strumento e valore fondamentale di una democrazia specie in una fase di crisi sociale ed economica come la nostra, rischia la definitiva cancellazione. E forse l'amministratore delegato del gruppo automobilistico fondato dagli Agnelli, Sergio Marchionne, assieme allo storico modello di relazioni industriali degli Stati Uniti guarda al modello produttivo americano, che prende il nome di "politiche manageriali di ricerca di regolazione del lavoro e di ricerca del consenso" e, in modo specifico, a quello tendente al riconoscimento dei "sindacati e/o consigli di azienda come rappresentanti legittimi dei lavoratori e come partner nella regolazione negoziata del lavoro" che "costituisce la soluzione tradizionalmente seguita da quelle direzioni aziendali che mirano a mantenere intatta la propria discrezionalità decisionale, pur essendo pronte a contrattare collettivamente le conseguenze delle loro decisioni e la quota dei benefici da distribuire al lavoro. La collaborazione dei lavoratori viene in questo caso ricercata attraverso la mediazione dei loro rappresentanti, ai quali il management non offre alcun coinvolgimento nella gestione dell'impresa, bensì potere e risorse (materiali o simboliche: diritti, informazioni, ecc.) in cambio

della conformità dei loro comportamenti alle regole negoziate"²². E l'obiettivo industriale di fondo? Quello dettato dalla logica darwiniana della globalizzazione economica nel settore applicata al settore automobilistico: la Chrysler come marchio da sovrapporre a quelli di Fiat, Alfa Romeo, Lancia e Maserati, dopo avere venduto la Ferrari, sancendo il tramonto di una gloriosa tradizione industriale nazionale, quella dell'auto, a lungo ai vertici mondiali.

Rimane ancora di attualità una delle direttrici strategiche del socialismo liberale, quella della democrazia industriale²³, che Bettino Craxi così illustrò a seguito dell'esito della vertenza Fiat del 1980: per superare l'antinomia tra autoritarismo e assemblearismo in fabbrica "bisognava, infatti, avanzare verso un sistema di democrazia industriale, che favorisca la partecipazione consapevole dei lavoratori e del sindacato e li spinga ad adeguate posizioni di controllo della gestione e della programmazione dell'azienda"²⁴. Parole di grande attualità, nonostante che "i valori della democrazia industriale (...) sono palesemente in declino ed hanno perso la propria pertinenza a rendere conto del diritto del lavoro, nell'era della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia e della società"²⁵.

21) *Il sindacalismo negli Stati Uniti*, Usis, Roma, pagg.57-59.

22) M. REGINI, *Confini mobili*, Bologna, 1991, pag. 228.

23) Su questa tematica esiste una vastissima letteratura scientifica. Un quadro storico-giuridico in M. PEDRAZZOLI, *Democrazia industriale e subordinazione*, Milano, 1985.

24) L. MUSELLA, *Craxi*, Roma, 2007, pag. 194.

25) J. JEAMMAUD, *Lavoro: le parole del diritto, i valori e le rappresentazioni*, in *Il lavoro: valore, significato, identità, regole*, Bologna, 2009, pag.54.

>>>> saggi e dibattiti

Società

Meritocrazia e giustizia sociale

>>>> Luciano Benadusi

In un paese travagliato da costanti lacerazioni politiche ed ideologiche quale è l'Italia l'ideale della meritocrazia, pur così lontano dalla realtà dei pensieri e dei comportamenti degli italiani e forse proprio perché così lontano, sembra assurgere ad un ruolo di collante bipartisan, qualcosa di cui o si fa una bandiera (per taluni politici o consiglieri di politici la propria bandiera), o per lo meno un argomento assolutamente indisputabile (beninteso sul piano delle retoriche, la pratica essendo altra cosa). Negli altri paesi europei il credo della meritocrazia è celebrato in un modo un poco meno ossessivo, ma gode pur sempre di crescenti consensi, correlato com'è alla erosione del vecchio Welfare (nelle versioni nordica e continentale, per riferirci alle note tipologie di Esping-Andersen), ed all'esaltazione - alquanto scalfita sì, ma non interrotta dall'avvento della crisi globale - del modello sociale americano. Ciò che sembra ancora distinguere la sinistra rispetto alla destra, pure nel loro comune ossequio alla religione del merito, è il rapporto da stabilire fra questo nuovo valore e la tradizionale religione dell'eguaglianza. Come osservava Bobbio, il vero discrimine "filosofico" fra destra e sinistra sta proprio su questo punto. Infatti, la "Terza via" blairiana - pensiamo al volume *The New Egalitarians* edito qualche anno fa dal suo principale teorico, Anthony Giddens - riprendendo e spingendo avanti orientamenti già emersi tra i laburisti inglesi nella seconda metà del secolo scorso, si è posta all'avanguardia di una svolta meritocratica all'interno dell'intera sinistra europea, non senza però sottolineare che essa andava intesa come una riformulazione e non come l'abbandono della vecchia e cara idea dell'eguaglianza.

In realtà il principio meritocratico, a differenza del vecchio regime aristocratico basato sull'ereditarietà, si presenta indissolubilmente intrecciato con una delle diverse possibili declinazioni dell'idea di eguaglianza, le eguali opportunità. Una declinazione che postula l'azzeramento delle disuguaglianze sociali nel passaggio da una generazione all'altra, un riallineamento delle opportunità come presupposto imprescindibile per una gara che si giochi unicamente sul



merito, e che grazie a ciò finisca con un'equa produzione, piuttosto che con un'iniqua riproduzione, delle disuguaglianze. Di qui la centralità dell'educazione, vera e propria culla della società meritocratica, in quanto solo dopo che la scuola abbia annullato l'impatto del background socio-familiare sulle competenze delle nuove generazioni queste possono entrare in una serie di competizioni meritocratiche - innanzitutto nel lavoro - facendovi valere unicamente risorse personali, che vengono dai più - ma, come si vedrà, di ciò si discute - compendiate nel binomio talento (naturale) + impegno (o sforzo). Su questa interpretazione si è registrato un consenso pressoché universale nel mondo occidentale, rilevabile perfino fra contesti culturalmente e politicamente distanti come, ad

esempio, la Francia radicale e statalista di Durkheim e l’America liberale e individualista di Jefferson o di Conant. Piuttosto, la differenza fra Europa e Stati Uniti passa sul grado d’importanza, fino all’esclusività, che si accorda al principio di eguaglianza delle opportunità nell’ambito delle rispettive concezioni (dominanti) della giustizia e sul ruolo assegnato all’educazione. Negli Stati Uniti l’eguaglianza delle opportunità educative e la mobilità sociale meritocratica hanno rappresentato l’epicentro del progetto di costruzione di una società giusta. In Europa, invece, l’idea di giustizia si è connotata, ovviamente per la sinistra che se n’è fatta portatrice, in modo più decisamente egualitario, dal momento che l’eguaglianza è stata intesa come (relativamente) eguali condizioni da conseguire grazie alle politiche del Welfare ed all’imposta progressiva sul reddito, e non soltanto come eguali opportunità da assicurare a tutte le classi ed i ceti sociali essenzialmente per il tramite dell’educazione. La novità dell’oggi è in una sorta di inversione di tendenza: negli Stati Uniti con la politica di Obama – riforma sanitaria, limiti al potere delle banche e delle finanziarie, interventi contro la disoccupazione di massa – cominciano ad entrare in campo orientamenti e strumenti di *policy* tipici del contesto europeo, mentre in Europa sull’onda della crisi del Welfare tradizionale sta prendendo corpo un indirizzo di *policy* di tipo “americano”, che pone in primo piano l’istanza della meritocrazia (per la sinistra nella sua versione originaria, quindi con una connotazione egualitaria, per la destra in una versione esclusivamente procedurale che la avvicina a quella che Rawls, nella sua tipologia delle concezioni di giustizia, definiva “competizione naturale”, e che potremmo anche etichettare come una forma di darwinismo sociale).

L’individualismo asociologico

In quest’ultima accezione meritocrazia non significa infatti eguaglianza delle opportunità e mobilità sociale bensì semplicemente selezione dei migliori e perseguimento dell’eccellenza nei vari campi, dall’istruzione al lavoro e all’economia, grazie alla messa in opera di meccanismi concorrenziali ma a prescindere dalla correzione iniziale invocata dai fautori della parità dei punti di partenza. Accompagna l’avvento di questa nuova visione della meritocrazia, apertamente disegualitaria, e ne cementa l’alleanza con l’ideologia neo-liberista, un individualismo asociologico (del genere, per dirla con la Thatcher, “non so che sia la cosa che chiamano società”) che porta con sé una sopravvalutazione dell’autonomia e della responsabilità dell’individuo insieme ad una sottovalutazione, o addirittura un misconoscimento, dei condizionamenti derivanti dai contesti entro i quali essi si trovano ad agire. Esattamente l’opposto del sociologismo determinista e deresponsabilizzante tanto diffuso ne-

gli anni post-68. Primi esempi di traduzione nella *policy* dell’istruzione di tale nuova visione della meritocrazia sono rinvenibili in alcune leggi o progetti di legge di governi europei – un recente decreto della Merkel ed il ddl di riforma universitaria della Gelmini – che non solo fanno del merito, come può essere considerato ragionevole (senza peraltro dimenticare che la Costituzione italiana parla di “meritevoli, anche se privi di mezzi”), il requisito per la concessione di premi agli studenti, ma negano ogni rilievo al bisogno anche solo come criterio per commisurarne l’ammontare. Altri esempi, questa volta concernenti i premi diretti non agli individui ma alle istituzioni, sono la mancata presa in esame, fra i criteri della valutazione alla base dell’allocazione delle risorse premiali, di imprescindibili fattori di contesto, quali la composizione della popolazione studentesca. Accade così che una scuola o un’università frequentata da studenti di origine sociale medio-bassa, con precedenti scolastici meno brillanti e magari con situazioni miste di studio e lavoro venga penalizzata solo per effetto della sua composizione, anche se i risultati ottenuti siano migliori di quelli conseguiti da istituzioni apparentemente più efficienti, ma in realtà solo più prestigiose grazie alle loro capacità di scremare i flussi in entrata (*cream skimming*).

Lasciamo però da parte quest’ultima versione della meritocrazia, decisamente disegualitaria, e concentriamoci invece sul dilemma fra le due eguaglianze - eguaglianza delle opportunità ed eguaglianza delle condizioni - cioè tra il modello sociale tradizionale dell’Europa e il modello tradizionale americano, che è poi il vero dilemma davanti al quale si trovano, su ambedue le sponde dell’oceano, le correnti di pensiero e le forze politiche della sinistra riformista. Vi è anzitutto da notare che mentre l’eguaglianza delle opportunità, di stampo meritocratico, sembra godere in Europa di sempre maggiori consensi e rappresentare, insieme al Welfare attivo e alle politiche di *empowerment*, la nuova frontiera del riformismo di sinistra, sono apparsi di recente in Francia due libri, entrambi di sociologi (M.Duru-Bellat, *Le Mérite contre la justice*, Presses de Sciences-Po, Paris, 2009 e F.Dubet, *Les places et les chances*, Seuil, Paris, 2010), che conducono una critica serrata ed assai bene argomentata tanto della meritocrazia quanto dell’eguaglianza delle opportunità.

Essi riprendono, ampliano ed aggiornano un indirizzo critico avviato più di cinquanta anni fa da un altro sociologo, questa volta inglese, con un gustoso e provocatorio libretto (M.Young, *The Rise of Meritocracy*, Transaction Publisher United, New York, 1958), nel quale si narra l’ipotetica storia di una comunità dove a seguito di una rivoluzione si era insediato un rigoroso regime di meritocrazia egualitaria che dopo gli entusiasmi iniziali aveva provocato fortissime tensioni sociali culminate nel suo cruento abbat-

timento. Tuttavia, malgrado l'interesse suscitato dal libretto anche sul piano politico (perché l'autore – allora giovane intellettuale militante nel partito laburista - intendeva mettere in guardia il suo partito contro l'acritica adesione a questa nuova ideologia), il concetto di eguaglianza delle opportunità ha continuato fino ad oggi a rappresentare per la sociologia un indiscusso (ancorché spesso implicito) punto di riferimento normativo ed una sorta di tropismo della ricerca empirica in campi quali l'educazione, il lavoro, la mobilità sociale, e più di recente le relazioni di genere.

Nessun merito è meritato

Come si articola e su che cosa si fondano le critiche avanzate dagli autori dei due libri appena citati? Cominciamo col notare che esse appaiono largamente convergenti, e soprattutto nel volume della Duru-Bellat, ma anche in quello di Dubet, sono corredate e supportate dai risultati di un gran numero di indagini effettuate in Francia e in altri paesi. Vediamone gli argomenti più salienti.

Innanzitutto ci si domanda se la meritocrazia possa essere davvero giudicata un ordinamento sociale rispondente a giustizia. Riaffiora qui il noto argomento di Rawls secondo cui, muovendo dal principio che nessuno meriti di essere né premiato né punito se non per qualcosa di cui porti la responsabilità, gli esiti della “lotteria naturale” non sono da considerarsi più giusti di quelli della “lotteria sociale”. Se nessun merito, nel senso di talento, è davvero “meritato”, combattere le disuguaglianze in termini di risorse (o dei rawlsiani “beni primari”) generate dalla lotteria sociale applicando la regola dell'eguaglianza delle opportunità non basta, sebbene la regola nei suoi limiti venga riconosciuta come una regola giusta. Le disuguaglianze, tutte le disuguaglianze, vanno giudicate eticamente accettabili solo a patto che fungano da incentivo per il conseguimento di altri obiettivi di giustizia. Obiettivi che come è noto nella teoria di Rawls (non così in altre, ad esempio nell'utilitarismo dove la giustizia è fatta coincidere con la massima utilità aggregata) si identificano nel massimo incremento delle risorse a disposizione dei soggetti più svantaggiati.

Inoltre – e ci troviamo qui su una linea già battuta da molti nel fitto dibattito filosofico sviluppatosi da una quarantina di anni su questo tema – assolutizzare la norma dell'indipendenza dello status sociale dei figli rispetto a quello dei genitori comporterebbe (ne è tuttora una dimostrazione esemplare quanto prefigurato in proposito nella *Repubblica* di Platone) un *vulnus* per la libertà della famiglia e per il suo ruolo di centro di scambi affettivi e comportamenti solidaristici, effetto che pochi sarebbero pronti a riconoscere come giusto. Annullare l'impatto del *background* socio-familiare richiederebbe poi un grado di interventismo statale che di nuovo pochi sa-

rebbero inclini a riconoscere come giusto e compatibile con il funzionamento di un ordinamento sociale e politico di tipo liberale. In più si pongono complicati problemi di misurabilità. La distinzione tra eredità genetica ed eredità sociale dell'intelligenza, cardine della teoria normativa dell'eguaglianza delle opportunità, rimanda ad un momento zero, un punto di partenza, nel quale le disuguaglianze rinvenibili sarebbero esclusivamente naturali, non essendosi ancora dispiegata l'influenza dei fattori socio-familiari. E' a quel punto che le disuguaglianze andrebbero bloccate ovvero riallineate attraverso interventi educativi ed occupazionali *ex post* di tipo compensativo. Obietta Duru-Bellat: rintracciare il punto 0 ed operationalizzare l'una e/o l'altra delle due strategie risulta praticamente impossibile, dato l'intreccio esistente fin dalla nascita, e addirittura già nella fase della gestazione, fra natura e cultura, fattori biologici e fattori sociali. Anzi, l'intreccio risulta ancora più complesso e difficilmente districabile perché involge, oltre ai talenti geneticamente e socialmente ereditati, anche l'uso che il soggetto fa ed impara a fare dei suoi talenti, cioè quella componente di *agency* non determinista che la teoria chiama “sforzo” o “impegno”. Se si dovesse pensare, come l'autrice mostra di fare, che il merito allo stato puro ed il punto di partenza sono concetti irrimediabilmente astratti e inverificabili, la teoria della meritocrazia egualitaria non sarebbe in grado di offrire alcun parametro idoneo a misurare le distanze fra i suoi principi e la realtà.

La casualità dei destini

Per la verità mi pare giusto rilevare che una soluzione di questo problema la teoria in effetti la offra compiendo un'operazione di drastica riduzione della complessità: assumere che le macro-disuguaglianze fra categorie – le classi, gli strati, i generi, le etnie, ecc. – abbiano le loro radici nel sociale mentre le micro-disuguaglianze – inter-individuali o fra gruppi e situazioni di minore rilievo – possano invece avere anche delle determinanti genetiche ovvero essere riconducibili alla sfera dell'impegno e delle scelte soggettive. Quando si accetti tale semplificazione, si può convenire che eguagliare le opportunità significa abolire o almeno ridurre le prime lasciando libero gioco alle seconde, da rubricare a questo punto non tanto come disuguaglianze quanto come differenze. E si può disporre così di metodologie statistiche, quelle da tempo usate da sociologi ed economisti, in grado di misurare la conformità delle situazioni empiriche al modello.

Ci si deve però porre un'altra domanda: riconosciuto che sia giusto contrastare l'influenza sul successo o l'insuccesso degli individui dell'origine sociale – o di altre appartenenze categoriali quali quelle prima menzionate - le disuguaglianze residue sarebbero davve-

ro ascrivibili ai soli talenti naturali o all'impegno ed alle libere scelte personali, e quindi da considerarsi legittime, ovvero potrebbero dipendere da altri fattori anche essi di natura sociale, o da mere casualità, e pertanto non legittimabili in base ai criteri del merito e delle opportunità? Due esempi fra i tanti possibili: il capitare in una scuola o in una classe sbagliata, oppure l'aver scelto un mestiere che nel tempo entri in crisi per cambiamenti del contesto economico imprevedibili al momento della scelta. Perché i principi delle eguali opportunità e della meritocrazia dovrebbero proteggere l'individuo dalle conseguenze negative di una nascita sfortunata e disinteressarsi di tutta una serie di circostanze egualmente sfortunate, molte delle quali sono direttamente o indirettamente imputabili all'azione della collettività e perfino a ben determinate politiche pubbliche? Ricorderò in proposito la lezione di Von Hayek, un grande economista liberale, un classico della teoria del mercato. Vale fra l'altro la pena di farlo dopo che due autorevoli economisti di orientamento neo-liberista come Giavazzi ed Alesina, in un provocatorio saggio dal titolo *Il mercato è di sinistra* pubblicato pochi anni fa, hanno ribadito la tesi che il libero mercato va a braccetto della meritocrazia perché premia il merito delle persone e delle organizzazioni. Von Hayek invece, svariate decine di anni fa, ebbe a confutare con lucide argomentazioni l'idea di una relazione intrinseca fra merito e mercato, cioè fra etica ed economia, criticando la meritocrazia proprio per la sua pretesa di imporre al mercato regole esterne che ne avrebbero condizionato la libertà e tradito la funzione.

Il rischio dell'elitismo

Un'altra obiezione avanzata da Dubet già nel suo precedente libro, *L'Ecole des chances. Qu'est-ce qu'une école juste?*, è che la meritocrazia, in generale e pure nella sua versione egualitaria di cui stiamo trattando, rivela una marcata impronta di elitismo, preoccupandosi di ciò che accade negli strati più elevati della società e disinteressandosi della sorte degli strati inferiori: "*C'est toujours dans les sphères les plus élevées de la société que l'on mesure l'effectivité de l'égalité des chances*" (Dubet, *Les places et les chances*, p.75). E' certo auspicabile, prosegue l'autore, che i figli dei poveri formino il 15% degli effettivi delle *Grandes Ecoles*, perché compongono il 15% della società, ma non è sicuro che questo cambiamento nella società francese, dal momento che i poveri sono milioni mentre gli allievi delle *Grandes Ecoles* sono soltanto centinaia. "Vinca il migliore" è la parola d'ordine della meritocrazia, cui segue però implicitamente un crudele "guai ai vinti". Ma oltre ai dubbi sollevati sul terreno della giustizia, altri ne sono messi in campo da Dubet e Duru-Bellat, sulla scia del ricordato li-

bretto di Young, riguardanti la desiderabilità sia per l'individuo che per la società di un regime rigorosamente meritocratico. Non si contano le ricerche empiriche che hanno messo in evidenza, per usare le parole di altri due autori citati nel libro della Duru-Bellat, le "malattie dell'eccellenza", cioè i guasti nella qualità della vita, nell'equilibrio psicologico e nella stessa salute fisica delle persone prodotti da società iper-competitive e fortemente disegualitarie. Società dove vi è sempre una gara da affrontare e, come diceva Eduardo De Filippo, "gli esami non finiscono mai". In un contesto meritocratico, o presunto tale, i perdenti non hanno da imputare ad altro o ad altri se non a se stessi, al proprio "demerito", le sconfitte subite, con tutti i costi psicologici e sociali che ne derivano. Non stupisce allora – lo mostrano anche qui una serie di indagini – che il principio della meritocrazia, popolare fra i vincenti, lo sia assai meno negli strati sociali inferiori, più inclini a parteggiare per l'ideale dell'eguaglianza tradizionalmente intesa. La preminenza del merito nel discorso sulla giustizia può così diventare fonte di problemi sul terreno della coesione sociale, problemi che peraltro chiamano in causa un ulteriore aspetto critico della teoria: il relativismo e l'indeterminatezza del canone di riferimento, dal momento che il concetto di merito, a seconda dei contesti in cui viene declinato e di chi lo declina, si riveste di significati diversi, spesso contraddittori. In Francia – meno per la verità in Italia – si è da tempo radicata un'accezione (contro la quale la Duru-Bellat spezza più di una lancia) di tipo "credenzialista", la cosiddetta *Education Based Meritocracy*, come la chiamano gli studiosi anglosassoni, che identifica il merito con il successo nei percorsi di istruzione e con i titoli di studio acquisiti, facendone il criterio-base per l'assegnazione dei ruoli occupazionali e la determinazione delle retribuzioni. Può allora sorprendere che alcuni gruppi sociali – quelli composti dai meno istruiti e non solo, dalle stesse imprese che adottano sempre più spesso diversi criteri di selezione – rifiutino una tale interpretazione? Ed altri, ad esempio gli allievi delle *Grandes Ecoles*, la reputino viceversa irrefutabile?

Insomma, le critiche qui menzionate ci fanno vedere la meritocrazia e la stessa eguaglianza delle opportunità come una coperta per certi aspetti troppo stretta e per altri troppo larga, comunque un punto di vista inadeguato a sostenere da solo valutazioni in termini di giustizia. Ho detto *da solo* perché nessuno dei due autori nega che si tratti pur sempre di un punto di vista imprescindibile, in particolare nelle società avanzate dell'occidente, e per più di un motivo. Un motivo teorico innanzitutto: disconoscere il valore del merito e della responsabilità individuale equivarrebbe a sposare una filosofia collettivista e determinista in insanabile contrasto sia con le basi morali della liberal-democrazia che con le tendenze all'individualizzazione (ovvero - come altri preferiscono denominarla



- alla soggettivizzazione), che sono sempre più pervasive nelle nostre società. Inoltre l'idea "a meriti eguali, pari ricompense", al di là dei limiti e delle ambivalenze, possiede un grande potenziale di mobilitazione, una carica motivazionale che rappresenta un fattore essenziale di coesione e di progresso in un'Europa alla ricerca di un Welfare attivo e non più solo assistenziale, e di un sistema di diritti sociali che non avalli comportamenti abusivi e di danno al bene collettivo.

Al modello della *égalité des chances* viene opposto, come si è detto, il modello della *égalité des places*, che significa eguaglianza (relativa) delle posizioni, ovvero, per maggiore esattezza, delle condizioni associate alle posizioni. In questo approccio a collocarsi al centro del discorso sulla giustizia non è l'equa assegnazione delle posizioni, ma è la loro struttura gerarchica, cioè il divario che intercorre fra esse in termini di redditi e di condizioni di vita. Nel campo dell'educazione l'obiettivo fondamentale – invece della selezione e della valorizzazione degli studenti più talentuosi – diviene l'inclusione degli svantaggiati e l'innalzamento generale del livello di istruzione della popolazione. Nella politica sociale il *primum* diventa combattere la povertà, diffondere l'occupazione, offrire assicurazioni universali contro i rischi della vita, contenere le diseguaglianze eccessive di reddito e di ricchezza mediante le for-

me di redistribuzione tipiche del Welfare. Un orientamento ideale, quello della eguaglianza delle posizioni, che per un verso appare più generoso e solidaristico rispetto alla meritocrazia e alla stessa eguaglianza delle opportunità, per un altro verso connotato in senso liberale non meno, bensì solo diversamente, dal momento che fa sua l'istanza di assicurare, attraverso l'assegnazione di uno stock minimo di risorse, la "eguale libertà" di tutti gli individui di scegliere i propri progetti di vita. Istanza su cui concordano, sebbene vi rispondano in modo diverso, varie teorie assiologiche di ispirazione liberale e non liberista, ad esempio quelle di Rawls, Dworkin e Sen. A questo proposito conviene distinguere tra diverse possibili modalità di contenimento delle diseguaglianze di posizione o di condizione, una delle quali, la più convincente (tanto è vero che le ricerche la indicano come il modello di giustizia in grado di raccogliere maggiori consensi nella popolazione di varia età e di differenti nazioni) è l'innalzamento delle cosiddette soglie minime (di reddito, di istruzione, ecc.), cioè la soddisfazione universale dei bisogni essenziali della persona. Il libro di Dubet, peraltro, non risparmia critiche nemmeno a questo modello di giustizia, critiche formulate non tanto in termini di principio quanto con riferimento alle modalità storiche della sua messa in pratica ed agli "effetti perversi" che si sono evidenzia-

ti: il particolarismo dei regimi della protezione sociale organizzati per categorie occupazionali, il conservatorismo insito nel limitare le garanzie e le prestazioni del Welfare agli *insiders* escludendo gli *outsiders*, la mancata presa in carico delle nuove forme di povertà e di disegualianza, la disattenzione alla questione del riconoscimento delle identità e delle differenze, la crisi dei meccanismi di integrazione di tipo assimilazionista e degli assetti della *governance* di impianto statalista, la delusione per le promesse disattese della scolarizzazione di massa.

Le due eguaglianze

A quali conclusioni giungono gli autori? Molto simili, seppure non del tutto coincidenti. Entrambi reputano sbagliato scegliere una delle due “eguaglianze” a sacrificio dell’altra e si uniscono a quanti optano per una “poliarchia” dei principi di giustizia. Duru-Bellat precisa che la meritocrazia non è una teoria da rigettare bensì solo da riconoscere come incompleta, per cui le numerose critiche da lei formulate sono rivolte non tanto alla teoria quanto alle odierne pretese egemoniche dei suoi sempre più agguerriti fautori. Dubet si colloca sulla medesima linea introducendo però un altro elemento: la priorità a favore dell’eguaglianza delle posizioni. Eccone le ragioni: *“Dans l’horizon d’un monde parfaitement juste, il n’y aurait même aucune raison de distinguer ces deux modèles de justice. Mais dans le monde tel qu’il est, la priorité donnée à l’égalité des places vient de ce qu’elle provoque moins d’effets pervers que sa concurrente et, surtout, qu’elle est la condition préalable à une égalité des chances plus aboutie. L’égalité des places accroît plus l’égalité des chances que bien des politiques visant directement cet objectif”*. Qui si tocca in effetti un punto cruciale. A differenza di quanto sostenuto dagli apologeti della meritocrazia (per l’Italia si veda, ad esempio, l’interessante volume di Abravamel, *Meritocrazia*, Garzanti, 2008) tutte o quasi le ricerche comparative internazionali condotte, molte recentemente, sia da sociologi che da economisti mostrano che esiste una forte correlazione statistica inversa tra gli indicatori dell’eguaglianza delle opportunità e della mobilità sociale da un lato e quelli della disegualianza di reddito o di condizioni materiali di vita dall’altro. In altri termini dove, ad esempio nei paesi scandinavi, i redditi sono distribuiti in modo più egualitario lì l’*égalité des chances* risulta maggiore e la società appare, come si suole dire, più aperta. Dove invece, ed è ad esempio il caso degli Stati Uniti ed anche dell’Italia, i divari sono più estesi, l’impatto dello status dei genitori su quello dei figli figura

decisamente più accentuato. Il che si spiega molto semplicemente: considerato che, come di nuovo emerge nitidamente dalle ricerche, la mobilità sociale più frequente è quella a breve o medio raggio, quanto più in un paese sono distanti le posizioni da scalare tanto più ridotte in quel contesto necessariamente risulteranno le *chances* di mobilità. A ciò si aggiunga – lo fa notare Duru-Bellat – che le disegualianze fra le posizioni oltre una certa misura, sovente superata nelle nostre società ed in particolare nel contesto americano dove un manager arriva a guadagnare stipendi perfino più di cento volte superiori a quelli di un suo operaio, appaiono chiaramente “immeritate” (quale che sia la nozione di merito con cui giudichiamo) e nel migliore dei casi giustificate unicamente da ragioni di mercato.

Le conclusioni di Dubet mi sembrano convincenti: i due modelli vanno perseguiti insieme, senza dimenticare che mentre può darsi eguaglianza delle posizioni in assenza di meritocrazia – ma conosciamo bene i guasti che in questo caso si producono – non può esservi meritocrazia, declinata come eguaglianza delle opportunità, senza un certo grado di eguaglianza delle posizioni. È una verità che la sinistra riformista dovrebbe tenere bene a mente non lasciandosi sedurre dalle sirene di un’ingenua e mitizzata visione della meritocrazia. Nello stesso tempo, tuttavia, tali conclusioni vanno a mio avviso integrate da due ulteriori considerazioni. La prima è che una teoria della giustizia capace di combinare i due tipi di eguaglianza, quindi egualitarismo e meritocrazia, rimane pur sempre una teoria incompleta. Come non cessa di ricordarci Amartya Sen esistono altri punti di vista normativi “ragionevoli” – anzitutto quello imperniato sulla libertà, ma anche quello che guarda all’efficacia – di cui occorre tener conto in una valutazione comparativa, in termini di giustizia, tra diversi possibili “ordinamenti delle scelte sociali” o tra differenti politiche pubbliche. In secondo luogo, si pone l’esigenza di un’attenta contestualizzazione. L’Italia – come abbiamo appena rilevato – è caratterizzata da elevati divari di reddito e da bassi livelli di mobilità sociale, ma questi ultimi fanno parte di un quadro più generale che annovera livelli bassissimi di meritocrazia in tutti i campi. Non così, ad esempio, in Francia, dove il criterio del merito appare meno disatteso ed il problema è piuttosto che esso viene ancora interpretato in modo troppo restrittivo e per certi aspetti fuorviante, con il risultato di giustificare una discutibile “tirannia dei diplomi”. In Italia resta sì ferma l’irrinunciabilità – almeno per la sinistra riformista – della lotta per forme di “giusta eguaglianza”, ma la questione del merito e della lotta ai molteplici clientelismi, favoritismi e privilegi non può non essere considerata anche essa una questione prioritaria.

>>>> saggi e dibattiti

Beni culturali

Il paradigma di Pompei

>>>> Pier Giovanni Guzzo

Le cronache, pur transeunti, possono offrire opportunità a riflessioni di maggior ampiezza rispetto al fatto specifico, e di più meditata profondità: forse anche rivolte a proporre rimedi. Allo scopo dichiarato di porre termine allo stato di pericolo che minacciava uomini e cose di Pompei (antica), nel luglio 2008 la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con l'ordinanza n. 3692, ha dichiarato in quell'area archeologica lo "stato di emergenza". È stato nominato un Commissario Delegato, sono stati stralciati 40 milioni di euro dalla disponibilità della Soprintendenza e destinati a quella del Commissario (cioè non è stato stanziato neanche un euro "fresco"). Nel marzo del 2009 è stato nominato un diverso Commissario Delegato, che è durato in carica fino al luglio 2010. Nel gennaio 2010 è crollato un muro della Casa dei Casti Amanti; nel successivo novembre a crolli minori è seguito quello dell'intera *Schola Armaturarum* (o Casa dei Gladiatori). Quest'ultimo evento ha suscitato una amplissima eco sui media nazionali ed internazionali: fra questi il *Corriere della Sera* ha riportato come, a suo giudizio, lo stato dell'area archeologica di Pompei non era adesso diverso da quello denunciato dallo stesso quotidiano nel giugno 2008. Nei due anni per i quali è stato vigente lo "stato di emergenza" sono stati compiuti, anche avvalendosi dei poteri in deroga alle procedure ordinarie attribuiti ai Commissari Delegati, lavori alle strutture archeologiche ed attività le più varie, dall'intervento sul randagismo ad un premio letterario. Per quanto riguarda la prima categoria, il *fil rouge* è costituito dal programma degli interventi elaborato fino al 2008 dalla Soprintendenza, sia pure con modifiche. Queste ultime hanno riguardato, ad esempio, gli interventi sul teatro maggiore e sull'antiquarium: per i quali sono stati modificati i progetti originari. Ma l'accento più risonante è stato posto su attività diverse, così come è stato ripetutamente comunicato: rivolte alla "valorizzazione". In parallelo ai Commissari Delegati, le funzioni di Soprintendente Archeologo sono state ricoperte, dal settembre 2009 ad og-



gi, da ben tre diversi funzionari dirigenti: vista la loro precarietà nel tempo (aggravata dall'essere due di essi *ad interim*, cioè responsabili di diverse funzioni localizzate per di più a Roma), sarebbe del tutto ingeneroso gravarli di censure. Né molto lontano andrebbe, si sospetta, un'indagine rivolta a comprendere i motivi per i quali una Soprintendenza dell'importanza di quella di Pompei sia stata lasciata senza guida permanente per un periodo tanto lungo. Ne è risultato che i funzionari direttivi in servizio presso la Soprintendenza sono rimasti privi di un referente stabile: possiamo immaginare come lusinghe di vario genere li abbiano avvolti nell'azione del Commissario, quando non estromessi dai compiti in precedenza loro affidati.

Poiché i servizi apparsi sul *Corriere della Sera* nel giugno 2008 sono anche citati a motivazione dell'ordinanza n. 3692 del 2008 di dichiarazione dello "stato di emergenza", occorrerà dar fede anche ai servizi, pubblicati sempre dal *Corriere della Sera*, nel novembre 2010: dai quali, come anticipato, quella "emergenza" non risulta essere stata risolta. Analoga è la dichiarazione della Corte dei Conti dell'agosto 2010, secondo la quale la dichiarazione dello "stato di emergenza" non è lo strumento efficace per fronteggiare la situazione di Pompei. E già Alfredo Fioritto in un saggio su *Aedon* 2, 2009, dal titolo "I commissari straordinari per la gestione dei beni culturali", aveva espresso un motivato ed articolato simile giudizio al proposito.

L'autonomia senza autonomia

Pompei era stata esperimento di una modifica organizzativa nel campo dei beni culturali con la legge 352 del 1997: si era attribuita alla Soprintendenza autonomia organizzativa, economica, amministrativa, scientifica; si era affiancato al Soprintendente un Direttore Amministrativo responsabile del personale e di tutte le procedure amministrative; si era istituito un Consiglio di Amministrazione per gestire il bilancio, cioè risorse finanziarie e programmi di attività. L'attribuzione dell'autonomia aveva provocato una disponibilità di cassa di circa 20 milioni di euro all'anno: a fronte degli scarsi 4 miliardi di lire finanziati in precedenza dal Ministero, dei quali circa la metà era predestinata a compensi per il personale. Il tallone d'Achille dell'autonomia era costituito dalla mancanza d'autonomia (!) nel campo del personale: così che, pur rimanendo l'onere degli stipendi al Tesoro, le risorse professionali della Soprintendenza erano determinate dal Ministero. Così come la nomina del Direttore Amministrativo. Lo studio sulla *governance* compiuto da Luca Zan indica punti di debolezza e punti di forza della nuova organizzazione¹. Pompei, fin dall'inizio della sua conoscenza nel 1748, è stata

instrumentum regni: allora come elemento di novità e di richiamo per i nobili europei impegnati nel *Grand Tour*; poi come elemento di polemica sociale dopo il 1860; infine come inesausto serbatoio di clientele basate su assunzioni ed appalti. Di questa straordinaria consistenza storica i governanti che si sono progressivamente succeduti hanno curato quanto potesse essere a loro immediatamente utile, non quanto fosse necessario per assicurarne conservazione e decoro. Nella precarietà del loro essere governanti hanno preferito l'uovo alla gallina: dimenticando che se Pompei crolla o se ne aumenta il degrado, non sarà neanche poi possibile compiere operazioni di piccolo ed immediato respiro.

Altrettanto all'insegna del "mordi e fuggi" è l'organizzazione del contesto circostante nel campo dell'accoglienza e della ricettività. Ne consegue che ben di rado uno stesso individuo che non sia motivato da precisi interessi scientifici ritorni una seconda volta a Pompei. La variopinta e sgangherata compagnia di venditori ambulanti, guide, tenutari di caffè e di luoghi di ristoro si accontenta dell'obolo che viene lasciato *una tantum*. Per gli alberghi non c'è neanche da impostare un'analisi: in quanto la maggioranza assoluta dei visitatori dell'antica città (come anche del contiguo Santuario) è formata da "escursionisti".

Dal canto loro, i rappresentanti del campo archeologico, sia Soprintendenti sia Professori, hanno curato il proprio curriculum e la propria immagine piuttosto che metter mano pazientemente e silenziosamente ad un'azione di conservazione di quanto rimaneva dalle distruzioni operate dal Vesuvio e da un'incuria più che secolare: per la realizzazione della quale non manca l'elaborazione teorica².

Quando, invece, a tale necessaria, per quanto oscura, attività si è posto mano, le lungaggini procedurali, la mancanza di risorse, principalmente professionali negli ultimi anni, le turbolenze pseudo-sindacali del personale hanno rallentato l'avanzare verso un'estensione della manutenzione ordinaria e straordinaria. Cioè verso un'attenzione a quei monumenti materiali della nostra storia che, con la dizione di beni culturali, dovrebbero costituire il referente di quel ramo della Pubblica Amministrazione che, pare per ironia, ad essi si intitola. In quanto ai responsabili centrali di questa Amministrazione sembra interes-

1) L. ZAN-L. PACIELLO, *Rilanciare Pompei: anno zero*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, n. 9, 1998, pp. 7-39.

2) P. G. GUZZO, *Per una manutenzione sostenibile: considerazioni e procedura*, in *Bollettino di Archeologia*, n. 28-30, 1994, pp. 197-206; S. D'AGOSTINO-C. F. GIULIANI-M. L. CONFORTO-E. GUIDOBONI, *Raccomandazioni per la redazione di progetti e l'esecuzione di interventi per la conservazione del costruito archeologico*, Napoli 2009.

si ben poco dei beni culturali veri e propri a confronto con altri campi, come si è già accennato. E l'aggiunta ai monumenti del cinema, del teatro, della musica (per breve tempo dello sport) ha direzionato verso queste materie la distratta attenzione dei governanti: in quanto di più sicura ed ampia incidenza sull'opinione pubblica, sempre più culturalmente disinformata a seguito delle modifiche operate a danno delle materie storiche dei *curricula* scolastici. Tanto che, per aumentare la confusione, nel linguaggio comune si adopera per questo articolato e complesso comparto la dizione di "Cultura": consumando, così, un ennesimo tradimento alla Cultura vera e propria, in quanto si confonde la produzione culturale (appunto: cinema, teatro, musica, anche le giostre!) con la conservazione delle espressioni (materiali ed immateriali) che si qualificano come culturali in ragione della riconosciuta loro pertinenza a questa categoria. La quale dovrebbe essere intesa come *ornamentum regni*, non solo come *instrumentum*.

Se, quindi, l'ottimismo delle volontà non si vuole cedere al pessimismo della ragione (o, piuttosto, a quello dell'esperienza e della storia progressa) sembra opportuno trarre qualche insegnamento da quanto si è verificato anche a Pompei. Ad iniziare dalla banale constatazione che i beni culturali vanno conservati per essere consegnati ai nostri figli, così come noi li abbiamo ricevuti dai nostri padri. Pertanto l'attenzione più curata e la priorità delle risorse disponibili vanno indirizzate alla formazione ed alla professionalizzazione dei tecnici così da far loro possedere gli strumenti che assicurino la conservazione dei monumenti.

Un'azienda per la conservazione

La conservazione non è altro che conseguenza della conoscenza critica: intesa come approfondimento specifico ed inquadramento storico-culturale del manufatto, o della serie dei manufatti che si desidera conservare. Tutto quanto il resto è conseguenza di una conoscenza critica e di una conservazione che abbiano raggiunto il proprio scopo, ovviamente al vigente stato dell'arte. Quindi un trascorrere continuo ed univoco di successivi momenti, non un passaggio di responsabilità. Poiché i beni culturali si qualificano in quanto la storia li ha così qualificati. Il corpo dei tecnici che dovrebbe assicurare tali funzioni dovrebbe essere di formazione storica, a prescindere dalle possibili specializzazioni. E dovrebbe essere il responsabile unico di attività strutturali ed ingegneristiche (necessarie per la conservazione), che sarebbero compiute da specifici professionisti; e di quelle promozionali (utili per la fruizione), anch'esse da svolgersi da parte di specifici professionisti. Vale

l'esempio di un'operazione chirurgica: della quale *dominus* assoluto è il chirurgo, al quale rispondono gli altri specialisti presenti nella sala operatoria.

Come già prescrive la Costituzione, è la Repubblica che cura questa materia: le articolazioni istituzionali che la compongono potranno ricavare, ognuna per la propria legittima competenza, vantaggi concreti da un patrimonio culturale la cui conoscenza e conservazione siano assicurate nel grado più elevato possibile. Se questo patrimonio viene suddiviso, il suo stesso valore sarà ridotto. L'unitarietà della conoscenza e della conservazione, rivolte ai monumenti della nostra storia, non potrebbe non essere che responsabilità statale: agli altri livelli istituzionali, responsabili di numerose funzioni, verrebbero i vantaggi conseguenti, per esempio attraverso il turismo, sempre che gli assetti territoriali ed urbanistici siano tali da favorirlo.

Quanto fin qui schematizzato non riveste alcun profilo di novità: in quanto se ne può ritrovare lo schema fondativo nel Chirografo di Pio VII, emanato nel 1802. Nel tempo trascorso da allora l'intelaiatura burocratica ha progressivamente soffocato l'anima tecnica, che pure di essa era l'origine ed il motivo. Forse istituire in un'Azienda Autonoma l'essenziale funzione tecnica di conoscenza e di conservazione potrebbe evitare di ripetere una tale degenerazione. E a tale Azienda Autonoma potrebbero rivolgersi i diversi livelli istituzionali per adempiere le differenziate loro responsabilità relative, più o meno direttamente, ai beni culturali.

Occorre rivitalizzare il "modello italiano" nel campo, senza inseguire modelli altri, nati e sviluppatisi in paesi diversi dall'Italia, se non altro per la mancanza di un territorio nel quale da millenni si depositano manufatti dell'uomo che, con lo scorrere del tempo, diventano beni culturali. E dalla conformazione storica del quale deriva la pertinenza dei musei alle Soprintendenze: queste curano la conoscenza e la conservazione del territorio, quelli espongono i materiali che ne provengono.

Fondazioni e commissariamenti sovrappongono strutture nuove, non dotate né di esperienza né di know-how tecnico sperimentato, a quelle delle Soprintendenze esistenti: con l'effetto, come si è visto a Torino e a Pompei, di fuochi d'artificio non in grado di affrontare e risolvere le difficoltà derivanti da una troppo lunga incuria. Se i crolli sciaguratamente avvenuti a Pompei porteranno con sé un ripensamento sull'attuale organizzazione dell'Amministrazione dei Beni Culturali, non saranno stati invano. Se, invece, essi saranno solamente l'inesco di una vana caccia alla responsabilità, tutti noi avremo perso un'occasione potenzialmente positiva.

*Immigrazione***L'alternativa al declino**

>>>> Chiara Agostini, Ernesto Longobardi, Giuseppe Vitaletti

L'intervento tocca due argomenti principali: l'impatto dell'immigrazione sul sistema di protezione sociale italiano e alcune connessioni tra immigrazione e sviluppo economico, nell'ottica delle emergenze globali in atto, ma con particolare riferimento alla situazione italiana. Vengono esaminati due profili, riguardanti nell'ordine i nessi dell'immigrazione con: a) l'invecchiamento della popolazione; b) l'occupazione femminile¹.

Il progressivo invecchiamento della popolazione, dovuto all'aumento della speranza di vita ed alla riduzione della natalità, influisce negativamente sui sistemi di protezione sociale. Questa duplice tendenza determina infatti da un lato una contrazione della quota di popolazione attiva, e conseguentemente una riduzione dell'ammontare di risorse disponibili per il finanziamento delle prestazioni di welfare; e dall'altro un aumento della domanda di protezione derivante dalla presenza di una crescente quota di popolazione anziana.

Il nostro sistema di protezione sociale, come quello degli altri paesi europei, si è strutturato e consolidato nel trentennio che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla crisi petrolifera della metà degli anni settanta. Questa fase, "l'epoca d'oro" dello Stato sociale, si caratterizzò per la rapida espansione dei programmi di welfare e il consolidamento di ampi diritti di cittadinanza. Lo sviluppo della protezione sociale poggiava, oltre che su un sistema economico in espansione e su un diffuso consenso politico, anche su un trend demografico caratterizzato da tassi di natalità nettamente superiori a quelli attuali. In proposito si pensi che nel 1965 il numero medio di figli per donna era pari a 2,6 e che nel corso degli ultimi cinquanta anni il valore è sceso a 1,3². Sebbene non possa ovviamente essere considerato come l'unico elemento in grado di spiegare la crisi dei sistemi di welfare, che interessa un po' tutti i paesi europei a partire dagli anni ottanta, l'invecchiamento demografico rappresenta un fattore strutturale che, nel lungo periodo, mina la loro tenuta.

In questo quadro l'immigrazione rappresenta una grande risorsa poiché incide positivamente sul trend demografico del nostro paese. I flussi migratori sono composti prevalentemente da individui appartenenti alla fascia di popolazione attiva, e le donne straniere residenti in Italia tendono ad avere più figli rispetto alle italiane. L'incidenza positiva è quindi rilevante sia nell'immediato, grazie all'ingresso di una popolazione straniera prevalentemente giovane, sia nel lungo periodo attraverso il sostegno ai tassi di natalità. I dati forniti dall'Istat evidenziano che al 1° gennaio 2010 gli stranieri residenti in Italia hanno un'età media di 31,5 anni mentre i residenti di cittadinanza italiana hanno mediamente 44,2 anni. Inoltre, se nel 2009 le donne italiane hanno in media 1,3 figli ciascuna, quelle straniere ne hanno 2.

Per capire meglio l'andamento demografico del nostro paese e l'incidenza del fenomeno migratorio possiamo anche considerare alcuni dati relativi all'evoluzione demografica dell'ultimo decennio. Negli ultimi dieci anni la popolazione italiana è aumentata in termini assoluti di circa 3,5 milioni, passando da 56,9 a circa 60,4 milioni, con variazioni diversificate all'interno delle differenti classi di età. In particolare è cresciuta anche la popolazione in età lavorativa (da 38,5 a 39,7 milioni di unità), secondo l'Istat soprattutto per effetto delle migrazioni dall'estero³.

L'impatto positivo che i flussi migratori stanno esercitando sul nostro sistema di protezione sociale emerge ancor di più se si

-
- 1) L'articolo riproduce l'intervento all'incontro *Emergenze d'identità*, promosso dall'associazione ComunicAzioni e tenutosi a Roma il 17 settembre 2010 presso l'ISA (Istituto Superiore Antincendi). Lo stimolo per questo lavoro è venuto da Massimo Fagioli, a partire da "Rari Nantes" su *Terra* del 25 agosto 2009 per proseguire poi con molte altre comunicazioni pubbliche e private.
 - 2) Su questo punto si veda M. FERRERA, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, 2008.
 - 3) ISTAT, 2010, indicatori demografici, anno 2009, www.istat.it, p. 9.



considerano alcune evidenze del settore previdenziale. I dati resi disponibili dall'Inps,⁴ relativi al 2004, mostrano che la percentuale dei non autoctoni fra i lavoratori dipendenti che versano contributi è circa l'8%. In numero assoluto gli iscritti all'Inps non comunitari sono circa 1.5 milioni, con un forte trend di aumento. Secondo un'analisi più recente, che fa anch'essa riferimento a dati Inps, senza l'apporto dei lavoratori extracomunitari il gettito contributivo nell'anno 2007 sarebbe stato inferiore di circa il 4%, vale a dire di circa 7 miliardi di euro⁵. Dato il particolare regime pensionistico vigente in Italia (contributivo a ripartizione, con indicizzazione dei contributi in base al Pil) minori contributi implicano deficit previdenziale nel breve termine, abbassamento di tutte le pensioni nel lungo termine. Siamo dunque di fronte a un caso di esplicita complementarità tra benessere dei lavoratori immigrati e autoctoni: i benefici dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro regolare non interessano esclusivamente i singoli lavoratori immigrati, ma investono l'intero sistema previdenziale italiano. Tradizionalmente nel nostro paese le donne sono state sempre protagoniste dell'erogazione dei servizi di cura agli anziani e ai minori all'interno della famiglia. Il familismo tipico del nostro sistema di protezione sociale ha fatto sì che la famiglia - e non le istituzioni pubbliche - fosse tradizionalmente riconosciuta come il luogo privilegiato per la risposta ai bisogni sociali, in alternativa allo sviluppo di un sistema di servizi pubblici. La presenza di un modello di protezione di questo tipo tende a favorire bassi tassi di occupazione femminile. Si consideri

che nel 2009 solo il 46,4% delle donne di età compresa fra i 15 e i 64 anni era occupato, un valore ben al di sotto di quello dei maggiori paesi europei, come la Germania (66,2%), il Regno Unito (65%) e la Francia (60,1%), e di oltre dodici punti percentuali inferiore alla media europea, che è pari al 58,6%. È poi da notare che il divario fra l'Italia e gli altri paesi europei aumenta, arrivando a superare i quattordici punti percentuali, quando i figli diventano due. Infatti le donne italiane di età compresa fra i 25 e i 54 anni che hanno due figli sono occupate nel 54,8% dei casi, contro una media europea del 69,2%⁶.

La spesa sociale

In generale l'Italia spende meno rispetto agli altri paesi europei per la protezione sociale. Nel 2006 la spesa per prestazioni di welfare è stata pari al 25,7% del PIL, con un differenziale negativo rispetto alla media UE-15 dello 0,7%. Considerando poi la ripartizione per funzioni, risulta che solo il 4,5% della spe-

4) I dati riportati sono stati estratti da INPS, *Diversità culturale, identità di tutela, III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi dell'Inps*, Cap. 4., www.inps.it.

5) A. STUPPINI, *Le tasse degli immigrati*, *LaVoce. Info* 24.aprile2009, www.lavoce.info/. Dato il trend di aumento si può ritenere che, con riferimento all'anno in corso, la percentuale di minori contributi sia situabile attorno al 5%, corrispondente ad un ammontare in valore assoluto di poco inferiore a 10 miliardi di euro.

6) ISTAT, 2010, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*, www.istat.it

sa sociale complessiva è destinata a misure di sostegno alla famiglia. In percentuale rispetto al PIL il nostro paese spende per questa funzione solo l'1,2%, un valore nettamente inferiore alla media UE-15 e UE-27, che è pari al 2,1%⁷. Il fenomeno migratorio sta oggi colmando il vuoto prodotto da questa cronica assenza di prestazioni sociali specificatamente rivolte alla famiglia. I lavoratori immigrati, e soprattutto le lavoratrici, aumentano l'offerta di servizi domestici, in particolare nel settore dell'assistenza all'infanzia e agli anziani, allentando così i vincoli all'attività lavorativa delle donne all'esterno delle mura domestiche. L'immigrazione favorisce così la crescita dell'occupazione femminile e incide positivamente sull'economia del paese.

Vi sono ormai diverse ricerche che provano empiricamente questi effetti in relazione a diversi paesi⁸. Per l'Italia vi è stato uno studio condotto dalla Banca d'Italia⁹, pubblicato nell'ambito del rapporto sulle economie regionali nel 2008, che ha mostrato come la presenza straniera nelle regioni italiane non solo non abbia ridotto le opportunità di lavoro per gli italiani, ma abbia provocato un aumento dell'offerta di lavoro delle donne. Più recentemente un'altra analisi, anch'essa di origine Banca d'Italia¹⁰ ha provato una significativa correlazione fra la presenza di immigrati occupati nell'erogazione di servizi alle famiglie e la quantità delle ore che le donne autoctone altamente qualificate dedicano al lavoro. Viene anche mostrato come la presenza di questo tipo di immigrazione rivesta un ruolo particolarmente rilevante nel caso delle donne che hanno maggiori carichi familiari - connessi alla presenza di figli con meno di tre anni o di un inabile in famiglia - e in quei territori in cui i servizi sociali sono particolarmente scarsi¹¹.

L'aumento della presenza delle donne nel mercato del lavoro genera a sua volta maggiore sviluppo. Il nesso è al centro di un recente saggio di Maurizio Ferrera¹², che vede due principali vantaggi, dal punto di vista economico, nell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Il primo riguarda l'aumento delle entrate delle famiglie, e quindi le maggiori possibilità di consumo, investimento e risparmio. Le famiglie a doppio reddito vedono inoltre diminuiti i rischi di povertà e vulnerabilità rispetto agli eventi imprevisti, oltre che per le maggiori entrate, anche per il doppio aggancio al mercato del lavoro, che garantisce più tutele, più conoscenze e più relazioni sociali. Tutto questo si traduce in una maggiore disponibilità ad assumersi rischi e a scommettere sul futuro, che a sua volta favorisce il dinamismo economico e sociale. Il secondo vantaggio riguarda invece il fatto che l'incremento del-

l'occupazione femminile crea altro lavoro. Le famiglie a doppio reddito infatti consumano più servizi rispetto a quelle monoreddito sia per la maggiore disponibilità economica sia per il minore tempo disponibile. Per ogni cento donne che entrano nel mercato del lavoro si possono creare fino a quindici ulteriori nuovi posti in settori come la ristorazione, la ricreazione, l'assistenza all'infanzia, agli anziani, e le prestazioni per i servizi domestici. Questo tipo di servizi, a differenza di quelli alle imprese, ha poi il vantaggio di non poter essere trasferito in paesi dove la manodopera costa meno, poiché devono necessariamente essere prodotti vicino ai consumatori. I posti di lavoro aggiuntivi che vengono a crearsi grazie alla crescita dell'occupazione femminile restano quindi all'interno del paese e in particolare in quei territori dove si genera la domanda corrispondente. In questo senso, contrariamente a un'opinione diffusa, la presenza degli immigrati si traduce in un beneficio diretto per le comunità locali che li ospitano. L'immigrazione potrebbe dunque favorire la rottura di quel circolo vizioso, denunciato dallo stesso Ferrera, per il quale la scarsità dei servizi è collegata alla bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, che è a sua volta collegata alla scarsità dei servizi.

I nuovi scenari mondiali

Veniamo ora al secondo punto di questo intervento, che riguarda i nessi tra l'immigrazione e la situazione complessiva dell'e-

-
- 7) F. R. PIZZUTI, *Rapporto sullo Stato Sociale 2010. La grande crisi del 2008 e il welfare state*, Academia Universa Press, 2009.
 - 8) E. LONGOBARDI, *L'immigrazione è donna*, Terra, 25 agosto 2009.
 - 9) A. ACCETTAURO, S. MOCETTI, *L'immigrazione nelle regioni italiane*, in Banca d'Italia, "Economie regionali. L'economia delle regioni italiane nell'anno 2008", www.bancaditalia.it, pp. 62 -68.
 - 10) G. BARONE, S. MOCETTI, *With a little help from abroad: the effect of low skilled immigration of female labour supply*, paper presentato in occasione della "International Conference in Memoriam of Etta Chiuri", Università degli studi di Bari Aldo Moro, 1-3 luglio 2010.
 - 11) Ovviamente ci si può e ci si deve interrogare circa i limiti di questa "via italiana" alla crescita dell'occupazione femminile. Infatti da un lato, siamo evidentemente di fronte al perpetuarsi di un sistema che non considera l'erogazione dei servizi di cura di pertinenza diretta delle istituzioni pubbliche. Dall'altro lato, va sottolineato che in molti casi gli immigrati che offrono questo tipo di servizi sono in possesso di qualifiche professionali che potrebbero essere meglio valorizzate in altri comparti del mercato del lavoro (in proposito si consideri che il 15,4% degli immigrati presente in Italia svolge una professione dequalificante rispetto al proprio livello di istruzione, mentre per gli autoctoni questo accade nel 6,9% dei casi; cfr. *Diversità culturale, identità di tutela, III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi dell'Inps*, Cap. 4., www.inps.it, p. 27.
 - 12) FERRERA, cit.



conomia italiana nell'ambito dei nuovi scenari economici mondiali¹³. Muoviamo da una premessa: le nostre difficoltà di oggi affondano le loro radici nelle nostre fortune di ieri. Il decollo economico italiano, che prese avvio dopo la ricostruzione seguita al secondo conflitto mondiale, ebbe alcuni propellenti specifici di varia natura. Tra questi furono fondamentali: l'accesso alle nuove fonti di energia, in specie il metano e il petrolio, ottenuto in condizioni difficili anche grazie a legami non predatori con i paesi produttori; l'esistenza, a fianco delle grandi imprese, di una miriade di piccole imprese, caratterizzate dalla persistenza dell'attitudine ad una visione d'insieme dei problemi produttivi e all'informalità delle procedure, aspetti propri della civiltà contadina e artigiana; l'inserimento in molteplici nicchie produttive, con successi legati anche alla capacità di soddisfare con modalità poco standardizzate alcuni bisogni di base delle persone (specie nei campi dell'alimentazione, dell'abbigliamento, dei prodotti per la casa); l'attitudine al risparmio nonostante i bassi redditi medi, che in parte ha fornito le risorse finanziarie necessarie alla crescita della base produttiva ed in parte ha contenuto per lungo tempo gli effetti negativi del debito pubblico.

Nell'insieme si poterono raggiungere livelli di occupazione ele-

vati ed un accettabile soddisfacimento dei bisogni per gran parte della popolazione, nonostante i molti gravi squilibri (arretratezza del Sud, poco lavoro femminile, falle nel sistema fiscale, gigantismo del sistema pensionistico).

Negli ultimi anni, già da molto prima della grave crisi iniziata nel 2008, i fattori di forza sono progressivamente diventati fattori di debolezza: l'eccessiva dipendenza dal petrolio e dal metano, in presenza di una forte intensificazione mondiale della domanda e con l'avvicinarsi della fase di esaurimento di tali risorse, espone l'economia italiana a rovinose fiammate inflazionistiche nei periodi di crescita della produzione mondiale; l'ampliarsi su scala planetaria dei mercati rende indispensabile in molti settori una crescita della dimensione aziendale a livelli che impongono gestioni organizzative complesse, fuori portata per gran parte delle piccole imprese; quasi tutti i settori di nicchia sono stati attaccati dalla concorrenza di imprese con sede in paesi emergenti – soprattutto in Asia – che possono contare su bassissimi costi del lavoro; l'intreccio tra ri-

13) Alcune delle considerazioni che seguono trovano un maggiore sviluppo in Vitaletti G., 2010, *Principi fiscali ed economia globale*, in Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze, anno LXIX, n.2, pp.117-156.

sparmio privato e debito pubblico, che ha avuto valenze positive fin quando il debito è stato al di sotto della ricchezza nazionale, è divenuto pericoloso da quando tale livello è stato oltrepassato, dato il rischio di insostenibilità degli oneri per interessi in caso di aumento dei rendimenti.

Le terapie suggerite da molti analisti si basano da un lato sull'impiego del risparmio per lo sviluppo dei settori privati ad alta tecnologia, dall'altro sull'aumento dell'età di pensionamento per fermare la crescita del debito. Si tratta di prescrizioni forse in astratto corrette, ma certo molto difficili da mettere in pratica, perché i settori ad alta tecnologia tendono ad assumere configurazioni che rendono assai ardua l'entrata di nuovi concorrenti, e d'altro canto l'aumento dell'età di pensionamento può essere accettata solo in un contesto di forte sviluppo produttivo, perché altrimenti crea ulteriori ostacoli all'inserimento occupazionale dei giovani.

L'alternativa al declino

L'alternativa che noi vediamo poggia, invece, proprio sull'immigrazione come opportunità per rivitalizzare il modello economico italiano. Si può innanzitutto rilevare che l'apporto diretto e indiretto dell'immigrazione alla tenuta del sistema previdenziale, esaminato in precedenza, produce ovviamente ricadute positive in termini di contenimento del debito pubblico. Ma sono potenzialmente di assoluto rilievo anche gli effetti dell'immigrazione sulla competitività del sistema economico. La moderazione salariale e l'impegno sul lavoro, favoriti dai nuovi contesti occupazionali da essa creati, possono ridare slancio alle esportazioni e contenere le importazioni provenienti dai paesi dove le retribuzioni sono di mera sussistenza.

Di più: le contaminazioni, quando sono reali, prima o poi producono slanci di innovazione, che possono essere recepiti più facilmente in contesti flessibili come quelli operativi delle piccole e medie imprese, contribuendo anche alla loro crescita dimensionale. Se il cambiamento investisse anche le modalità di soddisfazione dei bisogni di base (ad esempio l'abitare e i suoi comfort, l'alimentarsi, il vestirsi), tradizionale roccaforte delle produzioni italiane, i benefici sarebbero rilevanti e duraturi, e potrebbero riguardare positivamente altri settori importanti, come il turismo. Un'ulteriore prospettiva di nuovo slancio delle produzioni italiane in tali comparti deriva dalla possibilità di un loro maggiore apprezzamento nei paesi dai quali proviene gran parte dei flussi migratori, ovvero quelli dell'Est europeo e del mondo arabo.

I nessi tra economia ed immigrazione sono peraltro più ampi.

Un eventuale incremento della competitività dell'economia italiana, pure positivo, si inserirebbe comunque nel contesto delle dinamiche dirompenti prodotte dalla globalizzazione, di cui l'immigrazione costituisce solo una delle manifestazioni. Sono in atto processi fondamentali che stanno demolendo i due pilastri su cui si è storicamente retto lo sviluppo economico a matrice nord-occidentale. Il primo è stato l'uso delle risorse scarse dell'intero pianeta, in particolare di quelle minerarie energetiche, a beneficio di una parte minoritaria della popolazione mondiale. Il secondo pilastro è stato il cosiddetto governo macroeconomico, mirante ad evitare che i possibili squilibri tra le due fondamentali grandezze dell'economia privata, gli investimenti e i risparmi, avessero come conseguenza l'inflazione e soprattutto le crisi produttive ed occupazionali¹⁴. Tale obiettivo è stato perseguito in particolare dopo la grande crisi del 1929, ed ha comportato l'uso di strumenti di intervento pubblico sempre più sofisticati: le politiche di tutela del lavoro e del salario; le politiche di welfare; il debito pubblico; le regolazioni monetarie.

L'irrompere dei nuovi grandi paesi a sviluppo accelerato, in primo luogo la Cina, scardina entrambi i pilastri. Il primo perché ovviamente tali paesi concorrono, ed in misura molto rilevante, alla spartizione delle risorse minerarie scarse; il secondo perché gli sbilanci a livello mondiale tra risparmi ed investimenti tendono a divenire difficilmente governabili in quanto eccessivi, soprattutto a causa della sovrabbondanza dei risparmi, massicciamente alimentati dalle rendite minerarie, e degli enormi profitti delle imprese dei paesi emergenti, generati in particolare dai bassi salari. Gli effetti dell'immigrazione vanno nella stessa direzione. L'immigrazione alimenta sia la domanda energetica, per il contributo alla tenuta dell'economia occidentale, sia il risparmio, per effetto della crescita dei profitti, causata dal contenimento delle retribuzioni operaie e impiegate. Sotto questo secondo profilo il contributo dell'immigrazione si aggiunge a fattori potenti già in atto, quali il progressivo predominio degli oligopoli, imputabile alle economie di scala (la crescita dimensionale delle imprese in molti settori produce una riduzione dei costi per unità di prodotto), l'emarginazione delle attività non trainate dalla pubblicità, l'ampliamento delle *royalties* da brevetti.

Al di là delle cause contingenti che l'hanno innescata, si può

14) In particolare, in assenza di azioni di governo, investimenti superiori ai risparmi associati a buoni livelli di attività economica genererebbero inflazione; investimenti inferiori a detti risparmi genererebbero invece riduzioni della produzione e dell'occupazione.

ipotizzare che la crisi in atto costituisca la prima manifestazione di questi squilibri. La verifica si avrà nel prossimo futuro: se gli squilibri persisteranno, la loro natura dovrà considerarsi strutturale e non occasionale. Gli scenari preconizzati da Marx per la fase terminale del capitalismo (la mondializzazione delle interconnessioni, con impoverimento delle masse e forte arricchimento di pochi) potrebbero allora diventare realistici. In mezzo c'è stato però il crollo delle economie socialiste senza mercato, la cui organizzazione non può dunque essere assunta come punto di riferimento. D'altro canto l'immigrazione e lo sviluppo delle nuove potenze economiche impediscono il ritorno agli equilibri passati, cioè al dominio mondiale degli Stati-nazione occidentali. In assenza di un progetto-pianeta largamente condiviso, non si possono escludere passaggi storici implosivi.

La crisi economica

Qualcosa di positivo sta peraltro avvenendo: la fiducia che i meccanismi di mercato siano tendenzialmente virtuosi è stata fortemente scossa; cresce l'importanza degli organismi che cercano di affrontare le questioni su un piano globale, come il G20. Ma l'attenzione rimane di gran lunga concentrata sulla crisi finanziaria, mentre alcune questioni strategiche decisive rimangono "fuori agenda" o risultano ancora del tutto immature dal punto di vista della consapevolezza e del consenso. Se ne possono segnalare tre in particolare:

La scarsità energetica. Non vi è dubbio che l'enorme produttività delle economie avanzate, fattore principale della conquista di maggior tempo libero e di un soddisfacimento medio dei bisogni al di sopra della sussistenza, sia dovuta in gran parte allo sfruttamento intensivo di fonti energetiche non rinnovabili. D'altro canto molteplici fenomeni – quali le impennate vertiginose del prezzo del petrolio e del metano verificatesi prima della crisi; i recenti disastri ambientali collegati a condizioni estrattive ormai pressoché proibitive; il superamento del picco produttivo di molti dei principali giacimenti – mostrano che la fine dell'epoca propulsiva sta avvicinandosi forse molto più rapidamente di quanto si pensasse fino a pochi anni fa, con possibili sconvolgimenti economici e occupazionali. Nonostante gli evidenti rischi, e nonostante il meritorio impegno programmatico del presidente Obama, adeguate contromisure tardano a prendere corpo. Eppure non sembra impossibile una forte accelerazione della ricerca mirata all'implementazione delle energie rinnovabili (si può prendere come riferimento storico, ad esempio, quanto è avvenuto per la costruzione della pri-

ma bomba atomica), con finanziamenti derivanti dalla tassazione mondiale delle transazioni¹⁵ e/o da una decisa maggiore tassazione delle fonti esauribili. Né sembra impercorribile una decisa svolta nel campo dei modelli abitativi e di trasporto, con massicci incentivi per quelli a basso impatto energetico.

Il governo dello squilibrio investimenti/risparmi. Una svolta nel campo energetico e delle costruzioni può portare ad una lunga fase di investimenti ad alto contenuto occupazionale. Ma per rilanciare un tipo di sviluppo con connotati diversi dal passato (specie quello recente), occorre agire anche sull'altro versante. Occorre in particolare cercare di invertire l'attuale trend, che registra una sovrabbondanza di risparmio principalmente come conseguenza dell'abnorme crescita dei profitti oligopolistici e dei redditi anche da lavoro di chi detiene posizioni di potere, a fronte della caduta della maggior parte dei redditi da lavoro "esecutivo" e da piccola impresa. Anche in questo campo, se vi fosse un'ampia condivisione, gli strumenti di intervento non mancherebbero. Tra questi si possono citare: il ritorno ad un'alta tassazione dei profitti, degli interessi e dei superredditi dirigenziali, specie quando vengono oltrepassati certi limiti; la sanzionabilità sia dei disavanzi sia, innovativamente, degli avanzi commerciali eccessivi e persistenti che si registrano negli scambi internazionali, eventualmente anche tramite l'uso della leva fiscale; la differenziazione del trattamento dei brevetti, con minori privilegi per quelli che non riguardano settori strategici, a fronte del mantenimento della protezione per gli altri, specialmente per le energie rinnovabili; una marcata tassazione della pubblicità, con destinazione del gettito a favore delle attività artigianali e delle piccole imprese.

Gli interventi di coordinamento strutturale. È il campo in cui si inquadrano problemi, quale quello del clima, dove il coordinamento mondiale, seppure insufficiente data la stringenza delle interdipendenze, è in fase più avanzata rispetto agli altri settori che necessiterebbero di misure condivise. Oltre l'accelerazione in materia di clima, altri temi di grande rilievo dovrebbero entrare in agenda. Tra questi: un piano strategico delle acque e della vegetazione, anche come rafforzamento degli interventi climatici; una distribuzione equilibrata dei maggiori comparti produttivi (agricoltura e miniere, trasformazione industriale, servizi), almeno relativamente a grandi aree, supe-

15) Si tratta di un'ipotesi di prelievo largamente dibattuta, in particolare con riferimento alle transazioni finanziarie. La destinazione del gettito al finanziamento dello sviluppo di fonti energetiche rinnovabili aumenterebbe la forza della proposta, perché tale sviluppo è in realtà indispensabile per il mantenimento nel lungo termine di un alto volume mondiale di scambi.



rando le attuali eccessive specializzazioni geografiche, anche con interventi miranti a correggere le tendenze spontanee dei mercati; un uso massiccio dei nuovi strumenti di comunicazione per promuovere su vasta scala la formazione a distanza, puntando anche su organismi internazionali.

Si tratta di interventi che, pur non potendo essere considerati anti-mercato, esprimono una forte fiducia nelle azioni coordinate di tipo pubblico e nella cooperazione. Inoltre, ed è quello che qui conta, essi risultano fortemente correlati al fenomeno dell'immigrazione. Infatti l'immigrazione, nelle forme attuali costringe a prendere atto che nell'uso delle risorse non potrà mai avvenire il ritorno al passato, ossia non è più possibile il godimento in via esclusiva da parte di una piccola frazione della popolazione mondiale di materie prime scarse localizzate nell'intero pianeta; e pone le premesse per un mutamento della distribuzione dei redditi, con salvaguardia di un appropriato compenso per i lavoratori e per i piccoli imprenditori. In proposito non bisogna prestare troppa attenzione al breve periodo, in cui in effetti si sono create tensioni, ma al medio-lungo periodo, dato che la continuazione di una cattiva distribuzione dei redditi inceppa i meccanismi di crescita e favorisce il debito pubblico. Va sottolineato altresì riguardo a questo aspetto che l'immigrazione tende ad avere effetti futuri molto diversi dalla crescita competitiva basata sui bassi salari, che genera invece in prospettiva conflitti di tipo nazionalistico.

L'immigrazione non deriva, come in prevalenza nel passato, dal trasferimento di popolazione da aree densamente abitate ad aree

scarsamente abitate, ma è il riflesso di squilibri strutturali nell'uso del territorio planetario. Pertanto ciò che viene maggiormente in rilievo non è un artificiale blocco dei flussi migratori, ma un approccio interconnesso ai problemi mondiali, in cui le funzioni fondamentali dei singoli Stati non consistono nell'attribuire diritti e doveri in funzione di valori ormai obsoleti, come la nazionalità e la cittadinanza, ma nell'amministrare in maniera efficiente sulla propria porzione del territorio planetario decisioni strategiche che hanno preso corpo in sedi sovranazionali.

L'Italia ha il massimo interesse al decollo di questa impostazione, perché rischia altrimenti di essere schiacciata dal suo attuale posizionamento di periferia europea, con il Sud tagliato fuori da ogni reale prospettiva di crescita, anzi destinato ad un probabile ulteriore regresso se l'Africa, in particolare quella del Nord, non riesce a trovare un suo ruolo nell'economia mondiale. In assenza di un netto mutamento di direzione, sarà peraltro l'intera Europa a trovarsi in forte difficoltà, e già se ne avvertono forti segnali. Singole iniziative, come quelle miranti all'utilizzo del deserto sahariano per produrre grandi quantitativi di elettricità tramite l'energia solare ed eolica (la più nota è il progetto Desertec, di matrice tedesca), mostrano una crescente consapevolezza della necessità di porre in essere cambiamenti radicali degli assetti esistenti. Ma ci si muove ancora in un'ottica limitata, avendo soprattutto come riferimento un orizzonte di salvaguardia nazionale. Un orizzonte che va invece superato: ogni giorno gli immigrati ce lo ricordano.

>>>> saggi e dibattiti

Immigrazione

Chi ha paura dell'integrazione politica

>>>> Edoardo Crisafulli

Il rapporto tra Islam e Occidente è al centro del dibattito politico-culturale odierno. Le questioni discusse sono tanto affascinanti quanto controverse. L'Islam politico, in particolare, suscita ansie e paure ataviche. Il politologo Angelo Panebianco teme che i musulmani italiani, prima o poi, si organizzino politicamente¹. Giovanni Sartori, conservatore illuminato e studioso di gran reputazione, è ben più drastico nel denunciare l'incipiente islamizzazione per via politica dell'Occidente: i musulmani, appena lo potranno, imporranno anche da noi "il *chador* alle donne, la poligamia e la clitoridectomia"². Questo genere di affermazioni apodittiche richiederebbe una trattazione esaustiva, che spieghi in maniera scientifica cosa è l'Islam. Limitiamoci a una domanda cruciale: si può negare ai musulmani italiani il diritto di fondare un partito di ispirazione religiosa? La risposta è scontata: nessuna democrazia liberale può farlo. A meno di non voler teorizzare il principio che i cristiani – praticanti o laici – abbiano un surplus di diritti politici rispetto ai loro concittadini musulmani. Ciò contraddirebbe il principio di eguaglianza politica e giuridica di tutti i cittadini italiani, posto a fondamento della nostra Costituzione e dell'umanesimo della civiltà europea. La natura anticostituzionale di una *conventio ad excludendum* dal Parlamento sulla base di motivazioni religiose è tanto più evidente alla luce del fatto che un partito semi-confessionale, la Democrazia cristiana, ha occupato il proscenio della vita politica italiana per un cinquantennio. Non possiamo negare agli altri ciò che riconosciamo a noi stessi.

È innegabile che in Europa vi siano musulmani radicali che instaurerebbero ben volentieri uno Stato islamico, tant'è che lo dichiarano apertamente. Ma questi fanatici appartengono a gruppi "estremamente marginali" nell'Islam occidentale, in quello che è un universo "diasporico" tutt'altro che uniforme³. Né ci sono segni inequivocabili che avvalorino il timore di una crescita abnorme e incontrollabile del radicali-

simo politico-religioso. Insomma: poiché in Italia non c'è ancora un partito musulmano, si ragiona intorno a ipotesi astratte, che hanno un rapporto molto tenue e indiretto con la realtà. È vero che nell'Islam c'è un legame quasi indissolubile – ancorché tutt'altro che univoco e lineare – tra politica e religione. Ed è pure vero che in alcuni paesi musulmani ci sono leggi illiberali ispirate alla *shariah*. Ma questo stato di cose non dimostra di per sé che l'Islam è portatore di negatività, o che costituisce una minaccia per l'Occidente. È da ingenui, inoltre, prefigurare un quadro fosco sulla scorta dei problemi sorti laddove, come in Francia e Gran Bretagna, c'è una massiccia presenza musulmana. I problemi di integrazione delle comunità straniere vanno sempre calati nel contesto specifico in cui sorgono. E tuttavia è da stolti ignorare i timori, anche quelli più immaginari; occorre piuttosto esaminarli con metodo e raziocinio. La paura dell'onda islamica che tutto sommerge, per quanto irrazionale, per molti ha un fondamento: "I musulmani costituiscono la più forte minoranza religiosa dell'Europa occidentale"⁴. Solo le armi della cultura possono contrastare efficacemente chi promuove la cultura delle armi, tanto cara ai profeti dello scontro di civiltà.

Approfondiamo dunque la questione della potenziale minaccia politica, senza dubbio la più seria per un liberal-socialista qual è chi scrive. La quale si riassume così: i musulmani, se uniti sotto lo stesso vessillo, eroderanno o distruggeranno il nostro Stato costituzionale di diritto. L'ipotetico partito musulmano, in tal caso, costituisce un pericolo mortale per la democrazia liberale. Secondo una formulazione meno estrema, i musulmani, conquistata la maggioranza parlamen-

1) *Corriere della Sera* del 18 novembre 2009.

2) G. SARTORI, *Pluralismo, multiculturalismo ed estranei*, Rizzoli, 2000, p. 103.

3) J. CESARI, *Musulmani in Occidente*, Vallecchi, 2005, p. 92.

4) CESARI, cit., p. 31.

tare, restringeranno la libertà religiosa imponendo una qualche forma di *shariah* occidentalizzata. Si ripropone dunque un concetto che catalizzò l'attenzione dei politologi italiani negli anni '70: il partito anti-sistema, rivoluzionario, della tradizione marxista. Tale partito non propone programmi politici da realizzare una volta giunto al governo; mira piuttosto ad abolire le regole del gioco democratico⁵. Il partito musulmano, in questa ottica, compete con le altre forze politiche non per l'alternanza alla guida del paese, bensì per un'alternativa radicale che stravolgerà il sistema politico-istituzionale esistente. Il suo obiettivo è instaurare un regime totalitario di tipo teocratico. In tal caso, avremmo a che fare con una replica, in forma religiosa, del partito nazista o fascista, di cui è giustamente vietata la ricostituzione in Germania e Italia.

Il patriottismo costituzionale

È ovvio, infatti, che laddove siano acclamate finalità eversive la *conventio ad excludendum* sarebbe una misura di salute pubblica. Data la delicatezza della questione – la proibizione riguarderebbe solo una fattispecie di partito religioso, quello musulmano, non già quello cristiano – bisogna dimostrare, prove alla mano e senza che sussista alcun dubbio, che il nostro ipotetico partito 'anticostituzionale' rappresenti una minaccia concreta per l'esistenza della democrazia liberale. L'unico baluardo contro il dilagare di nuove orde barbariche è nella difesa a oltranza del nostro Stato liberal-democratico. Un rimedio preventivo, in luogo di un'improbabile legislazione proibizionista, è semplice: si pretenda, come condizione della competizione politica, la fedeltà alla nostra Costituzione, nata dalla Resistenza al nazi-fascismo. Tutte le forze politiche devono accettare la legge fondamentale della nostra polis democratica, quel contratto tacitamente sottoscritto da tutti cittadini che è il collante della nostra civiltà politica e giuridica. È assiomatico che i diritti individuali – dei cittadini autoctoni e degli immigrati – hanno un limite invalicabile: il rispetto dell'ordinamento giuridico vigente (il che implica, naturalmente, il ripudio del terrorismo e di ogni forma di violenza: in un contesto democratico la competizione politica deve essere sempre pacifica). Un sano *patriottismo costituzionale*, dunque, risolve alla radice la *querelle*. La risolve purché il pericolo immaginato sia quello di un rigurgito autoritario, di un attentato alle nostre libertà costituzionali. Che ci siano fondamentalisti il cui sogno è "islamizzarci", anche con metodi democratici e pacifici, è assodato. Ma perché concludere che il futuro partito musulmano avrà necessa-

riamente caratteristiche negative, come se l'Islam fosse una realtà monolitica, un tutt'uno senza distinzioni e sfumature? Sofferamoci su un errore di metodo: non ha senso presupporre come fatto ineluttabile l'unità politica dei musulmani in Occidente, visto che quell'unità non c'è neppure in Oriente. Non tutti i palestinesi musulmani, per limitarci a un solo esempio, aderiscono a movimenti islamici, e spesso l'adesione è dovuta più a ragioni politiche che non religiose: i movimenti islamici appaiono i più combattivi; c'è chi milita in partiti nazionalisti laici, oppure in uno dei partiti della sinistra storica. Il mondo arabo-israeliano, anch'esso di cultura palestinese, è ancora più complesso: vi sono musulmani che votano per il partito laburista israeliano, che è sionista!

Riflettiamo sull'esperienza del cattolicesimo democratico in Italia. In quale contesto si realizzò la supposta (supposta in quanto non tutti i cattolici italiani si rifugiarono dietro lo scudo crociato) unità politica dei cattolici sotto l'egida della DC? Il contesto è quello della Guerra Fredda. Il fatto che in URSS la libertà di culto fosse fortemente limitata (e che i religiosi venissero perseguitati) indusse molti cattolici a opporsi al PCI (il che è comprensibile, alla luce dei legami "di ferro" che quel partito aveva stabilito con l'URSS). Molti italiani temevano di perdere la libertà religiosa (oltreché quella economica). A poco servì il voto favorevole del PCI sull'art. 7 della Costituzione, che recepiva integralmente i Patti Lateranensi. Quel voto scongiurò una "guerra religiosa", ma non tranquillizzò i cattolici più ferventi. Naturalmente la DC fu anche il rifugio dei moderati che osteggiavano la sinistra in toto, inclusa quella riformista. Costoro sfruttarono a fini propagandistici il malcelato anticlericalismo laicista che allignava nel PSI, partito che pure era estremamente sensibile alla questione delle libertà. Il capolavoro ideologico dei democristiani fu avvalorare nell'opinione pubblica cattolica la seguente equazione: anticlericalismo e critica del conservatorismo vaticano (che, invece, sono appannaggio del cattolicesimo liberale) = spirito anticristiano. Insomma: il buon cattolico non sta a sinistra, bensì nella DC.

È probabile che alcuni esponenti dell'Islam politico percorreranno la medesima strada invitando i musulmani "autentici" a votare per il loro partito. Questo disegno può essere contrastato in un solo modo: separando laicamente il piano politico-temporale da quello religioso-spirituale. Ma su questo torneremo. Quale lezione, intanto, trarre dall'esperienza italiana? Il partito identitario di ispirazione religiosa è favorito più da circo-

5) L. PELLICANI, *Verso il superamento del pluralismo polarizzato*, in AA. VV., *Il sistema disintegrato*, Sugarco, 1977, pp. 7-56.



stanze politiche e culturali (nonché da fattori economico-sociali) che non dalle caratteristiche intrinseche della religione dei suoi militanti. Ciò che dovrebbe preoccuparci non sono tanto le velleità dei musulmani, quanto le circostanze che favoriscono la loro unità politica su una piattaforma radicale o estremista. E quelle circostanze, oggi, ci sono in buona parte per colpa dell'Occidente: finché gli islamici non si sentiranno integrati, finché verranno visti come un corpo estraneo nella nazione italiana, è gioco-forza che tuteleranno la loro identità anche nell'arena politica. Talché si può azzardare una legge sociologica: quanto più i teo-con e i leghisti inveiscono contro i musulmani, tanto più contribuiscono a dar consistenza ai pericoli che essi stessi evocano e scongiurano. Sgombrato il campo da quella che pare una minaccia dai tratti paranoici – il partito islamico che si organizza per erodere il nucleo più prezioso della nostra democrazia –, ne rimane un'altra, ancor più temibile: la minaccia all'identità culturale "cristiana" dell'Occidente. Il partito islamico, in quest'ottica, fungerà comunque da cavallo di Troia: i musulmani attueranno qualunque espediente pur di accelerare il processo di contaminazione della nostra civiltà, già avviato subdolamente da una crescente massa di immigrati che sarebbero – per definizione – non integrabili. Il problema è che i pregiudizi sull'Islam hanno precise con-

seguenze politiche. Se si ritiene che l'irrompere, impetuoso, dell'identità etnico-religiosa islamica nella nostra cultura e società civile sia di per sé un male, la questione diviene spinosissima. Il partito musulmano è pericoloso a prescindere da velleità eversive: non è solo un macigno enorme sulla strada dell'integrazione; è anche una dolorosa spina nel nostro fianco, perché ambisce a stravolgere la nostra identità islamizzandoci. "La scelta del partito islamico è la scelta identitaria, la scelta della separazione, dell'auto-ghettizzazione", ha scritto Panebianco. Il pericolo non è affatto immaginario: in Spagna si è già costituito un movimento che "cercherà di difendere e diffondere l'identità islamica". Premesso che i musulmani, finché permarrà la libertà religiosa, avranno il diritto sacrosanto di fare proselitismo (nella storia del cristianesimo, oltre alle conversioni spontanee, ci sono state quelle coatte di intere popolazioni non europee), è ovvio che ogni partito abbia, oltre a un programma, un'identità culturale. Il problema, casomai, sorge laddove l'identità non c'è, o è evanescente, come nel caso dei partiti artificiali della seconda Repubblica. La lotta politica è anche, legittimamente, testimonianza di valori. Guai se non lo fosse. Il partito identitario rivendica con orgoglio la propria cultura e tenta di propagarla

– il che, peraltro, è proprio ciò che fa la Lega Nord con il suo pseudo-cristianesimo depurato dallo spirito evangelico, usato come clava politica contro gli immigrati. Perché mai un partito identitario dovrebbe costituire una minaccia all’ordine costituito, se si muove nell’alveo costituzionale? Ciò che deve preoccuparci sono le politiche concrete di governo, e le leggi che passa il Parlamento.

E perché poi soffermarsi su un certo tipo di ipotesi fantasiose, accantonandone altre? Anziché alludere allo scontro di civiltà, per esempio, si potrebbe ipotizzare un’intesa a tutto campo tra le religioni monoteistiche. Queste, beninteso, svolgono un ruolo largamente positivo nella nostra vita sociale. Islam e Chiese cristiane potrebbero unire le loro forze per arginare il materialismo economicistico dilagante. Sarebbe utile se erigessero un fronte spirituale comune all’insegna di un nuovo umanesimo, affinché l’uomo non sia ridotto a mero ingranaggio del sistema produttivo-economico capitalistico. La convergenza, in tal caso, avrebbe un carattere liberale e riformista.

Il rischio della Santa Alleanza

Ma qualora prevalessero – in un campo e nell’altro – le forze più retrive, potrebbe realizzarsi anche una “santa alleanza” oscurantista contro la civiltà secolarizzata dell’Occidente. In questo tetto scenario non avverrebbe alcuno scontro tra due civiltà contrapposte, Islam-Cristianità, come teorizzano i teo-con, bensì un rigurgito di religiosità arcaica, sostrato comune a tutte le religioni abramitiche. Secondo questa ipotesi, l’Islam politico e il cattolicesimo tradizionalista, animati da un anti-modernismo camuffato come difesa della spiritualità, non esiterebbero a minare la laicità dello Stato e a limitare i nostri diritti civili e politici (chiusura di attività economiche durante le festività religiose; censura di ogni offesa alle religioni, cosa che prefigura una limitazione della libertà di parola; legislazione che riduce i diritti civili degli omosessuali e dei divorziati; lotta contro i progressisti su temi eticamente sensibili come l’eutanasia ecc.). A quel punto è arduo immaginare la reazione dei teo-con che oggi difendono a spada tratta la cultura occidentale – che, a loro avviso, è un tutt’uno con il cristianesimo – proprio perché non limita in alcun modo le loro libertà. Questa ha tutta l’aria di un’ipotesi da fantapolitica. Si può però ragionevolmente prevedere che alcuni musulmani accetteranno più facilmente un’altra religione monoteistica, pur concorrente sul medesimo territorio, che non un principio immanente/secolare qual è la laicità

dello Stato, soprattutto se applicato in maniera intransigente. Tale principio – ai religiosi ortodossi d’ogni tempo e luogo – pare una bestemmia perché confina arbitrariamente nella sfera privata un’esperienza, quella religiosa, che è da reputarsi un fatto sociale, comunitario.

Molti fraintendimenti sono determinati da un luogo comune: il musulmano modello, quello integrato, vive “quietamente la sua fede e non ha rivendicazioni identitario-religiose da avanzare nei confronti della società europea in cui risiede e lavora”, auspica Panebianco: sicché la prova del nove dell’avvenuta integrazione è nel rifiutare a priori l’idea di costituire partiti o associazioni politiche islamiche. Per secoli i cristiani ebbero un atteggiamento analogo nei confronti degli ebrei: che manifestino pure la loro fede in privato, ma che non contaminino l’identità cristiana con esibizioni pubbliche (non è un caso che le facciate delle Sinagoghe italiane furono progettate per non dare nell’occhio, al fine di non urtare la suscettibilità della maggioranza cristiana).

Non si può affrontare la questione dell’identità religiosa in termini astratti, senza alcun riferimento alla vita reale degli individui. Partiamo da una premessa: ovunque ormai le religioni colmano la voragine apertasi con la scomparsa delle ideologie laiche e terrene del Novecento⁶. Il che pare proprio una nemesi storica: quelle ideologie, a suo tempo, avevano usurpato il posto delle religioni positive, assumendo caratteri messianici e assoluti. Senonché il risveglio religioso è una reazione di rigetto nei confronti di quel rullo compressore che è la globalizzazione. Il mercato economico unico, impostosi con ritmi vertiginosi, propaga una sorta di Pensiero Unico ispirato a pseudo-valori materialistici (il consumismo; la merce che diviene un feticcio; la televisione occidentale che, con la sua cultura artificiale e i suoi messaggi pubblicitari, crea un’immagine della persona di successo in contrasto con tradizioni spirituali antichissime...). Ciò determina un ripiegamento in posizione fetale, a difesa della propria etnia e del proprio territorio, che paiono sotto costante minaccia da parte di agenti corruttori esterni. È per questo che “la globalizzazione favorisce le identificazioni puritane ed esalta il ruolo

6) Così anche Umberto Croppi: gli emarginati, “non trovando più forme di rappresentanza nelle ideologie laiche (comunismo, movimenti nazionalisti o indipendentisti), si rifugiano in una cultura politica sostitutiva” (prefazione a CESARI, cit, p. 12). Croppi aggiunge un’osservazione interessante: l’Islam radicale, che risponde a un bisogno di assoluto, esercita un fascino anche sugli occidentali, tant’è che tra i miliziani catturati in Afghanistan c’erano vari cristiani convertitisi alla causa jihadista.



dei gruppi più intransigenti”⁷. Mentre il mondo musulmano si sente assediato dal Pensiero Unico materialista che ha dissolto antiche barriere e confini, l’Europa, che non è immune dalle psicosi, teme uno degli effetti del mercato unico mondiale: le massicce ondate migratorie, che sembrano compromettere la stabilità politica e l’armonia sociale.

L’atteggiamento anti-islamico acquista un senso in questa temperie dominata da paure spesso irrazionali. Intendiamoci su un fatto: pretendere che i musulmani vivano la loro fede “quietamente”, come fatto meramente privato, non è indizio di ostilità preconcepita. È piuttosto una richiesta intransigente, rivolta all’Islam, di occidentalizzarsi, in linea con la tradizione illuministica: lo Stato laico-secolare europeo ha da secoli separato la sfera religiosa da quella pubblica/statuale. Si tratta, però, di una richiesta ingenua. E questo per due ragioni. Innanzitutto l’egemonia planetaria della civiltà moderna ha già mutato i connotati dell’Islam, gran parte del quale è sempre più influenzato da modelli occidentali. Ciò che si pretende dai musulmani in Europa, sta già avvenendo all’interno di un processo storico di amplissima portata che spinge verso la privatizzazione della sfera religiosa⁸. In secondo luogo la questione dell’identità va calata nel contesto contemporaneo, oggi che la religione ha assunto un formida-

bile valore simbolico, e quindi anche politico, per motivi che sono in buona misura extra-religiosi. Solo se consideriamo le dinamiche dell’integrazione-esclusione potremo rispondere alla domanda: se i musulmani si stanno occidentalizzando, come mai continuano a voler esibire la loro cultura/religione nei luoghi pubblici? Premesso che non tutti i musulmani avvertono le medesime esigenze, ce n’è un buon numero che reagisce così a una condizione di marginalità. Alcuni musulmani, questo è vero, preferiscono autoghehettizzarsi (come, del resto, facevano anche gli italiani immigrati negli Stati Uniti, dove costituirono comunità coese e autoreferenziali). Ma ve ne sono altrettanti che rivendicano la loro identità nella precisa misura in cui tale identità è manipolata o disprezzata.

L’islamofobia

Il fatto è che il dibattito politico-culturale italiano ruota attorno al tema dell’identità culturale posta in termini rigidamente manichei: cristiani da una parte, musulmani dall’altra. Questo schema, che è politico e non certo “naturale”, è stato elaborato dalla destra xenofoba e dai teocon. E pur non avendo nulla a che vedere con lo spirito evangelico, ha sortito l’effetto sperato: la polarizzazione tra le forze del Bene (=l’Occidente cristiano) e quelle del Male (=l’Islam). Ora, in questo contesto già di per sé magmatico e denso di incognite, agisce il “metadiscorso occidentale sull’Islam”⁹, che, come disse Edward Said¹⁰, è profondamente eurocentrico e quindi del tutto arbitrario. Il pregiudizio anti-islamico, infatti, non è una novità. Gli intellettuali occidentali *mainstream* non si sono mai sforzati di conoscere l’Islam, che è una realtà pulviscolare e complessa. Preconcetti che risalgono all’epoca coloniale fanno sì che i popoli arabi e le tradizioni islamiche appaiano come un blocco unico “primitivo”, refrattario alla modernità. L’atteggiamento anti-islamico è cresciuto nel corso del tempo. Oggi è diventato islamofobia *tout court*, pulsione emotiva amplificatasi dopo gli spaventosi attacchi terroristici dell’11 settembre 2001 a New York. Secondo la Cesari, nell’immaginario occidentale, s’è stabilito un nesso tra Islam politico, inteso come minaccia internazionale, e “musulmani dell’interno”, percepiti come nemici a casa nostra.

Ora è comprensibile che in un clima di tal genere i musul-

7) CROPPI, cit., p. 12.

8) Questa è la tesi argomentata con metodo e rigore dalla Cesari.

9) CESARI, cit., p. 47.

10) E. SAID, *Orientalismo: l’immagine europea dell’Oriente*, Feltrinelli, 2001.

mani – molti dei quali cittadini a pieno titolo delle nostre società – reagiscano in maniera polemica e, talora, aggressiva allo stigma infamante (musulmano = terrorista o fanatico). Un concetto interessante, che spiega molte cose, è proprio quello di *identità reattiva*. I musulmani desiderano tutelare (e propagare) la loro identità così come la concepiscono loro e non come la immaginiamo noi. Il razzismo anti-musulmano, inoltre, produce una reazione eguale e contraria: il rifiuto polemico della cultura dominante, ciò che spinge ad aggrapparsi ancor più alla propria identità, declinata in chiave regressiva, cioè integralista/separatista. Occorre sottolineare, però, che la questione non è solo culturale (=accettazione a livello simbolico del diverso), bensì anche politica ed economico-sociale (=integrazione effettiva nelle nostre società). I problemi dipendono più dalla marginalità sociale dei musulmani che non dall'oscurantismo congenito dell'Islam, che è una proiezione della nostra fantasia. La segregazione etnica e religiosa di molte comunità islamiche europee non è affatto una libera scelta maturata in un clima etereo di libertà filosofica. È la conseguenza di precise condizioni materiali d'esistenza. "Ovunque in Europa il tasso di disoccupazione dei musulmani è superiore a quello delle medie nazionali". Il problema è grave perché strutturale; non si tratta, insomma, di una congiuntura sfavorevole e passeggera: il mercato del lavoro, nelle metropoli occidentali, "è sempre più segmentato sulla base di criteri etnici, religiosi e di genere". È comprensibile che i musulmani, anche quelli di seconda e terza generazione, "chiusi in se stessi", si rifugino in comunità protettive e provino "un enorme sentimento di frustrazione di fronte alla povertà e allo squilibrio delle opportunità". È inutile combattere il partito musulmano in sé: è più saggio togliere il terreno sotto ai piedi ai futuri demagoghi, che certamente attingeranno al serbatoio, infiammabilissimo, dei risentimenti etnici e dell'odio sociale. "Il legame tra origine etnica, religione e povertà è un'equazione socialmente pericolosa"¹⁸, e avrà effetti destabilizzanti sulle nostre società. Se non spezzeremo quel legame infausto, si aggraverà la sindrome della vittima, che favorisce "il ripiegamento su basi etnico-religiose".

La nuova questione sociale

Nella nostra epoca stanno avvenendo mutamenti sociali/culturali di ampia portata, che stravolgono le categorie consuete dell'analisi politica. La città industriale di un tempo

dissolveva i gruppi etnici e le identità culturali particolaristiche, che venivano sussunte "in aggregati più universali (mondo operaio, salariati, impiegati del privato *versus* statali...)" ; la città globale di oggi, invece, "tende a valorizzare le diversità etniche"¹¹. La questione sociale classica favoriva un antagonismo – proletariato *versus* capitalisti – di matrice universale e internazionalistica (i diritti dei lavoratori in quanto tali; la solidarietà tra operai occidentali e il *lumpen-proletariat* dei paesi coloniali o in via di sviluppo). La questione sociale, oggi, ha confini inediti, che tendono a coincidere con quelli etnici e religiosi: mentre i cristiani sono i privilegiati, gli immigrati musulmani sono i nuovi ermarginati, il proletariato dei tempi moderni; gli estranei che, per giunta, portano via il lavoro agli autoctoni, detentori di diritti economico-sociali esclusivi per definizione in quanto occidentali. Il fenomeno non è del tutto nuovo in Europa – si pensi alla sanguinosa stagione di conflitti in Nord Irlanda, dove i cattolici erano più poveri e per questo si sentivano discriminati dai protestanti, identificati con la classe sociale dominante – ma rischia di assumere dimensioni preoccupanti. L'accostamento etnia-religione-emarginazione non può che alimentare il circolo vizioso delle rivendicazioni settarie e anarcoidi, spesso irrealizzabili, e comunque difficilmente armonizzabili in un quadro unitario di lotte progressive. È inevitabile a quel punto che la competizione politica assuma i caratteri di una lotta di classe che è, al contempo, una guerra religiosa e civile.

Il pericolo dell'invasione islamica è immaginario – è un parto delle nostre fobie e delle nostre insicurezze. Chi si sposta dal piano politico-istituzionale a quello psicologico/onirico, non può affrontare i problemi con la lucidità dello storico. Se siamo terrorizzati di perdere la nostra identità, è ragionevole che si ricorra a un linguaggio apocalittico. La paranoia ci induce a temere la diffusione del verbo islamico per via politica e culturale, perché questo trasformerebbe il Vecchio Continente nell'Eurabia preconizzata con disgusto da Oriana Fallaci. In questa ottica l'unico baluardo contro l'islamizzazione è la ri-cristianizzazione dell'Europa, ma solo dal punto di vista politico-culturale, identitario. L'evangelizzazione, infatti, è cosa ben diversa: è proselitismo religioso, invito alla conversione spirituale. La linea della Lega Nord e dell'estrema destra europea (che si richiama al principio *Blut und Boden*, sangue e suolo) è questa: l'Europa è irreversibilmente secolarizzata, talché conserva solo una generica identità cul-

11) CESARI, cit., pp. 48-51.



tuale cristiana, che tuttavia (o proprio per questo) va difesa con le unghie e con i denti. Ai teo-con non interessa se la fede in Cristo si affievolisce. La loro ossessione è un'altra: non farsi contaminare dai nuovi barbari, che sono musulmani. L'importante non è diffondere la spiritualità del Vangelo, bensì che siano ben visibili le guglie delle chiese e che siano oscurati i minareti; e che si senta il dolce suono delle campane e non le urla degli odiati *muezzin*.

La questione della cittadinanza

La concezione etnico-religiosa della nazione (siamo italiani/tedeschi ecc. in quanto cristiani di razza bianca), è pericolosa: non a caso è sempre stata "appannaggio dell'estrema destra"¹². Quali strumenti abbiamo a disposizione per combatterla? Anzitutto, va ripristinato il flusso sanguigno tra politica e cultura, pressoché interrotto nella Seconda Repubblica. Occorre dialogare con la corrente spirituale della destra italiana. Alcune personalità del mondo cattolico tradizionalista – lo storico Franco Cardini, in particolare¹³ – demoliscono con ottime argomentazioni la teoria dello scontro epocale tra civiltà fieramente contrapposte. Sulla medesima lunghezza d'onda gli intellettuali della destra "illuminata", come

Umberto Croppi, secondo cui quella teoria è assurda, oltreché negativa, perché "individua nell'Islam il vero grande nemico del supposto modello occidentale e proietta su ogni islamico l'ombra sinistra di una insanabile inimicizia: è il trionfo dei teologi dell'odio"¹⁴.

Se vogliamo evitare il proliferare di partiti musulmani (alcuni dei quali possono essere integralisti, non meno dei partiti cristiani del resto) occorre ridisegnare il concetto di cittadinanza italiana. Se lo rendiamo più inclusivo, eliminando la componente religiosa, verrà meno una delle motivazioni – non l'unica ma di certo una delle più forti – che alimenta l'identità reattiva islamica. Se stabiliamo l'equazione "nazione italiana = nazione cristiana", noi stessi rendiamo l'Islam marginale, estraneo e, soprattutto, *inassimilabile*. Se si presume che l'italiano autentico è cattolico, che fine fanno gli ebrei e i protestanti, i quali svolsero un ruolo fondamentale nel nostro Risorgimento, movimento decisamente anticlericale?

I liberal-socialisti hanno il dovere di riproporre incessantemente la visione umanistica che contempla unicamente lo *ius soli*, il diritto universale di cittadinanza che si acquisisce nascendo e vivendo nella nostra società. L'appartenenza alla polis democratica non si può basare né sulla razza, né sulla religione, né sul censo, né su ogni altra distinzione che traccia un solco tra i cittadini a tutti gli effetti e gli iloti del mondo moderno. Occorre anche rivisitare la nostra teoria della tolleranza. Il pluralismo di matrice illuministica concepisce i diritti individuali di libertà; il multiculturalismo odierno reclama invece diritti collettivi, tra cui il riconoscimento pubblico, simbolico, dell'identità religiosa¹⁵. Il multiculturalismo, tuttavia, deve essere inclusivo, nel senso che va promossa un'effettiva integrazione. Se non c'è condivisione dell'ethos liberal-democratico i musulmani continueranno ad alimentare il fenomeno potenzialmente perverso dell'identità reattiva. Senza un minimo comun denominatore avremo società composte da monadi sociali autosufficienti e in conflitto tra loro. Così ci sarà solo il falso pluralismo dei gruppi chiusi ermeticamente "nei recinti delle proprie identità"¹⁶.

Lo Stato liberal-democratico, ricordiamolo, si regge su pre-

12) CESARI, cit., p. 61.

13) F. CARDINI, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, 2001.

14) CROPPI, cit., p. 12.

15) Si veda in proposito A.E. GALEOTTI, *La tolleranza. Una proposta pluralista*, Liguori, 1994; e il mio *Il politicamente corretto, tra alterità e diversità*, in *Formare alle differenze nella complessità*, a cura di M. Da Cortà Fumei, Franco Angeli, 2009, pp. 137-162.

16) CROPPI, cit., p. 16.



cisi diritti e doveri del cittadino. Gli immigrati, quale che sia la loro religione, vanno accolti a braccia aperte, a condizione che dimostrino di condividere il nostro spirito libertario ed egualitario. Un diritto individuale come la libertà religiosa, per esempio, non può essere invocato per soffocare l'autodeterminazione delle donne. Riconosciuta questa premessa fondamentale, tutti siamo liberi, anche nello spazio pubblico, di manifestare le nostre convinzioni, nel pieno e incondizionato rispetto per una civiltà giuridica ispirata a valori universali. La questione va affrontata su due piani interconnessi. Non basta decostruire i pregiudizi e i luoghi comuni sull'Islam; se vogliamo gettare un ponte solido tra Islam e Occidente, occorre alleviare la "vulnerabilità socio-economica" dei musulmani europei¹⁷.

Una forza democratica e riformista deve preoccuparsi delle eventuali minacce politiche alla democrazia liberale. La linea del Piave è la difesa dello Stato costituzionale di diritto, fondato sulla separazione e sull'equilibrio dei poteri, straordinario lascito dell'Illuminismo e del liberalismo europeo, e non

già del cristianesimo, che ha abbandonato le proprie velleità teocratiche solo *oborto collo*, a seguito di lotte feroci. Il nostro Stato non può essere confessionale. La laicità occidentale – le correnti più illuminate della Chiesa cattolica l'hanno finalmente compreso – è la miglior forma di tutela della libertà religiosa. Solo la laicità – flessibile quanto si vuole, ma pur sempre laicità – ci difende dai rigurgiti di integralismo. La storia ci insegna che la religione – incluso il cristianesimo – costituisce una minaccia politica quando pretende di irregimentare la vita dell'uomo, identificandosi con lo Stato ed ergendosi, al tempo stesso, a giudice e tutore della pubblica moralità. E allora bisogna fissare paletti – anzi, una palizzata – che proteggano la polis democratica: la libertà religiosa – che include la libertà di culto, di proselitismo e di conversione – sia tutelata quale bene tra i più preziosi della nostra civiltà. Purché nessuno pretenda l'egemonia a scapito

17) CESARI, cit., p. 49.



del pluralismo inclusivo e pacifico sul quale si regge lo Stato liberal-democratico.

Se vogliamo disinnescare la bomba del conflitto etnico-religioso dobbiamo dissipare la cortina fumogena sollevata da chi parla di identità cristiana strumentalmente, per mero calcolo politico. Ma purtroppo mentre lo Stato laico può essere imposto per legge, l'autonomia della politica dalla fede religiosa, pur auspicabile, non può essere regolamentata. Un po' come è avvenuto per la "questione morale", bisogna essere consapevoli che l'identità, proprio per le pulsioni psicologiche che scatena, può divenire una formidabile arma politica. Da che mondo è mondo un certo tipo di politico – il demagogo – ha il vizio di strizzare l'occhio ai propri correligionari. Scatenando gli istinti peggiori dell'animo umano – il settarismo, il terrore o l'odio per il diverso, l'egoismo – guadagna proseliti alla propria causa, che è poco spirituale e molto terrena. Ovviamente anche i musulmani più oltranzisti sfruttano le tensioni politiche per soffiare sul fuoco dell'intolleranza. Chi intende far terra bruciata intorno ai demagoghi di ogni

risma e religione deve difendere strenuamente la laicità della politica. A tal fine, è necessario separare – laicamente, appunto – il piano della legalità-sicurezza (il rispetto delle leggi, obbligatorio per tutti) da quello dell'identità culturale. La sinistra italiana, che non ha saputo compiere questa operazione, ha regalato il tema della sicurezza su un piatto d'argento alla destra reazionaria. La Lega Nord, in particolare, ha saputo approfittarne con cinico, ma intelligente, calcolo politico: quel partito è divenuto ormai il rifugio per chi teme l'immigrazione in toto, irrazionalmente, e per chi, in maniera del tutto ragionevole, denuncia l'assenza di legalità e di regole in alcune aree del nostro paese, e teme per la propria incolumità personale.

La difesa della laicità è condizione necessaria, ma non sufficiente, per un mondo migliore, scevro da conflitti etnici. L'idea illuministica di comunità cosmopolitiche, in aperta opposizione all'ideologia del *Blut und Boden*, è nobilissima. Ma rimarrà un pio desiderio, se non viene innestata in una prassi politica concreta, di lotta contro i privilegi. Il liberal-



socialismo mira all'emancipazione sostanziale di tutti. Intendiamoci: i marxisti hanno commesso errori gravissimi, primo fra tutti l'aver sminuito la tradizione laica e libertaria che è connaturata alla nostra civiltà. Un errore però non ne giustifica un altro analogo: guai a cancellare per intero l'eredità ideale del socialismo, che ha tuttora ragion d'essere. Il pensiero liberale non ha saputo risolvere il problema dell'inclusione di tutti nella comunità democratica. Il socialismo, a volte riuscendo a volte fallendo, è sorto e si è sviluppato per conseguire proprio tale obiettivo, realizzabile solo a patto di rimuovere le cause materiali (la povertà, l'ignoranza ecc.) che impediscono o limitano l'esercizio dei diritti formali. La più parte dei musulmani non pretende di modificare le leggi fondamentali del nostro Stato. Reclama, semplicemente, la piena inclusione nella polis democratica. Ovvero: eguaglianza di fronte alla legge; ma anche, e soprattutto, eguali opportunità per tutti, e cioè diritto a condurre una vita dignitosa. Tutto ciò implica – com'è naturale che sia – il rispetto per la cultura di chi lavora nel nostro paese, spesso in condizioni molto dure, contribuendo alla ricchezza nazionale. Forse che i cattolici democratici hanno

eroso, con la loro identità particolaristica, il nucleo dello Stato italiano, che è essenzialmente laico? Solo un folle può avallare una tesi del genere. Lo Stato post-bellico, certo, ha perso parte dell'intransigente laicità che aveva in epoca risorgimentale, ma ha guadagnato il consenso delle masse cattoliche, e così ha potuto democratizzarsi in profondità (ne consegue che Togliatti, sull'art. 7 della Costituzione, aveva visto giusto, mentre Nenni sbagliava). In politica non c'è solo il bianco e il nero; ci sono anche i chiaroscuri. In un futuro non troppo lontano, il nostro Stato avrà bisogno, per la sua stessa stabilità, dell'apporto dei cittadini musulmani. Se si affermerà la visione garantista e liberal-socialista, secondo cui diritti formali e sostanziali sono egualmente necessari, l'eventuale nascita di un partito islamico in Italia non apparirà né una provocazione né un attentato alla nostra sicurezza. E, azzardiamo un'altra ipotesi, se la questione verrà impostata nei termini laici ed egualitari proposti qui, è probabile che la maggioranza dei musulmani italiani, integrata pienamente nel nostro mondo, non proverà alcun desiderio di militare in un partito settario, di impronta identitario-religiosa.

>>>> saggi e dibattiti

Globalizzazione

La Cina si avvicina

>>>> Emanuele Scansani

Quarant'anni fa, ai primi di novembre del 1970, soprattutto per impulso di Pietro Nenni, l'Italia decise di stabilire relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare Cinese. In seguito, dopo un ventennio di politica estera all'ombra di Washington e dieci anni di incertezza sul destino delle riforme economiche di Deng Xiao Ping, l'Italia ha dovuto constatare il successo della crescita cinese e il perdurare del suo sistema politico contro ogni aspettativa. Oggi l'Italia può godere di uno status privilegiato nella *grand strategy* cinese per l'Europa. Dalle scelte politiche e commerciali dell'Italia nei prossimi anni dipenderà l'esito dei rapporti futuri tra Italia e Cina in una nuova fase delle relazioni internazionali che candida Pechino al ruolo di potenza globale. Una potenza che molti considerano tale solo a livello finanziario, dimenticando il diretto impatto sulla politica del potere economico. Nel frattempo il *soft-power* cinese bussava alle porte di molti paesi che, in giro per il mondo, Pechino considera strategicamente vitali per la crescita globale cinese¹.

L'anno passato ha segnato un'intensificazione dei rapporti bilaterali tra Roma e Pechino, nella celebrazione del quarantesimo anniversario dello scambio di rappresentanze diplomatiche. Dall'apertura dell'Expo di Shanghai nel maggio scorso in poi, diverse visite ufficiali a livello ministeriale e di capi di Stato e governo si sono susseguite. All'inizio di ottobre il premier cinese Wen Jiabao ha incontrato a Roma i più alti esponenti del mondo politico ed imprenditoriale, appena prima che ad Oslo si decidesse di assegnare il premio Nobel per la pace all'attivista Liu Xiaobo (assegnazione peraltro attesa). Due settimane dopo il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha risposto positivamente all'invito del premier cinese con un importantissimo viaggio di sette giorni, da lui stesso definito come uno dei punti di svolta internazionali del suo settennato, che l'ha portato da Pechino ad Hong-Kong, passando per Shanghai e Macau.

Pechino ha celebrato nel 2010 l'anno culturale della Cina in Ita-

lia, promuovendo l'immagine del nostro paese e cercando di intensificare i rapporti bilaterali ben oltre la semplice sfera culturale o commerciale, fino a cercare di instaurare un dialogo politico internazionale dalle importanti implicazioni geo-strategiche. Nella sua visita a Roma, Wen Jiabao ha siglato accordi e contratti per un valore complessivo di 2.25 miliardi di dollari in settori che vanno dalle telecomunicazioni alle energie rinnovabili. Una visita ancora più importante per Pechino dato lo scarso successo della sua missione diplomatica a Bruxelles, dove la UE aveva chiesto senza ottenerla una rivalutazione della moneta cinese. A livello commerciale, il valore degli scambi tra i due paesi ammonta a 40 miliardi di dollari, con un ambizioso impegno del governo italiano ad espanderlo fino a 100-120 miliardi entro i prossimi cinque anni. Il volume degli scambi aumenta inarrestabilmente ogni anno, anche se l'economia italiana soffre ancora per una bilancia commerciale molto sfavorevole. Nel 2009 il valore delle importazioni dalla Cina era pari a 19.2 miliardi di euro contro 6.6 miliardi per le esportazioni italiane, ma lentamente l'export italiano in Cina continua ad aumentare (+61% nel 2010). Il fondo d'investimento *Mandarin* è stato creato da Intesa Sanpaolo, China's Development Bank ed Export-Import Bank (Exim Bank)², le due principali banche d'investimento controllate dal governo cinese, per aiutare le imprese italiane a stabilire le loro strutture produttive in Cina e sostenere l'apertura ai mercati europei delle imprese cinesi. Finora il fondo *Mandarin* è stato accolto con molto favore

-
- 1) Cfr. *China's Foreign Policy and 'Soft Power' in South America, Asia and Africa*, Congressional Research Service for the Committee on Foreign Relations of the United States Senate, April 2008; J. NYE, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, 2004.
 - 2) La Exim Bank è stata protagonista di una crescente ondata di investimenti cinesi esteri in settori industriali diversi, riuscendo a diventare uno strumento essenziale per la politica estera cinese verso i paesi in via di sviluppo.

dai partner cinesi, e in coincidenza con la visita del Premier cinese a Roma è stato creato un *Mandarin bis* con un capitale impegnato pari a 10 miliardi di yuan³.

Contestualmente le imprese cinesi in Italia vengono accusate di concorrenza sleale perchè godono di un complesso sistema di vantaggi offerto dal basso costo del lavoro in Cina, dall'assenza di concertazioni sindacali, da un accesso al credito agevolato grazie al controllo statale del sistema bancario, e da una moneta svalutata che riesce a garantire maggiore competitività alle imprese cinesi nelle transazioni internazionali. Un ulteriore problema che limita fortemente gli investimenti italiani è l'arretratezza della legislazione sulla protezione della proprietà intellettuale, elemento che colpisce in modo particolare le esportazioni tessili italiane, con i centri commerciali che in Cina sono sommersi da tonnellate di falsi *made in Italy* venduti legalmente. Le incomprensioni commerciali e le difficoltà economiche si riflettono poi in ambito sociale, evidenziando un rapporto non idilliaco con le comunità cinesi in Italia. Tensioni sono nate lo scorso ottobre a Prato dopo che il sindaco ha negato il lutto cittadino per tre donne cinesi morte annegate a causa di allagamenti. Cosa spinge allora Pechino ad intensificare i rapporti con un paese che non brilla certo per sinofilia? Secondo Ding Wei, Ambasciatore cinese a Roma, la Cina ha individuato nell'Italia un ponte strategico ideale per migliorare i rapporti bilaterali con l'Unione Europea, traendo vantaggio dal basso profilo tenuto dall'Italia su spinose questioni internazionali come la rivalutazione dello yuan o le critiche per le violazioni di diritti umani. La missione di Wen Jiabao a Bruxelles si è chiusa con il rifiuto di Pechino di rivalutare la propria moneta e la decisione dell'Unione Europea di ritardare ancora una volta l'attribuzione dello status di "economia di mercato" alla Cina⁴ (in grado di evitare le misure anti-dumping in vigore nel mercato europeo). In aggiunta, Bruxelles continua a mantenere un embargo sulla vendita di armi alla Cina in vigore da vent'anni, la cui abolizione fu sostenuta dal ministro degli Esteri Fini nel 2004 e dal presidente del Consiglio Prodi nel 2006. Sommati tutti insieme, questi fattori corrispondono a rapporti politici non sempre facili tra Pechino e Bruxelles, nonostante l'Europa sia il primo partner commerciale cinese. L'Italia può dunque approfittare dello status di partner strategico che Pechino intende darle nei rapporti con l'Unione Europea.

Un ponte per l'Europa

Questa particolare visione dell'Italia come intermediario nei rapporti con l'Unione Europea deriva da una lettura storica dell'Europa che vede l'attivismo commerciale della penisola ita-

liana come motore propulsore degli scambi con il lontano Oriente. Per la Cina infatti non si tratta solo di sfruttare i rapporti con l'Italia per migliorare il dialogo con Bruxelles, ma di approfondire una particolare sensibilità cinese per la cultura e l'arte italiane. Se infatti la gloria dell'antichità romana è studiata nelle facoltà universitarie con la stessa curiosità per gli scambi lungo la Via della Seta, al contempo l'arte e la cultura sono considerate le più raffinate in Europa. Non stupisce che l'Italia sia il primo paese in Europa per numero di visti turistici rilasciati in Cina. Al contempo, Pechino sta diventando sempre più cosciente del fatto che la competitività dei suoi prodotti non basterà a garantire la crescita futura, e che le merci cinesi dovranno dimostrarsi in grado di migliorare qualitativamente. Per questo motivo il *made in Italy* è al centro dell'attenzione e dello studio delle imprese cinesi, coscienti del fatto che, oltre al basso prezzo, anche la qualità costituisce un elemento importante tanto per i consumatori italiani che per quelli cinesi.

Ancora più importante è la posizione geografica dell'Italia. La Cina infatti non valuta solo il nostro potenziale ruolo politico come risorsa per ammorbidire i rapporti con Bruxelles, ma guarda ai nostri porti come a punti di transito strategici per i cargo cinesi che arrivano nel Mediterraneo dopo aver attraversato l'Oceano Indiano, il Golfo di Aden e il Canale di Suez. Porti come Taranto, Napoli o Genova sono infatti visti da Pechino come punti ideali di approdo all'Europa per le merci che arrivano via mare. Un accesso ancor più necessario poichè la metà del continente eurasiatico è occupata dalla Russia, che non ha intenzione di avvantaggiare l'ascesa dell'influenza globale della Cina attraverso le sue reti di trasporti. In questa logica il porto di Taranto, controllato interamente da Hutchinson Wamphoa di Hong-Kong ed Evergreen di Taiwan, assume una rilevanza strategica maggiore rispetto ai porti del Nord Europa che richiederebbero ai cargo cinesi di effettuare un percorso molto più lungo.

L'importanza del Mar Mediterraneo per la geopolitica europea di Pechino è stata confermata l'agosto scorso da un'esercitazione militare congiunta nel Golfo di Taranto della Marina militare cinese e quella italiana. Dal 3 al 6 agosto la fregata *Chao-hu* e il cacciatorpediniere *Guangzhou*, provenienti dal Corno d'Africa, dove avevano condotto un'esercitazione contro la pirateria, hanno dunque stazionato in uno dei principali porti delle forze navali NATO nel Mediterraneo. La visita nel porto italiano è doppiamente significativa. Da una parte la Cina vuole consolidare il dialogo e la cooperazione militare con la NATO,

3) Cfr. A. SESSA, *Il Sole 24 Ore*, 7 Ottobre 2010.

4) Cfr. DING WEI, *Xinhua*, 29 Luglio 2010.

e vede dunque nell'Italia un partner ideale per vincere tanto le preoccupazioni di Washington quanto il sospetto di Mosca. Dall'altra, la Cina ha capito da tempo che per proporsi come potenza globale (e non soltanto regionale) ha bisogno di costruire una flotta militare in grado di far fronte alle nuove minacce alla sua sicurezza nazionale⁵.

Pechino infatti non ha più soltanto bisogno di difendere i suoi interessi contro gli altri Stati costieri del Mar Cinese Meridionale (Vietnam, Cambogia, Thailandia, Malaysia, Brunei, Filippine, Taiwan), ma anche in aree lontane come il Golfo Persico, il Mare Arabico o l'Oceano Indiano, attraverso punti critici come lo Stretto di Hormuz, lo Stretto di Bab el-Mandeb o lo Stretto di Malacca, attraverso cui passano mensilmente migliaia di cargo che avviano ai mercati europei le merci cinesi e gli approvvigionamenti energetici mediorientali da cui la crescita economica (e conseguentemente la stabilità sociale e politica) dipendono. Limitare la visione geo-strategica cinese al Mar Cinese Meridionale è un errore che non tiene conto della misura e delle implicazioni della crescita di questi anni. Pechino è sicuramente molto attenta alla strategia americana di *containment* (soprattutto quando si tratta della sovranità su Taiwan), ma è ben più desiderosa di proteggere i suoi commerci e i suoi rifornimenti di petrolio dalla minaccia del terrorismo o della pirateria che infesta il Golfo di Aden, l'Oceano Indiano e lo Stretto di Malacca, minacciando perennemente la sicurezza delle sue spedizioni⁶. Piuttosto che iniziare una corsa agli armamenti che porti Pechino a far fronte al potere militare americano, la Cina preferisce stanziare larghi finanziamenti per costruire porti come Gwadar, in Pakistan, o per ampliare il porto birmano di Sittwe, in grado presto di alterare i rapporti di forza nell'Oceano Indiano, aprendo nuovi scenari geopolitici.

Ciò nonostante sono sostanziosi gli investimenti per modernizzare e ampliare la Marina militare cinese, che tra le sue unità a medio e lungo raggio conta al momento attuale 58 sottomarini, 26 cacciatorpedinieri e 51 fregate⁷. Pechino è impegnata da alcuni anni nella costruzione di una flotta d'alto mare in grado di difendere gli interessi cinesi e di intervenire in aree lontane dalla madrepatria, si tratti del Pacifico o dell'Oceano Indiano⁸. Quando le prime portaerei cinesi saranno finalmente operative (si stima nel 2015), la Cina sarà in grado di esercitare ancora più attivamente il suo peso geopolitico in aree lontane dall'Estremo Oriente. Negli ultimi cinque anni, poi, la Cina ha investito pesantemente nelle industrie energetiche, metallurgiche e tessili in tutti i continenti del globo: dal Brasile al Venezuela, dal Messico a Cuba, dalla Nigeria all'Angola, dal Sudafrica al Kazakistan, dall'Iran all'Indonesia e all'Austra-

lia. Mentre alcuni analisti osservano il crescente successo del modello cinese tra i paesi in via di sviluppo, altri ritengono che il modello cinese sia impossibile da esportare⁹.

Superare l'italo-centrismo

L'Italia potrà approfittare della grande opportunità offerta dall'interesse cinese e dal ruolo pensato per l'Italia se saprà capire le direttrici dell'ascesa globale di Pechino senza pregiudizi politici o culturali. Un ritardo nel cogliere questi cambiamenti internazionali rischierebbe di ridurre il peso politico dell'Italia nella *grand strategy* cinese del ventunesimo secolo, facendo perdere influenza, prestigio e segmenti di mercato. A livello commerciale, infatti, da una parte la Cina vuole reinvestire le sue colossali riserve finanziarie nel mercato europeo, dall'altra vuole acquisire il know-how e le capacità imprenditoriali per migliorare qualitativamente i suoi prodotti. L'Italia, approfittando delle scelte di Pechino per l'Europa, dovrà saper rispondere all'offerta cinese per costruire una vera politica estera verso la Cina che gli altri paesi membri dell'Unione Europea potrebbero invidiarle. Alternativamente, Pechino sceglierà altri modi e altri intermediari per sviluppare le sue relazioni con l'Europa, ad esempio Francia o Germania, che non godono degli stessi vantaggi geografici, storici e culturali.

Per il momento l'Italia si limita a considerazioni commerciali, facendo del riequilibrio della bilancia una priorità. È tuttavia certo che se l'Italia vuole espandere il volume degli scambi commerciali e conquistare la classe media cinese con la qualità dei suoi prodotti dovrà poter offrire alla piccola e media impresa un sostegno maggiore nel suo difficile cammino verso Oriente: per conquistare il loro mercato occorre però anche aiutare le imprese cinesi a investire nel nostro paese, combattendo pregiudizi nazionalisti che rischiano di spingere la Cina verso altri partner. Più l'Italia continuerà a difendere una visione italo-centrica delle relazioni internazionali, meno sarà in grado di comprendere la portata dei cambiamenti internazionali del ventunesimo secolo che vedono la Cina protagonista.

5) Cfr. *China's National Defense 2009*, Information Office of the State Council of the People's Republic of China, Beijing, Gennaio 2009.

6) Cfr. B. COLE, *Sea Lanes and Pipelines: Energy Security in Asia*, Praeger Security International, 2008.

7) Cfr. *The Military Balance*, International Institute of Strategic Studies, London, 2009.

8) Cfr. *China's National Defense 2009*, op. cit.

9) Cfr. S. HALPER, *The Beijing Consensus*, Basic Books, 2010; D. SHAMBAUGH, *China's Communist Party: Atrophy and Adaptation*, University of California Press, 2008.

>>>> saggi e dibattiti

Cattivi maestri

L'antipolitica di Toni Negri

>>>> Gianfranco Sabattini

Di recente Michael Hardt e Antonio Negri hanno portato avanti, forse ultimandola, l'analisi della crisi dei sistemi sociali moderni, che secondo loro sarebbe causata dalla dominanza del mercato e dalla dittatura del capitale. L'analisi, iniziata con *Impero* (2002), in cui si analizzava la formazione della supremazia internazionale del mercato e del capitale, proseguita con *Moltitudine* (2004), in cui si considerava la scaturigine di una nuova soggettività onnicomprensiva tendente a trascendere sia il mercato che il capitale, è chiusa oggi con *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Qui è tracciata la transizione verso la "presa del potere" da parte di una nuova soggettività. L'intera analisi è pervasa da una forma estrema di fideismo nell'orientamento teleologico dello spontaneismo con cui la Moltitudine si starebbe incamminando verso il suo farsi Principe. Della "bontà" degli esiti del fideismo di Hardt e Negri è lecito dubitare, considerato che la loro fede nello spontaneismo conduce alla teorizzazione dell'antipolitica, cioè alla deresponsabilizzazione dell'uomo nel governo del proprio sviluppo e del rispetto della propria dignità. Qui di seguito si tenta di cogliere il filo conduttore dell'intero pensiero di Hardt e Negri, per sottolinearne i limiti metodologici e la sua intrinseca contraddittorietà.

Negli ultimi tempi si è assistito ad un *revival* del concetto di *impero*, inteso come categoria descrittiva ed esplicativa di un ipotetico ordine mondiale determinato dall'allargamento e dall'approfondimento del processo di globalizzazione delle economie nazionali. Nelle prospettive di analisi in cui viene compiuto il "ricupero", il concetto di impero non assume però un significato univoco. A volte, come in Hardt e Negri, l'impero rappresenta l'assolutizzazione dell'evoluzione storica del prevalente modello organizzativo dei sistemi socioeconomici di tipo capitalistico. In altri casi, come in Robert Cooper (2002), l'impero rappresenta la forma più opportuna, storicamente consolidata, per rimediare al caos ed al disordine ori-

ginati dal processo di disarticolazione della struttura organizzativa dello Stato-nazione, che a sua volta deriva dalla progressiva espansione della globalizzazione. In altre analisi, come in quella di Alain De Benoist (1995), infine, l'impero è inteso come principio organizzativo di un ordine politico per il governo dei rapporti tra comunità differenziate sul piano storico-culturale.

All'interno della prospettiva di analisi adottata da Hardt e Negri può riscontrarsi, tra gli altri, anche il limite della mancanza di un'ipotesi organizzativa che possa realisticamente configurarsi come alternativa a quella della *pax imperii*, resa operante dai rapporti di dominanza che gli Stati-nazione più forti esercitano nei confronti degli Stati-nazione più deboli. Hardt e Negri descrivono e spiegano l'ordine delle relazioni internazionali attualmente in fase di formazione, escludendo *a priori* due idee ricorrenti. Una è l'idea di un nuovo ordine che si consolida spontaneamente attraverso l'interazione tra forze eterogenee dirette dalla mano invisibile e neutrale del mercato mondiale. L'altra è l'idea di un nuovo ordine dettato da un'unica autorità, trascendente le forze in campo ed in grado di dirigerle secondo un piano intenzionalmente prefigurato.

Il ritorno dell'Impero

Per descrivere e spiegare compiutamente il processo che ha come esito finale la costruzione del nuovo ordine internazionale nella forma di un impero egemonizzato dalle comunità più forti sono analizzati i processi storici che, a far data dal crollo dell'organizzazione feudale, hanno contribuito alla definizione di alcune categorie considerate centrali ai fini della comprensione dell'evoluzione del sistema delle relazioni internazionali. Punto di partenza dell'analisi di Hardt e Negri è l'assunto che l'ordine internazionale costituitosi dopo



la pace di Westfalia è attualmente in crisi. Gli autori sostengono che in realtà tale assunto è sempre stato in crisi, e la crisi stessa è stata il “motore” che ha spinto ineluttabilmente le relazioni internazionali verso l’impero del mercato mondiale. Da dove nasce la spinta dell’umanità verso l’ordine imperiale delle relazioni internazionali? Qual è la logica che sottende il lento, ma inesorabile, processo evolutivo dell’umanità verso l’ordine imperiale? La realizzazione dell’ordine imperiale, per Hardt e Negri, ha avuto inizio con una rivoluzione culturale. In Europa, tra il XVI ed il XVII secolo, gli esseri umani, interiorizzate le idee umanistiche e rinascimentali, si autoproclamano padroni delle loro vite, affermando una concezione sperimentale della loro esistenza.

Il processo di modernizzazione presenta due aspetti. Il primo, di natura rivoluzionaria, afferma la realtà esperienziale come piano immanente della conoscenza e dell’azione. Il secondo, di natura controrivoluzionaria, orienta le forze avverse per dominare le forze innovatrici. Quest’ultimo aspetto del pro-

cesso di modernizzazione definisce il *piano della trascendenza*, dal quale traggono origine tutte le iniziative per reprimere e controllare gli effetti indotti dalle guerre di religione, civili e sociali che si svolgono sul piano dell’immanenza.

L’inizio del processo di modernizzazione si indirizza così verso il suo Termidoro. Nel senso che, nella lotta tra il piano dell’immanenza ed il piano della trascendenza, la vittoria arride a quest’ultimo e alle forze dell’ordine che neutralizzano gli esiti della rivoluzione. Ma il Termidoro della rivoluzione, anziché chiudere la crisi indotta dal passaggio dall’età medievale all’età moderna, la perpetua. Nel senso che la crisi diviene un elemento strutturale ed immanente al processo di modernizzazione. Il processo controrivoluzionario, orientato alla risoluzione della crisi, prosegue sino all’illuminismo, il cui compito si esaurisce nella costruzione delle strutture formali atte a consentire il dominio del piano dell’immanenza, senza ricadere nei limiti dei condizionamenti medievali. In altri termini, l’illuminismo concorre a costruire una com-

plexa struttura trascendentale, lo Stato. Una struttura dotata dei mezzi necessari per disciplinare e controllare una moltitudine di soggetti solo formalmente liberi.

Hobbes e Locke

Nella spiegazione della formazione dello Stato vi sono solo due linee di pensiero particolarmente attive. Una includente le teorie hobbesiane, e l'altra includente le teorie lockiane. Per le teorie hobbesiane, le volontà dei soggetti sono associate su basi contrattuali per essere rappresentate sul piano della trascendenza dallo Stato. Per le teorie lockiane, il processo hobbesiano di enucleazione delle volontà individuali si svolge invece in termini più decentralizzati e pluralistici. Per entrambe le linee di pensiero la sovranità dello Stato è definita dalla trascendenza e dalla rappresentanza. La trascendenza consente che la sovranità dello Stato sia fondata non su elementi esterni al piano dell'immanenza, ma sulla logica dei rapporti sociali che si svolgono sul piano stesso dell'immanenza. La rappresentanza, per contro, legittima il potere dello Stato sovrano disgiuntamente dal potere della moltitudine dei rappresentati. In tal modo il contratto sociale, intrinseco alle teorie hobbesiane e lockiane della formazione dello Stato, si trasforma in contratto di soggezione. La controrivoluzione, quindi, prevale politicamente su qualsiasi processo rivoluzionario indotto dal processo di modernizzazione.

Alla base della sovranità dello Stato, per Hardt e Negri, vi è inoltre un insieme di elementi che connota in termini esclusivi la sovranità dello Stato moderno: l'affermazione del mercato, i nuovi rapporti di produzione e i nuovi rapporti sociali. Senza questi elementi la sovranità dello Stato, costituitasi dopo l'affermazione delle idee umanistiche e rinascimentali europee, non avrebbe potuto conservarsi. Né avrebbe potuto acquisire la posizione egemonica che ha acquisito successivamente a livello mondiale se le forze di produzione non avessero svolto rispetto ad essa un costante ruolo di supporto. In tal senso il processo di modernizzazione dell'Europa è inseparabile dal capitalismo, inteso non come forma storica di produzione, ma come fondamento, al pari del mercato, dei valori della riproduzione sociale e politica.

Alla crisi indotta dal processo di modernizzazione non si è risposto solo con la costruzione del moderno Stato sovrano, ma anche con la trasformazione del concetto di sovranità in quello di sovranità nazionale. Nel XIX e XX secolo l'idea di Stato-nazione è adottata da una pluralità di contesti ideologici diversi, al cui interno lo Stato-nazione consente che le esi-

genze di unità politica siano collegate alle istanze dell'accumulazione capitalistica (collegate, cioè, alle istanze del capitale). La nazione, tuttavia, per quanto abbia concorso a rimuovere ed a ridefinire il concetto di sovranità, ha manifestato motivi intrinseci di crisi originati dalla maturazione, tra la moltitudine dei soggetti componenti la comunità, della pretesa di conservare la sovranità sotto un loro durevole e continuo controllo. La nazione ha così mascherato la crisi propria del processo di modernizzazione, spostandone e differendone gli esiti ad epoche successive. Per Hardt e Negri, sovranità e capitale, dunque, costituiscono i due termini del rapporto dialettico che caratterizza nei secoli XIX e XX il processo di modernizzazione attivato in Europa dopo la rivoluzione umanistica e rinascimentale. La sovranità continua a fondarsi sul piano della trascendenza dello Stato sul sociale. Mentre il capitale agisce sul piano dell'immanenza attraverso un sistema di rapporti di potere, senza dover dipendere dal piano della trascendenza della sovranità dello Stato.

L'immanenza del Capitale

Il movimento della sovranità dello Stato verso il piano dell'immanenza del capitale determina il crollo dei confini politici sia all'interno degli Stati-nazione, sia al loro esterno. Il dissolvimento delle istituzioni interne coincide con il dissolvimento degli Stati-nazione, in quanto rappresentano le frontiere obsolete con le quali sono segnate ed organizzate, nel periodo che sta per chiudersi, le divisioni nell'esercizio del potere da parte del capitale a livello mondiale. L'affermazione di un piano dell'immanenza mondiale è infatti accompagnato dalla realizzazione del mercato mondiale e dal dominio della società globale da parte del capitale. Il capitale è ora impegnato a rimuovere ed a liquidare il sistema degli Stati-nazione. L'esito è l'avvento di una nuova forma di egemonia, caratterizzata da una stretta prossimità di tutti i popoli e da una situazione resa esplosiva dalle profonde differenze esistenti non tra frazioni di singoli popoli nazionali, ma tra tutti i popoli del mondo. Questa nuova situazione, che richiede da parte del capitale estesi apparati di controllo, non potendo più fare affidamento, come per il passato, sulle procedure di mediazione con cui venivano spostati i termini dei conflitti sociali, genera all'interno dell'impero del capitale un potenziale rivoluzionario assai più grande di quello sperimentato all'interno dei regimi di potere passati. Infatti, accanto agli apparati di controllo del capitale, la moltitudine degli sfruttati e degli oppressi dispone, rispetto al passato, di un'alternativa,

costituita dalla sua contrapposizione senza mediazione alla struttura dell'impero del capitale.

Ne consegue che l'impero, assolutizzandosi nel dominio del mercato globale sulla società globale, pone inevitabilmente la moltitudine nella necessità di organizzare il proprio spazio politico contro l'impero del capitale. Come tutti i processi innovativi, il nuovo ordine mondiale si realizza contro le condizioni dalle quali la moltitudine deve essere liberata, attraverso forme organizzative che, pur non potendo essere previste, concorrono a rimuovere la crisi intrinseca al processo di modernizzazione.

L'impero, dunque, oltre che costituire l'assolutizzazione del processo di modernizzazione, costituisce anche il *prius* logico dell'atto innovativo mediante il quale, messianicamente, l'evoluzione del mondo si emenda delle cause di tutti i suoi mali.

Miseria della mediazione

Poiché la crisi è, dal punto di vista strutturale, intrinseca al processo di modernizzazione, essa non può allora essere razionalmente rimossa o affievolita attraverso procedure di mediazione. Anzi, la sua natura strutturale suggerisce che qualsiasi tentativo di mediazione serve solo a rinviare nel tempo la sua deflagrazione. Pertanto, giunta a maturità con l'avvento dell'impero del capitale, la risposta migliore da dare alla crisi è quella volta a farla deflagrare il più presto possibile. In tal modo, l'umanità è liberata dalle conseguenze negative dell'attuazione di qualsiasi forma di terapia sociale anticrisi, in quanto una terapia realmente attuata serve solo a conservare la crisi stessa allo stato latente. All'interno dell'impero, una volta costituitosi, prevale un ordine globale, nel quale la guerra, in quanto strumento di supporto del dominio globale, diviene perpetua. Gli autori, perciò, alla *pax democratica* di kantiana memoria contrappongono la *pax imperii*. Che in realtà è solo un simulacro di pace con cui è realizzata la sovranità imperiale degli Stati-nazione dominanti.

Come si è visto, l'elemento soggettivo destinato a prendere forma come alternativa alle forze che esercitano il potere imperiale è la moltitudine. Questa, dal punto di vista concettuale, si distingue da ogni altra forma di soggetto sociale (quali il popolo, le masse, la classe operaia, ecc.), in quanto i soggetti sociali diversi dalla moltitudine, anche se caratterizzati da differenziazioni diffuse, riducono le loro diversità ad unità. La moltitudine, al contrario, è intrinsecamente molteplice, perché composta da numerose differenze interne (diffe-

renze di cultura, di etnia, di sessualità, di lavoro, di stili di vita, di visioni del mondo, di desideri, ecc.) che non possono mai essere ridotte ad unità. La moltitudine, perciò, è un soggetto sociale plurimo, costituito da tutte le differenze che concorrono a definirla.

La moltitudine, inoltre, costituisce una categoria inclusiva ed aperta. Da un lato è inclusiva di ogni forma di lavoro attuale e potenziale (comprendente coloro che, pur lavorando, non percepiscono alcun salario come i lavoratori domestici, e coloro che, in quanto disoccupati, non percepiscono ugualmente alcun salario). Dall'altro lato ha confini aperti all'integrazione di nuove ed altre specifiche diversità lavorative eventualmente originate dalla dinamica sociale. L'esito del lavoro della moltitudine è rappresentato da una produzione sociale, costituita non solo da beni materiali, ma anche da relazioni di comunicazione tra le sue diverse componenti. La rappresentazione della logica sottostante tale forma di produzione sociale è offerta dalla logica propria del *modello di internet*, in quanto, come avviene all'interno di quest'ultimo per l'insieme dei segmenti informativi in esso interconnessi, tutti gli elementi costitutivi della moltitudine sono connessi tra loro in una "rete" di relazioni intersoggettive, inclusiva di ogni forma di relazione esistente ed aperta ad ogni nuova forma di relazione futura.

Il plusvalore della moltitudine

La moltitudine presenta anche due caratteristiche che consentono di evidenziare il contributo odierno alla realizzazione di una reale democrazia. La prima riguarda il prodotto del lavoro di tutte le sue unità costitutive. Dato che l'allestimento del lavoro sociale non implica in alcun modo il sacrificio totale o parziale delle diversità presenti, queste dovranno rivelare il connettivo, cioè il *comune* (inteso come produzione sociale), che consente loro di comunicare e di agire insieme. Hardt e Negri, tuttavia, sottolineano la natura filosofica dell'ipotesi che essi assumono circa la realizzazione di una reale democrazia. Da ciò consegue che, prima di impegnarsi nella prefigurazione di un concreto progetto politico col quale realizzare nuove istituzioni e nuove strutture sociali democratiche, occorre chiedersi se si è in grado di comprendere che cosa significa oggi democrazia. A tale scopo è necessario costruire le basi concettuali, definire i termini tecnici e spiegare i concetti filosofici ai quali ricondurre la descrizione e la spiegazione della realizzazione della nuova democrazia. Nessun corpus di proposizioni tradizionali è adeguato per la



descrizione e la spiegazione del rapporto tra globalizzazione e democrazia. L'inadeguatezza deriva dal fatto che, allo stato attuale, la definizione di democrazia implica un salto di scala. Nel senso che da una dimensione nazionale occorre passare ad una dimensione globale. In altri termini il salto di scala implica un disancoramento del concetto di democrazia dai significati e dalle procedure riferiti ad esso dalla cultura moderna. Infatti, a somiglianza del modo in cui hanno operato i rivoluzionari della prima età moderna, occorre ora reinventare il concetto di democrazia e creare procedure per il suo funzionamento appropriate all'era globale attuale.

Per Hardt e Negri i rivoluzionari della prima età moderna hanno inteso la democrazia sulla base di due tratti innovativi rispetto alla definizione della democrazia delle epoche antecedenti. Un primo tratto è espresso dall'assunto che il governo di una data comunità deve essere un governo di tutti esercitato da tutti. Assieme a questo universalismo sono state sviluppate concezioni altrettanto radicali della libertà e del-

l'uguaglianza, che sono valse ad affermare la possibilità di un governo di tutti solo se tutti sono dotati degli stessi poteri, o se tutti sono liberi di agire e di scegliere. Le rivoluzioni della prima età moderna, tuttavia, non hanno dato delle risposte operative all'idea universale di democrazia, neppure all'interno dei singoli Stati-nazione. E ciò a causa del fatto che all'interno dei singoli "contenitori" nazionali nei quali le rivoluzioni sono state vissute le pesanti discriminazioni ereditate dal passato hanno continuato a sopravvivere.

Eclisse della rappresentanza

Un secondo tratto innovativo, proprio del concetto di democrazia dell'età moderna, è costituito dall'idea di rappresentanza, intesa come procedura che rende possibile il governo di tutti. Senonché la procedura della rappresentanza non ha tardato ad evidenziare la sua natura fondamentale duale: da un lato ha assicurato il collegamento della moltitudine al

governo, e dall'altro l'ha da esso separata. In questo modo la procedura della rappresentanza si è risolta in una sintesi disgiuntiva. Nell'età della globalizzazione, se per difendersi dalle disfunzioni della democrazia dell'età moderna non sono più utilizzabili le categorie e le procedure della cultura istituzionale tradizionale, occorre allora accedere a nuove categorie ed a nuove procedure. Rispetto a questo problema, nell'era dell'organizzazione imperiale del capitale e della produzione biopolitica, è decisivo il ruolo della moltitudine. Nel senso che tutte le sue componenti si presentano come gli unici produttori innovativi di una nuova organizzazione sociale ed istituzionale.

L'innovazione sociale ed istituzionale della moltitudine non comporta lo sgretolamento immediato dell'organizzazione sociale ed istituzionale esistente. Comporta, piuttosto, il riconoscimento che l'organizzazione sociale ed istituzionale esistente è destinata a divenire sempre meno necessaria. Contestualmente coloro che subiscono l'egemonia del potere imperiale, cioè i subordinati, diventano sempre più autonomi e liberi nella produzione della nuova forma dell'organizzazione sociale ed istituzionale. In questo contesto la moltitudine diventa la protagonista dell'autogestione economica, sociale ed istituzionale. In queste condizioni per la moltitudine la scelta non si pone più tra sovranità ed anarchia. Il nuovo soggetto collettivo non avverte cioè più il bisogno di un'autorità ad esso esterna che imponga dall'alto l'ordine e la stabilità. Tutte le diversità costitutive della moltitudine sono, infatti, in grado di interagire tra loro per collaborare nell'organizzare, da una posizione di totale autonomia, l'intera compagine sociale.

Al riguardo diventa importante individuare le modalità di rottura dell'ordine e della stabilità imposti dall'alto; tali modalità sono decise nelle *discussioni politiche collettive*. Allo stato attuale è solo possibile riconoscere che esiste un gap incolmabile tra il desiderio di democrazia e la produzione del comune, da un lato, e il sistema globale della sovranità imperiale, dall'altro. Tale riconoscimento porta inevitabilmente ad ipotizzare che, a un certo punto, diventi inevitabile che l'accumulazione delle rivendicazioni e delle proposte di riforma dello status quo si trasformi in un'istanza insurrezionale, capace di proiettare la moltitudine verso un futuro che la stessa moltitudine già vive nel momento attuale.

Come la moltitudine possa trasformarsi in Principe di se stessa costituisce l'ultima "fatica" di Hardt e Negri, compendata in *Comune. Oltre il privato e il pubblico* (2010). Tutte le soggettività che si riconoscono nella moltitudine dovranno

tener conto del fatto che l'istituto della rappresentanza, con tutti i suoi meccanismi di mediazione, è da lungo tempo in crisi. Ragione, questa, che impone la ricerca di nuovi strumenti di mediazione sociale nella forma di una *governance* indicante le procedure di regolazione dettate da una logica occasionale, in assenza di una autorità politica sovraordinata, a livello nazionale e a livello internazionale. Questa forma di regolazione, secondo Hardt e Negri, è da preferirsi: innanzitutto, perché costituisce una modalità di governo aleatoria degli affari del mondo tale da consentire di gestire la contingenza giuridica in assenza dello Stato; in secondo luogo perché non si avvale dell'istituto della rappresentanza, ma tende a creare un ordine sociale privo di rapporti rappresentativi.

Il governo della transizione

Tuttavia la *governance* non è la risoluzione della crisi in cui versano le vecchie strutture istituzionali, ma solo un modo di padroneggiarla per individuare possibili "vie di fuga" da essa. Per la soluzione della crisi occorre invece un evento rivoluzionario del quale deve farsi carico la moltitudine. Questo evento rivoluzionario, però, si distacca da quelli concepiti e praticati dai movimenti rivoluzionari del XX secolo. Questi concepivano l'insurrezione e la rivoluzione come strumenti per realizzare un nuovo soggetto politico di avanguardia, separato dai gruppi sociali che hanno interesse al suo successo, ma sottoposto all'egemonia di un contropotere. Per questa ragione il nuovo soggetto politico, quando riesce ad affermarsi, tende ad essere percepito come simmetrico al potere cui si oppone. L'evento rivoluzionario della moltitudine, invece, è un atto destabilizzante del potere costituito. Non esterno o superiore, ma totalmente interno alla moltitudine stessa. Questa, perciò, ha solo bisogno di un processo organizzativo del momento rivoluzionario per la destabilizzazione del potere costituito.

Per l'attivazione del processo di transizione è importante per la moltitudine avere contezza della "composizione tecnica" di tutte le individualità che la costituiscono. Poiché tutte le diverse componenti della moltitudine risultano integrate dal comune, ovvero dalla produzione biopolitica, intesa non solo come forma di produzione di beni materiali in senso strettamente economico, ma anche come produzione di tutti gli aspetti della vita sociale, culturale e politica, quel comune nel quale è incorporato tutto ciò di cui si avvale la moltitudine costituisce l'elemento portante nel processo di realizzazione di una democrazia autentica. La produzione biopolitica, per-

ciò, porta in sé anche nuove capacità democratiche di governo dello stato del mondo. Sia perché il lavoro è sempre più responsabile nella creazione di momenti cooperativi, sia perché, attraverso le maggiori capacità cooperative lo stesso lavoro diventa sempre più autonomo dal comando del capitale, e sia perché tende a creare organismi in rete coi quali produrre un comune sempre più autonomo e sempre più indipendente.

Queste tre dimensioni del lavoro biopolitico (cooperazione, autonomia e organizzazione in rete) costituiscono, secondo Hardt e Negri, solidi presupposti per l'organizzazione politica e democratica della moltitudine. Ciò significa che non occorre più un capo mentre si lavora; occorre solo realizzare una rete che, allargandosi, consente l'approfondimento della collaborazione. Per questa ragione lo slogan per unire il lavoro alla produzione biopolitica può essere "potere e comune", slogan in grado di esprimere la liberazione del lavoro dallo stigma della povertà attraverso lo sviluppo istituzionale dei poteri della cooperazione sociale.

La moltitudine al potere

Per aprire la strada alla rivoluzione la moltitudine si sostiene e si consolida con un processo istituzionale, mettendo le mani sugli apparati dello Stato; solo però per smantellarli, in considerazione del fatto che non considererà lo Stato come garante della libertà, ma come la sede del dominio capitalistico e la difesa del potere della proprietà. Il tipo di istituzioni cui la moltitudine si affida sono quelle che allargano lo strappo operato dalle rivolte contro l'ordine costituito, restando nel contempo aperte ai conflitti interni. In altri termini, le istituzioni delle quali si avvale la moltitudine sono quelle che consolidano usi, costumi e pratiche che sono la sostanza di nuove forme di vita.

La rivoluzione della moltitudine non è solo un processo di liberazione. E' anche e soprattutto un lungo processo di trasformazione in grado di creare una nuova umanità. Per la moltitudine, durante la transizione, si pone perciò il problema della trasformazione dell'evento insurrezionale in un processo di trasformazione e di liberazione. Tutto ciò origina un esito positivo che porta alla democrazia con strumenti e mezzi democratici. Ciò significa che la moltitudine durante il processo rivoluzionario non provoca spargimenti di sangue, sebbene l'atto rivoluzionario conservi un legame necessario con l'uso della forza. La moltitudine deve stabilire allora a quale tipo di forza può fare ricorso. Ciò è fatto distinguendo

due ambiti diversi: la lotta contro l'ordine costituito e la presa di coscienza della moltitudine.

Riguardo al primo ambito, per conquistare la libertà la moltitudine non può fare a meno di ricorrere alla forza, dato che è l'ordine costituito ad esercitarla per primo. La valutazione di Hardt e Negri al riguardo è che una "moltitudine disarmata" è molto più efficace di una banda armata, e il rifiuto di collaborazione o una disubbidienza generalizzata risultano più efficaci di un assalto frontale. Riguardo invece al secondo ambito, la moltitudine deve prendere coscienza dei compiti che l'attendono attraverso l'impegno delle sue singolarità a risolvere i conflitti interni che la agitano, intensificando le relazioni positive necessarie per aprirsi a tutte le trasformazioni richieste dalla liberazione. Infine, la rivoluzione della moltitudine deve essere governata per indirizzare le forze che la sorreggono verso un *momento costituente* delle nuove forme di vita. E una regolazione adeguata dell'andamento della rivoluzione della moltitudine non può che essere un autogoverno democratico. Autogoverno, questo, che può essere assicurato solo da una *governance costituente*, la quale non può "ridursi a una mera riformulazione delle figure normative del potere"; essa soprattutto deve assicurare "uno schema generale della sperimentazione e dell'innovazione democratica". La *governance costituente*, perciò, deve "trasformarsi in un sistema costituzionale" in cui le fonti del diritto e gli strumenti operativi legittimanti devono essere "fondati esclusivamente sul potere costituente e sul processo decisionale democratico": come l'insurrezione della moltitudine diventa istituzionale, allo stesso modo la sua rivoluzione si converte in un potere costituzionale per consentire il governo democratico del comune.

Accelerare la crisi

I comportamenti che, secondo la prospettiva di Hardt e Negri, risultano proponibili per il superamento del dominio del capitale, della proprietà e dello stigma della povertà del lavoro sono quelli destinati ad accelerare la crisi che affligge il mondo attuale, piuttosto che quelli con cui tentare di rimuoverla o di contenerla. Per questo motivo l'analisi di Hardt e Negri appare, sul piano della proponibilità politica ed economica, sostanzialmente sterile, a causa dei limiti e delle insufficienze metodologiche che da molti punti di vista presenta. Innanzitutto appaiono evidenti i limiti e le insufficienze metodologiche propri dello storicismo. Secondo questa prospettiva metodologica di analisi è possibile prevedere linearmente il



futuro sulla base della conoscenza del passato. Lo storicista, secondo una metafora di Popper, vede la storia come una specie di corrente d'acqua scendere lungo un declivio, credendo per questo di poter prevedere il percorso dell'acqua a partire dal momento dell'osservazione. L'immagine della corrente d'acqua, però, rimane niente più che una metafora priva di ogni significato reale. E' possibile studiare quello che è stato. Ma quello che il passato è stato è per definizione finito, e

sulla sua base non ci si trova nella condizione di poter prevedere il futuro. Si può utilizzare la conoscenza del passato solo per migliorare gli accadimenti futuri (insistendo nella metafora, solo per evitare possibili esondazioni).

Secondo l'analisi di Hardt e Negri, in accordo con lo storicismo, i motivi della crisi del processo di modernizzazione dei sistemi sociali attuali costituiscono tutti insieme le forze che determinano l'evoluzione di tali sistemi; ma questa evolu-

zione, per quanto possa essere la risultante di forze che appartengono strutturalmente al processo evolutivo, non può essere intesa secondo un piano redatto intenzionalmente in anticipo. Quest'ultimo aspetto dello storicismo, inoltre, implica la deresponsabilizzazione di tutte le componenti soggettive del sistema sociale. Queste infatti, diventano i recapiti necessari, ma passivi, degli esiti del processo storico. Partendo da quest'ultima osservazione si può allora dire che l'analisi dei fenomeni politici ed economici condotta secondo la prospettiva propria dello storicismo rimuove ogni forma di impegno razionale, individuale o di gruppo, nei confronti dello stato attuale di ogni singolo sistema socioeconomico, o in generale del mondo intero. In questo modo alla razionalità è riservata la funzione di porre in essere politiche attive nei confronti del processo evolutivo, alla sola condizione che siano omogenee rispetto al *telos* ad esso intrinseco.

Ritorno allo storicismo

Importante, ai fini della valutazione della proponibilità delle analisi dei fenomeni sociali condotte secondo la prospettiva metodologica dello storicismo, è secondo Popper la domanda se tali analisi offrono speranza ed incoraggiamento a chi volesse perseguire la rimozione dei motivi di crisi del mondo. Solo quegli analisti che, come Hardt e Negri, prevedono ottimisticamente lo sviluppo ulteriore del processo storico, al di là dell'impero del capitale, giudicandolo intrinsecamente "buono", in quanto tendente necessariamente e profeticamente verso una situazione più condivisibile rispetto alle situazioni del passato, sono in grado di offrire sia la speranza che l'incoraggiamento all'azione contro i motivi di crisi attuali dello stato del mondo.

In realtà gli analisti ottimisti del processo storico che affidano le loro predizioni messianiche alla prospettiva metodologica dello storicismo sono solo protagonisti di un atto di fede. Una fede che li spinge a credere che alla ragione sia negata la possibilità di realizzare un mondo migliore rispetto a quello materializzatosi nel passato. Ad ogni pretesa di aumentare l'influenza della ragione nel governo dei fatti politici ed economici lo storicismo consiglia solo l'osservazione del processo storico per accertare e conoscere le leggi del suo sviluppo. In conseguenza, se l'osservazione del processo storico evidenzia l'imminenza di mutamenti, come quelli ipotizzati sulla base di un atto di fede, allora l'osservazione del processo storico e le misure di governo dei mutamenti sono irragionevoli. Se invece i mutamenti tendono ad assumere una

forma diversa da quelli compatibili con l'atto di fede, allora l'osservazione del processo storico e le eventuali misure per il governo dei mutamenti sono irragionevoli.

Fuori dalla suggestione di ogni previsione di natura fideistica il processo di modernizzazione più condivisibile dei sistemi sociali è sicuramente quello col quale il governo della transizione dell'umanità verso la costituzione di un mercato mondiale regolato a misura del rispetto dell'uomo e della sua dignità è riconducibile alla responsabilità ed alla razionalità di chi tale transizione deve governare. Ciò significa che, pur in presenza delle pretese egemoniche del capitale, il valore della ragione può fondatamente consentire il superamento di tali pretese, per pervenire, a livello di rapporti tra i singoli soggetti e tra i singoli popoli, ad una sempre più estesa capacità di governo del mercato e della società mondiali da parte della moltitudine. Chi, come Hardt e Negri, da posizioni fideistiche, ipotizza che il bene futuro dell'umanità possa essere l'esito della dinamica spontanea dei sistemi sociali, teorizza solo l'antipolitica. Di questa si avvalgono esclusivamente i sostenitori della globalizzazione, i quali proprio sullo spontaneismo dei fatti sociali ed economici e sul governo della contingenza in assenza dello Stato fondano la costruzione del proprio dominio. E' questa, a ben considerare la ragione del successo editoriale delle "fatiche" di Hardt e Negri; successo, questo, riscosso soprattutto presso quei gruppi, dominanti all'interno del mercato internazionale, che mistificano la rimozione del mercato e del suo potere regolatorio dietro la rimozione dello Stato, col preciso intento di accrescere senza limiti la dominanza del capitale sulla moltitudine.

Riferimenti bibliografici

- R. COOPER, *L'impero prossimo venturo*, in *Ideazione*, 2002, n.1.
- A. DE BENOIST, *L'impero interiore*, Ponte alle Grazie, 1995.
- M. HARDT, A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, 2002.
- M. HARDT, A. NEGRI, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, 2004.
- M. HARDT, A. NEGRI, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, 2010.
- K. R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, 1976.
- K. R. POPPER, *La lezione di questo secolo*, Marsilio, 1992.

>>>> saggi e dibattiti

Socialismo

Come nacque il PSI

>>>> Gian Biagio Furiozzi

Nel 1892, a quattro anni di distanza da quello austriaco, a undici da quello francese e a diciassette da quello tedesco, tra gli ultimi in Europa, nasceva il Partito socialista italiano. Fino allora il socialismo, osservò Benedetto Croce, “mal si distingueva, in Italia, dal rivoluzionarismo democratico e repubblicano, dall’utopismo anarchico o di altra fattura, dal riformismo umanitario, ed era di pertinenza di uomini che, nonostante l’entusiasmo dell’apostolato, e anche una certa percorrente sagacia intellettuale in taluno di essi, stavano ai margini della vita nazionale e culturale”. Sul piano organizzativo non vi erano che nuclei locali del partito futuro, con la Lega socialista (in cui militava Filippo Turati) e con il Partito operaio (formazione “operaista” ma non ancora del tutto socialista) a Milano e in qualche altra città industriale del Nord, con il Partito socialista sedicente rivoluzionario di Andrea Costa nella Romagna, e con circoli operai o di studi sociali di varie sfumature in molte altre località.

Sono note le cause del ritardo della costruzione, in Italia, del Partito socialista. Il frazionamento politico, la prevalenza agricola, la povertà industriale, la debole struttura capitalistica del nostro paese avevano notevolmente rallentato il sorgere di forti istanze sociali. D’altra parte la scarsa diffusione del pensiero marxista non aveva favorito il sorgere di un partito socialista unitario e nazionale. Non che, prima del 1870, mancasse da noi una proficua produzione letteraria sul socialismo; ma mancavano assolutamente pubblicazioni che facessero cenno del metodo critico di Marx, il cui nome, del resto, a quel tempo, anche in Germania, almeno nella scienza ufficiale, era ancora poco conosciuto.

Tutto il primo stadio della creazione marxista non lasciò dunque alcuna traccia in Italia, e l’autore del *Manifesto* era pressoché sconosciuto agli Italiani, sia nella sua qualità di economista che in quella di filosofo della storia. Anche il Marx uomo politico non poteva farsi conoscere in un paese preoccupato unica-



mente, in quel periodo, delle lotte per il compimento dell’unità nazionale. Soltanto dopo il 1870 si era cominciato in Italia, sebbene ancora timidamente e con riserve, ad occuparsi di Marx. Il punto di partenza per gli studi marxistici fu rappresentato, senza dubbio, dalla *Comune* di Parigi, che aveva lasciato nel nostro paese un’impressione profonda: si ebbero commemorazioni e dimostrazioni, ma soprattutto cominciò a circolare e a diffondersi sempre più il nome di Marx, e ci si avviò, lentamente ma sempre in misura maggiore, allo studio delle sue opere. Il decennio 1880-1890 vide il fiorire di tutta una serie di scritti che testimoniano la progressiva penetrazione delle teorie marxiane e la passione per la dottrina socialista che, specie tra i giovani intellettuali, crebbe e si diffuse in quell’arco di tempo, contribuendo potentemente alla rinascita morale e culturale del paese.

Numerose incertezze teoriche, inesattezze e impurità caratterizzano questi lavori, che dimostrano tuttavia come continuassero a fermentare i residui dell'anarchismo e insurrezionalismo bakuniniano, frammisti ad un evanescente mazziniano operaio: elementi che, sia pure a fatica, saranno però via via superati. Così quando – grazie soprattutto agli sforzi di Filippo Turati – si giunse alla creazione del Partito socialista, esso fu rigidamente marxista. Separatosi da un lato dai corporativisti anarchici e dall'altro dalla democrazia repubblicaneggiante, esso si dedicò con fervore a diffondere i nuovi principi: fatalità del comunismo in virtù della rapida scomparsa dei ceti medi e dell'accenramento capitalistico; inasprimento continuo della lotta di classe come conseguenza della crescente miseria proletaria; attesa di una catastrofe sociale e di una dittatura operaia. Tali principi, sia per la loro novità che per le particolari condizioni economiche e politiche del paese, trovarono subito molto favore: gli scandali bancari, la corruzione politica, l'oppressione delle oligarchie dominanti, avevano diffuso, nel proletariato e in larga parte della piccola borghesia intellettuale una sfiducia pressoché totale verso lo Stato e le sue istituzioni. E ciò in un momento di crisi economica profonda che sembrava confermare, nei fatti, le previsioni marxiane.

La fortuna del marxismo

La dottrina politica di Marx, in altri termini, rifletteva meglio d'ogni altra il profondo contrasto della società italiana, che cominciava a soffrire gli inevitabili urti del regime capitalistico, e nello stesso tempo le conseguenze del suo ritardato sviluppo. Tutti i problemi della vita italiana sembravano trovare nell'interpretazione materialistica della storia una spiegazione sicura, che veniva incontro alle inclinazioni "scientifiche" della nuova generazione, già preparata al determinismo economico dalla filosofia positivista. Sul piano organizzativo – tuttavia – le difficoltà da superare non furono poche. In particolare non fu facile il passaggio dal cooperativismo mazziniano al nuovo sindacalismo socialista, con la necessità di provvedere in una estrema penuria di mezzi alla prima rete organizzativa, vincendo mille ostacoli e sotto la continua minaccia della reazione padronale. Esempi e consigli non mancarono da parte dei partiti socialisti di altri paesi; i contatti con i partiti tedesco e austriaco erano continui, ma fu alla Francia che soprattutto si ispirarono i primi capi e organizzatori del socialismo italiano. Se infatti sul piano teorico l'impostazione rigidamente dogmatica e strettamente ortodossa del suo programma lo avvicinava a quello tedesco, il PSI fu all'inizio più affine, nella sua fisio-

nomia, a quello francese, per il suo carattere più largamente popolare che operaio in senso stretto, e per l'analogia di taluni problemi relativi al proletariato agricolo dei due paesi. Una riprova dell'influenza francese è la creazione delle Camere del lavoro, che costituirono il fondamento dell'intera attività organizzativa del proletariato, avutasi in seguito alla visita di un gruppo di socialisti milanesi guidati da Gnocchi Viani alla *Bourse du Travail* di Parigi.

Sul piano teorico una forte spinta allo studio e alla diffusione del marxismo fu data dalla *Critica sociale*, che doveva essere, per circa trent'anni, la portavoce autorizzata del verbo marxista e indubbiamente una delle più belle riviste sociali d'Europa. E' ad essa che va il merito di aver divulgato il *Manifesto dei comunisti* e altri scritti di Marx ed Engels, la formazione di una letteratura marxista di discussioni teoriche e di propaganda, nonché l'avvio di numerose inchieste: dalla condizione degli operai, a quella dei contadini, alla situazione del Mezzogiorno.

Fu soprattutto la gioventù colta ad accogliere con entusiasmo la nuova dottrina. Sdegnata dalle bassezze e dalle ingiustizie della vita italiana, delusa dal trasformismo politico e parlamentare, ansiosa di rinnovamento profondo della società e dello Stato, questa gioventù venne al socialismo quasi per impulso sentimentale. C'era in essa, inoltre, quasi un desiderio di giustificarsi nei confronti dello scientismo e del positivismo allora imperanti, ed una grande avversione per il diletterismo e la demagogia di una certa categoria di rivoluzionari. La visione angusta ed empirica che aveva dominato il piccolo Partito operaio non la poteva appagare; e meno ancora lo poteva l'utopismo libertario dei seguaci di Bakunin. Il marxismo, in quanto sintetizzava i più audaci sviluppi culturali del secolo, appagava le sue aspirazioni. Portava nell'angusta vita italiana l'eco vivente dei problemi e delle lotte europee, facendo toccare con mano le più interessanti esperienze sociali che erano in corso.

Va notato, tuttavia, che questa rapida fortuna delle dottrine marxiste nelle file della piccola borghesia colta finì per conferire un particolare carattere al socialismo italiano, il quale nasceva così non nel seno della classe operaia, ma in elementi fuorusciti della borghesia. È vero che questi ultimi, avvertendo subito l'inconsistenza dell'ideologia quando non fosse suffragata dalla forza di un autentico movimento operaio, si dedicarono con passione a suscitarlo e, specie nell'Italia settentrionale, lo suscitarono di fatto: ma i capi del movimento, i suoi organizzatori, i suoi propagandisti, si reclutarono quasi per intero tra la gioventù colta della borghesia. E ciò non sarà privo di conseguenze sull'ulteriore svolgimento teorico e pratico del socialismo italiano.

>>>> saggi e dibattiti

Unità d'Italia

Tornare a Plombières

>>>> Valentino Baldacci

Il 20 luglio 1858 si incontrarono a Plombières-les-Bains, minuscola cittadina termale della Lorena, non lontana da Epinal, nota per le sue *imageries*, l'Imperatore dei Francesi Napoleone III e il Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna Camillo Benso di Cavour. Fu un incontro politico, volto ad analizzare il quadro della situazione europea e in particolare quello della penisola italiana. Non era prevista la stesura di alcun atto diplomatico e ancora meno di una alleanza militare, che fu firmata solo sei mesi dopo, il 26 gennaio 1859. In che cosa Napoleone III e Cavour si trovarono d'accordo nella loro analisi della situazione politica italiana? Almeno su un punto: che il quadro uscito dal Congresso di Vienna andava decisamente superato: il dominio austriaco sulla pianura padana e più in generale la sua egemonia sull'intera penisola andavano eliminati; la secolare spinta all'espansione dei Savoia verso la pianura padana doveva giungere a conclusione con la formazione di un Regno dell'Italia del Nord sotto la corona sabauda; l'altra grande causa del malessere esistente in Italia, il potere temporale del Papato, doveva anch'essa essere rimossa o per lo meno ridotta, con l'aggregazione delle province più turbolente, quelle romagnole, alla Toscana per formare uno Stato dell'Italia centrale; mentre l'Italia meridionale avrebbe conservato la sua secolare unità. Ci furono anche vaghi accenni a possibili soluzioni dinastiche per l'Italia centrale e per quella meridionale, tenendo conto che la dinastia lorenese regnante in Toscana appariva troppo legata al sistema di famiglia asburgico e quella borbonica a Napoli era ampiamente screditata; ma, appunto, niente più che accenni, dietro i quali si nascondeva la speranza del napoleonide di sostituire la Francia all'Austria nell'egemonia sulla penisola. L'aspetto centrale dell'accordo restava comunque la convinzione che l'articolazione della penisola in tre Stati legati fra di loro da un blando patto confederale appariva la più rispondente al grado di sviluppo eco-

nomico, sociale, civile, culturale, nonché allo stato dei rapporti politici.

Come si sa, da lì a due anni le cose andarono in maniera del tutto diversa. Una serie di circostanze, in parte fortuite (o, se si preferisce, fortunate), in parte dovute all'azione di forze che non erano state prese in considerazione nell'incontro di Plombières, portarono all'unica soluzione che non era stata prevista da tutti gli "artefici" del Risorgimento: l'annessione pura e semplice di tutti gli Stati italiani, nonché dei territori direttamente sottoposti alla corona asburgica, al Regno di Sardegna. Anche se quest'ultimo mutò formalmente il suo nome in Regno d'Italia (o meglio il Re di Sardegna assunse, come diceva la Legge n. 4671 approvata il 17 marzo 1861 dal Parlamento subalpino, "per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia"), de facto e de iure si trattò di un puro e semplice ampliamento dei territori sabaudi: uguale rimase la Costituzione del Regno (lo Statuto albertino), uguale rimase la titolazione del Re (Vittorio Emanuele II e non I d'Italia), uguali rimasero tutti gli altri segni formali e sostanziali della sovranità.

Quali furono le forze che modificarono l'originale disegno di Plombières? Essenzialmente due. La prima riguarda l'Italia centrale e in particolare la Toscana. Gli errori compiuti da Leopoldo II e dai suoi consiglieri all'indomani del suo ritorno a Firenze dopo la bufera del 1848/1849 avevano alienato definitivamente alla dinastia lorenese l'appoggio della borghesia e dell'aristocrazia toscane, guidate politicamente dai cosiddetti "moderati", soprattutto fiorentini, usciti nettamente vincitori, sul piano dell'egemonia politica e culturale, rispetto agli arruffoni democratici, ai Guerrazzi e ai livornesi. Ma i moderati, guidati dal Ricasoli, non videro più, come avevano pensato fino al 1848 e financo fino al 1849, la possibilità, nella situazione politica del 1859, di mantenere l'autonomia della Toscana, sia pure nell'ambito di una federazione o con-

federazione italiana. I fatti premevano, il quadro politico europeo era assai incerto, il ritorno dei sovrani spodestati possibile, e in quel frangente il rifugiarsi sotto l'ala protettiva della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele apparve l'unica soluzione possibile. Non diverso fu il discorso per le province emiliane e romagnole, che fra l'altro non avevano una tradizione di sovranità ma al contrario di dipendenza dal trono pontificio.

L'annessione sabauda

La seconda forza fu l'avventurosa iniziativa di Garibaldi. Troppo si è scritto sulle cause del repentino crollo del Regno borbonico di fronte a forze militari decisamente superiori, soprattutto nella fase iniziale, a quelle garibaldine perché si debba tornarci ancora sopra. Ma va sottolineata la grande differenza fra la vicenda toscana e in generale dell'Italia centrale rispetto a quella del Mezzogiorno. Nel primo caso ci fu una scelta consapevole, obbligata o meno è un altro discorso, della classe dirigente. Nel secondo ci fu un precipitare tumultuoso di eventi nel quale mancò quasi completamente la direzione politica. Più che la forza dell'iniziativa garibaldina, che comunque fu notevole e inattesa, fu la debolezza politica e culturale delle classi dirigenti meridionali che fece precipitare la situazione. Come talvolta accade, rivelano maggiori capacità interpretative le narrazioni letterarie delle stesse ricerche storiche: in questo caso sono i romanzi di Alianello a costituire un prezioso strumento di comprensione delle ragioni dello sfaldamento del Regno delle Due Sicilie.

L'Italia si trovò così inopinatamente non unita ma annessa a uno Stato che, nonostante la breve opera di Camillo di Cavour, non poteva essere considerato uno dei più avanzati della penisola. In particolare si trovò a dipendere da una dinastia che certo non si era segnalata, nella sua storia lontana e recente, per una particolare adesione alla cultura politica e istituzionale liberale. Gli storici liberali hanno costantemente tenuto in secondo piano il ruolo della Corona nelle vicende della storia italiana postunitaria, sottolineando invece quello del Parlamento e dei governi. Ma in realtà la Corona ha avuto, fino alla sua ingloriosa scomparsa, sancita dal referendum del 2 giugno 1946 ma di fatto già definita dalle vicende dell'8 settembre 1943, un ruolo centrale nella storia d'Italia, nella vita politica quotidiana e nelle grandi scelte: dalla crisi di fine '800 all'entrata in guerra nel maggio 1915, dall'avvento del fascismo all'alleanza con la Ger-



mania nazista e poi all'entrata in guerra nel 1940 e alla arruffata fuoriuscita dalla medesima nel 1943.

Ma oltre a queste grandi scelte, la soluzione annessionistica, con il ruolo centrale assunto dalla Corona sabauda, ha procurato molte altre conseguenze negative: dall'affermarsi di un modello centralistico-burocratico, del tutto estraneo alla tradizione italiana, alla repressione nel Mezzogiorno, dalla politica antipopolare e antisocialista alla vocazione repressiva di Umberto I. Se poi si pensa a ciò che accadde con l'avvento del fascismo, le nefandezze dei Savoia si moltiplicano: non solo il ruolo decisivo avuto nella stessa marcia su Roma, ma il favore dimostrato verso il fascismo negli eventi successivi, dalla soluzione della crisi Matteotti all'avventura abissina, all'avallo delle leggi razziste, a quello dell'alleanza con Hitler e alla entrata in guerra fino alla nefandezza massima, la fuga dell'8 settembre con la conseguente "morte della Patria".



Ma l'avvento del fascismo, evento rivelatore delle tare storiche della presunta soluzione unitaria del Risorgimento (il fascismo come rivelazione, non come rivoluzione, secondo l'acuta interpretazione di molti storici coevi), mise in evidenza anche le tare dell'altra fondamentale componente che permise la soluzione unitaria-annessionista: quella rappresentata dall'avventurismo garibaldino e dalla tradizione "democratica" che da esso si originò. In una prospettiva storica di lungo periodo il filo che unisce Garibaldi a Crispi (non solo il Crispi del 1860 ma anche quello degli anni '90), e Crispi a Mussolini appare evidente. Non a torto il fascismo rivendicherà costantemente Francesco Crispi fra i suoi "precursori". Il fascismo appare quindi, come fu chiaro a tutti coloro che vi aderirono, come la fusione, non troppo ben riuscita (ma questo si vedrà solo alla fine), fra le due grandi componenti che, con una singolare e opportunistica alleanza, avevano guidato

la soluzione centralistico-annessionista del Risorgimento, quella dinastico-sabauda e quella avventuristica-garibaldina. Le due famose anime del fascismo, quella conservatrice e quella rivoluzionaria, altro non erano che il proseguimento del falso dualismo risorgimentale. Tutte le altre grandi componenti del Risorgimento furono tagliate fuori, marginalizzate, espulse, o addirittura totalmente dimenticate: marginalizzata la soluzione unitaria repubblicana, disintegrate e addirittura rimosse dalla memoria collettiva sia quella federalistico-repubblicana che quella federalistico-dinastica.

Il Risorgimento fu allora una sorta di *vasum iniquitatis*, una congiura massonica, come vuole una storiografia e una polemica cattolica coeva ora risorgente in forme che talvolta assumono la dimensione del grottesco? Per niente, a parere di chi scrive. Il Risorgimento fu un moto generoso, anche se spesso confuso: movimento, il primo con aspirazioni ideali, che avesse coinvolto un numero non irrilevante di cittadini, soprattutto nel Nord e in parte nel Centro, che l'Italia avesse conosciuto da secoli; un movimento che contraddiceva non solo la storia secolare d'Italia ma anche la sua struttura economica e sociale, ma che, opportunamente diretto sul piano politico, avrebbe potuto avviare un almeno parziale superamento dei grandi divari culturali, economici, sociali che dividevano il Nord e il Centro dal Sud. Nonostante tutto del Risorgimento si salva la generosità, l'aspirazione a riunificare popoli che, anche se diversi, avevano qualcosa in comune dal punto di vista storico, geografico, della lingua letteraria. La confederazione avrebbe salvaguardato tutto questo.

Il fallimento dei federalisti

A una riflessione di lungo periodo la generosità del Risorgimento si salva. Ma il fallimento delle correnti che più realisticamente avevano analizzato la situazione italiana, quelle federaliste, portò al prevalere congiunto delle forze dinastiche tradizionali (Savoia) e di quelle avventuriste (Garibaldi). Il caso del garibaldinismo anticipò paradossalmente una delle più classiche analisi del futuro marxismo-leninismo: la commistione fra avventurismo e opportunismo. Il fascismo come punto d'approdo dell'alleanza fra tradizionalismo dinastico sabauda e avventurismo democratico-garibaldino sancì apparentemente il trionfo della soluzione annessionista ma in realtà rappresentò l'inizio della fine di quella soluzione. La sconfitta del fascismo ad opera delle truppe alleate (e non per una capacità di iniziativa interna), e il prevalere fra le forze della Resistenza di quelle che si ispiravano a un modello

ancora più centralistico e illiberale quale era quello sovietico impedì alla nascente Repubblica di ripensare a livello politico la storia d'Italia e a porsi il problema, se non ad opera di gruppi minoritari, di come si era arrivati all'avvento del fascismo. Questa analisi non era mancata negli anni '20, a ridosso degli eventi, e anche fra gli intellettuali costretti all'esilio; ma, dopo la guerra, rimase patrimonio di gruppi minoritari, comunque condizionati dal tabù unitario. La Costituzione, quella formale e ancor più quella materiale, che uscì dai lavori dell'Assemblea Costituente non rappresentò un salto di qualità nella storia d'Italia. La Repubblica italiana fu in realtà una monarchia senza re, nel senso che, scomparsi i Savoia, restava in piedi tutto il modello burocratico-centralistico costruito negli anni immediatamente postunitari e consolidato in quelli del fascismo. La lettura dell'art. 117, che avrebbe dovuto dare, con l'istituzione delle Regioni, un diverso e più decentrato assetto al paese, è sommaria istruttiva: i poteri delle Regioni sono di fatto ridotti al minimo, a materie marginali, in certi casi assumono aspetti caricaturali, e comunque sono esercitabili soltanto sotto il rigido controllo dello Stato centrale.

La grande menzogna

La storia dei 60 anni di vita repubblicana è la storia di una grande menzogna. Tutta la storia dell'Italia repubblicana è costruita su una vulgata menzognera, da quella del ruolo prevalente della Resistenza nella liberazione d'Italia a quella dell'unità dei partiti antifascisti, dalla celebrazione del "compromesso" costituente alla patente di democraticità data al Partito comunista; ma la menzogna più grossolana è quella sulla natura dello Stato, la menzogna sul fatto che dal 1948 sarebbe nato uno Stato "nuovo", che (è questa la vulgata) non ha potuto esprimere la sua vera natura per la resistenza delle forze conservatrici, della DC in primo luogo. Che la DC abbia voluto conservare il più possibile l'eredità del passato è cosa indiscutibile; ma è mitologia che le altre forze politiche, in primo luogo il Partito comunista, abbiano contrastato questo disegno. No, sono stati tutti uniti nella grande menzogna, che si è articolata in due direzioni: 1) con la Costituzione repubblicana è nato uno Stato nuovo e si tratta soltanto di attuarla; 2) si ignora la realtà dualistica, o tripartita, del paese. Si afferma come verità ufficiale che quello del Mezzogiorno è solo un problema di arretratezza economica che può essere superato con massicce iniezioni di investimenti pubblici. Tutti sono d'accordo in questa ana-

lisi, DC, alleati di governo, opposizione di sinistra e anche quella di destra, che nel Sud ha il punto di forza e che non disdegna l'arrivo di grandi quantità di fondi pubblici che fanno la fine che tutti sanno.

Il primo scossone alla duplice menzogna è quello del 1992/93. Ma è uno scossone ambiguo. I postcomunisti riescono con grande abilità a concentrare la rabbia popolare contro la DC e il PSI, ritenuti responsabili di tutti i mali, e si sottraggono abilmente alle loro responsabilità. Sperano, anzi sono sicuri, di essere sul punto di arrivare finalmente al potere. Le loro illusioni sono spazzate via da un evento imprevedibile, che si chiama Silvio Berlusconi: la storia d'Italia degli ultimi 16 anni prende una strada impreveduta ma anche ricca di ambiguità. La soluzione berlusconiana impedisce infatti la formazione di un governo Occhetto ma da quel momento in poi riconduce la lotta politica su binari che non sono poi così diversi da quelli della cosiddetta prima Repubblica. La Lega, che ha rappresentato la sola forza che ha messo in discussione la Grande Menzogna del 1861 e del 1945/48, cresce e si rafforza, ma rappresenta ancora una forza marginale, ghettizzata in alcune aree periferiche del Lombardo-Veneto; al massimo può agire in funzione negativa, provocando la crisi del primo governo Berlusconi; ma ben presto comprende che da sinistra non c'è da aspettarsi nulla di buono e, *bon gré mal gré*, torna all'alleanza tattica e strategica con Berlusconi.

Ma la storia degli ultimi 15 anni, più che dall'alternarsi di governi di destra e di sinistra, è caratterizzata dal progressivo svelarsi, agli occhi di un numero crescente di cittadini, della Grande Menzogna. E' un disvelamento che avviene in vari campi: ne sono sintomo, per esempio, il successo dei libri di Giampaolo Pansa sulle vicende degli anni di guerra e del dopoguerra e le rabbiose reazioni di chi vede sgretolarsi il terreno fondamentale dell'egemonia culturale. Ma soprattutto cresce in maniera esponenziale la consapevolezza della drammatica situazione del Mezzogiorno, il fatto che, con l'arretratezza economica e il degrado sociale il Sud è in buona parte governato di fatto dalla malavita organizzata. La sinistra cerca di far passare l'idea della presenza di eroiche minoranze che nel Sud si battono per una società migliore e crea un altro dei suoi tanti miti, quello di Saviano, che viene fatto santo subito, più rapidamente di Woytila; ma anche la destra pone il problema del Mezzogiorno sul terreno dell'ordine pubblico, credendo che con un massiccio intervento repressivo si possa in qualche modo arginare il fenomeno del dilagare della criminalità organizzata e il suo porsi come forza sociale egemone.

In realtà è crescente la consapevolezza che si tratta di tutt'altra questione, ed è che da 150 anni il Mezzogiorno continua, come in precedenza, a regolarsi, al di là e al di sopra (o al di sotto) delle etichette ufficiali di Regno d'Italia o di Repubblica Italiana, di PNF, di DC o di PCI, di PD o di PDL, secondo sue proprie regole, che niente hanno in comune con quelle del Nord e del Centro, con una sua propria economia, una sua propria struttura sociale, ma soprattutto con una sua propria etica pubblica e privata, con sue proprie regole, che restano incomprensibili a chi vive a nord di Viterbo. L'abisso fra le tre Italie, abisso economico, sociale, culturale, di costume, si è non ridotto ma ingigantito.

Tre Italie

Il crescente successo della Lega Nord, anche nelle regioni centrali, e il manifestarsi di analoghi tentativi di aggregazione politica in senso "sudista" fanno capire che siamo seduti sulla bocca di un vulcano. Solo gli imbecilli credono che quello che oggi esiste possa durare per sempre. Prima di essere travolti, è necessario porsi con drammatica serietà il problema della via d'uscita. Oggi l'unica via d'uscita appare quella di un'Assemblea Costituente che imponga il problema dell'unità del paese su basi federali. È bene essere chiari: non si andrà molto lontano con il solo federalismo fiscale. Come insegna la vicenda dell'euro, agire sul solo terreno economico, addirittura introdurre una moneta unica, non serve a niente se non si riformano le istituzioni.

Come sanno bene coloro che la studiano, la storia ha due caratteristiche: è vendicativa e al tempo stesso possiede un forte senso dell'ironia. La grande enfasi che si è voluta porre sulle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia (di quell'unità, fatta in quel modo), si stanno ritorcendo contro coloro che le volevano usare come arma per riconsolidare un assetto ormai fallimentare. La storia si vendica delle violenze dei torti subiti: ironicamente si vale di quelle celebrazioni per porre, sul piano culturale innanzitutto, il problema della legittimità dello Stato centralista, e per ricordare la necessità di una nuova partenza.

Chi scrive non crede che sia necessario né opportuno scegliere la strada indicata dalla Lega: quella di un anti-italianismo viscerale, rancoroso, che esprime più umori che soluzioni, e magari poi opportunisticamente si contenta del federalismo fiscale. Occorre volare alto. Si deve dire che la

storia d'Italia precedente all'annessione al Regno di Sardegna elementi unitari li conteneva, pur nell'esistenza di grandi differenziazioni; ed ugualmente i 150 anni di Stato unitario qualcosa hanno lasciato, anche se più in male che in bene. Si può e si deve perciò salvare qualcosa di questo sia pur debole tessuto unitario. Gli spiriti più illuminati del Risorgimento erano tutti, prima dello choc del 1848/1849, federalisti, intendendo con ciò soprattutto la formazione di una confederazione che salvaguardasse le tradizionali caratterizzazioni formate dalla storia e trovasse un minimo comun denominatore unitario. A questo bisogna tornare, rapidamente, con un'Assemblea Costituente orientata in senso federale.

Di fronte ai sepolcri imbiancati che invocano il cosiddetto "federalismo solidale" con il Sud, bisogna ricordare che il Sud deve trovare in se stesso, non nella carità pelosa e negli aiuti drogati, la forza di trovare la sua strada per il suo riscatto. Non è stato Garibaldi, non sono stati Bixio né il colonnello Pallavicino a risolvere i problemi del Sud; e nemmeno il prefetto Mori, o la Cassa del Mezzogiorno o i Fondi europei. Anzi, tutta l'enorme massa di danaro pubblico riversatasi per decenni nel Mezzogiorno non ha fatto altro che rafforzare una società basata sul clientelismo e sul parassitismo. Trovi il Sud in se stesso, nelle sue forze migliori, che non mancano (ma non negli scrittori a effetto o nei menestrelli a un tanto a spettacolo), la capacità di entrare in Europa.

Anche il Centro, e in particolare la Toscana, deve trovare in se stesso, e non in un'alleanza subalterna con la Padania e la sua rappresentanza politica, la forza di uscire dall'egemonia parasovietica che la soffoca da 60 anni. Anche in questo caso, benchè in maniera diversa, è solo contando sulle proprie forze che la Toscana, l'Umbria e le Marche potranno avere una loro crescita autonoma anche se coordinata con quella delle altre regioni.

La metafora del ritorno a Plombières è, ovviamente, solo una provocazione. La storia non si ripete meccanicamente, come se i quadri di riferimento non cambiassero mai. Ma non si può nemmeno ignorare che l'ipotesi di Plombières non era arbitraria, nasceva, oltre che da calcoli politici contingenti, da una visione di lunga durata della storia italiana, che, dalla fine dell'Impero romano, aveva sempre conosciuto una storia separata del Nord, del Centro e del Sud. In tempi a noi più vicini, la tesi delle "Tre Italie" è stata sostenuta da sociologi ed economisti, senza che questo destasse scandalo. Tre, ma Italie. Italie, ma tre.

Mounier

Attualità di un testimone

>>>> Gianpiero Magnani

Emmanuel Mounier è l'autore di una interessante teoria, denominata *personalismo*, che pone la persona umana al centro di ogni cosa e la distingue dall'individuo: mentre quest'ultimo si caratterizza per opacità, egoismo, isolamento, la persona rappresenta un salto di qualità che si realizza attraverso un processo di conversione che richiede trasparenza, comprensione, generosità, gratuità, apertura e disponibilità verso le altre persone, fedeltà creatrice, atti di amore: "L'economia della persona è un'economia di dono, non di compensazione o di calcolo"¹. Il personalismo si fonda sull'insegnamento cristiano e sulla ricerca dei legami profondi che possono riconciliare fra loro gli esseri umani: "L'insegnamento politico di Gesù include non solo la legge ma anche l'amore", scrive Tod Lindberg in proposito².

L'essere umano, ogni essere umano, è insieme corpo e spirito: è condizionato dalla sua materialità, dalla natura, dal clima, dall'ereditarietà dei suoi geni, ed elevandosi dalla sua condizione di essere terreno è in grado persino di tradurre istinti elementari in arti, come la cucina e "l'arte d'amare"³; ogni atto creativo è personale, ma la persona non si può definire perché non è un oggetto: "Per definizione, la persona è ciò che non può essere ripetuto due volte"⁴; la persona è la zona del "non-inventariabile" perché è la zona della libertà: "E' una *presenza* piuttosto che un essere (un essere dispiegato), una presenza attiva e senza fondo"⁵, che si può sperimentare come un "traboccare"⁶.

Queste descrizioni ricordano da vicino un'immagine molto significativa dell'essere umano proposta da Erich Fromm in *Avere o Essere*: "L'uomo attivo, l'uomo vivo, è simile a un 'recipiente che ingrandisce mentre lo si colma, sì che mai sarà pieno'"⁷. Il concetto di *persona*, osserviamo per inciso, risolve nel suo stesso termine linguistico ogni differenza di genere: non si parla di "uomo attivo" piuttosto che di "uomo vivo", come in Fromm, perché la persona è un soggetto maschile e femmini-

le, è sia uomo che donna. E non esiste una società "a misura d'uomo", perché "la misura umana varia a seconda del rapporto umano che è in causa"⁸. Inoltre Mounier, diversamente da Fromm, non contrappone l'essere all'avere, non li considera modalità esistenziali contrapposte, perché la persona ha bisogno di avere per essere, benché il suo essere "non sia mai esaurito dai suoi averi e li sorpassi tutti col suo significato"⁹; il messaggio cristiano è centrale anche in questo passaggio in quanto, per il cristianesimo, i beni ed il successo mondano "non sono indicativi del valore reale delle cose"¹⁰.

La proprietà è necessaria alla persona come l'intimità, ma è indispensabile che il possessore non divenga posseduto dai suoi stessi oggetti inanimati, perché il rischio è che possa morire "assetato nel deserto della sua abbondanza"¹¹; l'egocentrismo si combatte allora con l'espropriazione di sé, la vera ricchezza della persona è in realtà "quanto le resta quando è spogliata di ogni avere – quanto le resta nell'ora della morte"¹².

Mounier non propone il primato dell'etica dell'essere su quella dell'avere (Fromm), bensì il primato dell'*etica della relazione* sull'etica dell'avere; il suo è un *personalismo comunitario*¹³.

Il cristianesimo è decisivo nell'introdurre la nozione di persona, nonché l'idea dell'unione indissolubile di anima e corpo, at-

1) E. MOUNIER, *Il Personalismo*, Roma, 2006, p. 62.

2) T. LINDBERG, *Gli insegnamenti politici di Gesù*, Roma, 2009, p. 198.

3) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 43.

4) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 69.

5) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 75.

6) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 105.

7) E. FROMM, *Avere o essere*, Milano, 1977, p. 93.

8) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 65.

9) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 79.

10) LINDBERG, cit., p. 20.

11) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 79.

12) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 80.

13) M. CECCHETTO, in *Avvenire* del 17 marzo 2000, ora in www.swift.uniba.it.

traverso il concetto di *incarnazione*; ma fondamentale per esso è anche il concetto di libertà ed il riconoscimento che l'esercizio della libertà può comportare il peccato, l'immoralità, il male, il non-valore; mentre la semplice conoscenza del bene e del male non è di per sé sufficiente, se nella persona non vi è anche un processo di *conversione*¹⁴.

Troviamo qui somiglianze significative con la teoria di Fromm (che, sorprendentemente, pur avendo scritto in un arco temporale successivo a Mounier, sembra non citarne mai le opere), quando ad esempio Fromm osserva come l'essere umano sia insieme santo e demone, come contenga in sé le potenzialità per costruire e creare grandi cose, e nel contempo sia capace di distruggere se stesso e i propri simili¹⁵: l'essere umano, osserva Mounier, è nella natura, nella materia, e "chi vuol essere solo angelo diventa bestia"¹⁶. Altro punto fondamentale di contatto con Fromm è l'idea chiave del personalismo, mutuata anch'essa dalla tradizione ebraico-cristiana, dell'unità dell'umanità nello spazio e nel tempo: "Per il cristiano non ci sono né cittadini né barbari, né padroni né servi, né ebrei né gentili, né bianchi né neri, né gialli, ma soltanto uomini creati ad immagine di Dio e chiamati tutti alla salvezza da Cristo"¹⁷.

Precursore del Concilio

Il maggiore impegno di Mounier fu nella direzione della rivista *Esprit*, alla quale collaboravano cristiani di ogni orientamento, ma anche ebrei e non credenti; nei suoi numerosi scritti egli auspica la Chiesa dei poveri ed è stato talvolta considerato un anticipatore del Vaticano II¹⁸. Il cristianesimo, evidenzia, ha posto in relazione diretta l'uomo e la natura, entrambi voluti da Dio¹⁹ e, diversamente da altre religioni, non si è proposto con distacco nei confronti della condizione umana ma partecipa con passione commossa alle sue pene, "una civiltà che ha saputo accogliere e tentare la cura del dolore: non a caso la tradizione degli ospedali è cristiana"²⁰. Lo sviluppo della persona umana, la sua crescita, richiede infatti per Mounier anche l'esperienza del dolore: "Da come un uomo si pone dinanzi al problema del dolore si ricava come egli si pone dinanzi al problema di tutta l'esistenza"²¹; e così prosegue: "Il non aver sperimentato la malattia, la sventura o la prigione toglie qualcosa ad un uomo"²² perché, alla fine, "non resta che la sofferenza per riconciliarsi con le cose e con la vita stessa"²³.

Il cristianesimo oggi non è più solo, altri valori sono nati fuori da esso, in primis col progredire di scienza e tecnica, che Mounier valuta positivamente: ogni nuova scoperta scientifica e tecnologica aumenta infatti la gamma delle nostre libertà,

elimina i miti, i pregiudizi, le certezze a priori; il processo del conoscere, per essere autenticamente creativo, è una sorta di *conversione* in cui il soggetto conoscente è influenzato non solo dalle tecniche di cui dispone, ma anche dal proprio corpo e dalla storia²⁴. La crisi dei valori cristiani non fa scomparire la religione ma la fa riapparire in forme diverse e degradate, dove - guarda caso - l'universo della persona ne risulta eliminato o gravemente menomato²⁵; anche qui troviamo significativi punti di incontro con la teoria di Fromm: la religione, per Fromm, è necessaria, nessuna società umana si può concepire senza una religione, l'essere umano ha bisogni religiosi e la domanda da farsi ogni volta non è se egli sia o meno religioso, ma qual è la sua religione (umanistica o autoritaria)²⁶.

La comunicazione, per Mounier, è l'esperienza fondamentale della persona; quando la comunicazione si ferma, la persona perde se stessa: "Ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri"²⁷. La comunicazione non è sempre facile, incontra malintesi, opacità, egocentrismi, cattiva volontà, ma è necessaria perché un pensiero che non diventa comunicabile "non è pensiero ma delirio"²⁸. La persona si afferma esprimendosi, vita interiore e vita esteriore si compendiamo: "La persona è un dentro che necessita di un fuori"²⁹. Il personalismo di Mounier, abbiamo detto, è *comunitario*; esiste una spinta alla socialità che ci impedisce di rimanere semplici individui: "La comunità non è tutto, ma una persona umana che rimanga isolata è nulla"³⁰.

La comunità è integrazione fra persone nel rispetto delle vocazioni di ciascuna di esse, è *una persona di persone*; non esistono valori o istituzioni impersonali, "ciascuna persona si fa il suo destino: nessun'altra persona, né uomo né collettività, può sostituirla"³¹.

14) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., pp. 34, 44, 114.

15) E. FROMM, *Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*, Roma, 1971.

16) E. MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Milano, 1949, p. 83.

17) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 69.

18) G. CAMPANINI, in *Avvenire* del 18 ottobre 2000, ora in www.swift.uniba.it.

19) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 44.

20) E. MOUNIER, *Lettere sul dolore*, Milano, 1995, p. 9.

21) MOUNIER, *Lettere sul dolore*, cit., p. 6.

22) MOUNIER, *Lettere sul dolore*, cit., p. 84.

23) MOUNIER, *Lettere sul dolore*, cit., p. 25.

24) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 111.

25) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., pp. 159-160.

26) E. FROMM, *Psicanalisi e religione*, Milano, 1982.

27) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 60.

28) MOUNIER, *Il Personalismo*, p. 68.

29) MOUNIER, *Il Personalismo*, p. 83.

30) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit. pag. 64.

31) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 79.

La comunità non si fonda sulla costrizione, e qui emerge un altro fondamentale insegnamento cristiano: come scrive Tod Lindberg, “dal momento che Gesù *invita* gli altri a seguire il suo insegnamento, allora anche l’estensione della nostra comunità fondata sulla buona volontà dovrà basarsi su un invito a farne parte e non sulla costrizione. Gesù non è il fondatore di un impero, ma il fautore di un’associazione e di un’affiliazione volontarie”³². Le conseguenze di questa impostazione sulla vita collettiva sono rilevanti, in quanto il benessere è determinato da come gli esseri umani si relazionano fra di loro, oltre che dai processi naturali; le relazioni sociali non sono perciò un gioco a somma zero, dove chi guadagna produce perdite per qualcun altro; lo scopo dell’insegnamento cristiano diventa allora quello di cambiare la vita delle persone attraverso una migliore comprensione delle buone ragioni della convivenza reciproca, di modo che le ingiustizie passate non vadano a pregiudicare le possibilità di andare avanti³³.

La comunità personalista

La comunità personalista, abbiamo detto, è una persona di persone, ciascuna delle quali è insostituibile; la comunità viene dopo la persona in quanto la regola assoluta è che “ogni società temporale esiste solo in vista del bene proprio delle persone”³⁴, e si distingue nettamente dalle forme associative moderne, che conducono all’isolamento e quindi all’individualismo: l’universo umano risulta frantumato in una miriade di mondi chiusi, quali sono le professioni, le classi, le nazioni, gli interessi economici³⁵. La civiltà personalista e comunitaria, prefigurata da Mounier, si contrappone sia all’individualismo che all’idealismo; in essa vale l’affermazione cristiana che “si possiede soltanto ciò che si dà o ciò a cui ci si dà, che non ci si può salvare da soli, né socialmente né spiritualmente”³⁶; l’individualismo e le tirannidi collettive sono le malattie della persona, la quale si realizza soltanto nella comunità. Tre sono gli esercizi fondamentali per arrivare alla persona, e cioè la meditazione, il lavoro e la rinuncia a se stessi: “*vocazione, incarnazione, comunione sono le tre dimensioni della persona*”³⁷. Fondamentale diventa, in questo quadro, l’educazione; l’essere umano nasce proiettato verso gli altri e la sua formazione comincia fin dalla nascita: la persona assimila i dati dall’esterno, e nell’elaborarli elabora anche se stessa; ma il processo di crescita della persona si situa in un contesto di lotta, “l’essere personale è un essere fatto per sorpassarsi”³⁸. La persona, scrive Mounier, “non indietreggia se non per spiccare meglio il salto”³⁹, e quando non ci riesce il risultato che ne consegue è spes-

so ben al di sotto dell’animale: crudeltà, bassezze, *disumano*⁴⁰. Anche qui troviamo un fondamentale punto di incontro con Erich Fromm, quando scrive che “il male non ha esistenza indipendente, esso consiste nell’assenza del bene, è il risultato del fallimento nel realizzare la vita”⁴¹. L’educazione ha molti strumenti: la scuola, la famiglia, la nazione, la chiesa; e non deve essere meramente funzionale, accademica, conformista, ma trasformazione profonda: “una persona si suscita con un appello, e non si fabbrica con l’addestramento”⁴², quindi, conclude Mounier, per educare “occorre sostituire il tono imperativo con il tono persuasivo”⁴³.

Centrale nella prospettiva personalista è la teoria dell’azione, che è pienamente coerente con l’insegnamento cristiano, secondo il quale le parole devono poter mutare i comportamenti delle persone; l’azione presuppone la libertà e le persone sono “libere e creatrici”⁴⁴. La libertà è come un dono che può essere accettato o rifiutato dalla persona (“L’uomo libero è colui che può promettere e colui che può tradire”)⁴⁵; la libertà è contagiosa, crea maggiore libertà attorno a sé così come l’alienazione produce altra alienazione. Il progresso della libertà (*delle* libertà, precisa Mounier) non è riducibile a carte costituzionali od altri formalismi meramente giuridici e richiede sacrificio, lotta, scelte difficili, il “battesimo della scelta”⁴⁶; ma la libertà non si esaurisce nell’atto di scelta: “il centro di gravità della libertà (...) si trova nella liberazione che consegue ad una scelta felice”⁴⁷.

Anche qui interviene l’insegnamento cristiano, secondo il quale la libertà non è solo la capacità di fare quel che si vuole, bensì è la capacità di mettersi nei panni degli altri; scrive Tod Lindberg in proposito: “Nel decidere come trattare un servo, il padrone deve mettersi nei suoi panni – e nel decidere come reagire, il servo deve mettersi nei panni del padrone. Questo prin-

32) LINDBERG, cit., p. 39.

33) LINDBERG, cit., pp. 79, 84, 93, 101.

34) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 125.

35) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 54.

36) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 61.

37) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 82.

38) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 105.

39) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 74.

40) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 123.

41) E. FROMM, *Dalla parte dell’uomo. Indagine sulla psicologia della morale*, Roma, 1971, pp. 163-164.

42) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 154.

43) MOUNIER, *Lettere sul dolore*, cit., p. 106.

44) MOUNIER, *Lettere sul dolore*, cit., p. 28.

45) MOUNIER, *Lettere sul dolore*, cit., p. 96.

46) MOUNIER, *Lettere sul dolore*, cit., p. 101.

47) MOUNIER, *Lettere sul dolore*, cit., p. 102.

cipio porta ovviamente alla scomparsa del rapporto di schiavitù e conduce verso un nuovo tipo di libertà, la libertà fondata sull'uguaglianza⁴⁸. In un altro passaggio della sua lettura in chiave politica degli insegnamenti di Gesù, Lindberg prende in esame le parabole della pecora smarrita e della dracma perduta, e così conclude: "La premessa della storia del pastore è che novantanove pecore sono al sicuro; la premessa della storia della donna è che nove delle sue monete di trovano al loro posto. Il pastore non va alla ricerca della centesima pecora mettendo in pericolo le altre novantanove, così come la donna non mette a rischio le sue nove dracme nel cercare la decima. Il punto è che le condizioni delle novantanove pecore devono essere estese alla centesima⁴⁹. Anche la parabola del buon Samaritano è di grande eloquenza perché mostra la precarietà della condizione umana, perché illustra "come si possa passare in un istante da una posizione di benessere a una di assoluto bisogno⁵⁰. Alla luce di questa osservazioni, possiamo quindi comprendere cosa intenda Mounier quando afferma che "la libertà non fa la giustizia, la serve⁵¹.

Oltre alla dimensione trascendentale, la religione cristiana sviluppa una dimensione terrena molto forte, che la rende attraente indipendentemente dal messaggio di fede. Lindberg sottolinea come il sentimento di giustizia sia centrale nel suo insegnamento, e così si esprime: "Come si è visto nelle Beatitudini, Gesù sostiene che il primo sentimento che ci spinge a superare la mera accettazione dello stato di cose imposte dal mondo è il desiderio di giustizia. (...) Il 'regno dei cieli' non è solo un modello di perfezione; piuttosto, nell'uso di Gesù, questo 'regno' è qualcosa che possiamo costruire *hic et nunc*, ed è nostro dovere farlo, non solo perché aspiriamo ad andare in paradiso, ma perché così facendo realizziamo il potenziale di giustizia che è in ognuno di noi⁵².

La critica della borghesia

Mounier critica l'individualismo, e la sua critica è totale e senza esclusione di colpi: l'individualismo si situa appena sopra il livello più basso della convivenza collettiva che è "*il mondo del si* (si dice, si fa, ecc.)⁵³, un mondo di folle, masse anonime, organismi irresponsabili in cui ogni essere umano è intercambiabile con gli altri (mentre la persona, al contrario, non è mai intercambiabile). L'individualismo è per Mounier un sistema di costumi ed istituzioni che si fonda su atteggiamenti di isolamento e difesa: "L'uomo anonimo dell'individualismo, senza passato, senza legami, senza famiglia, senza ambiente, senza vocazione, è un simbolo matematico già predisposto a

giochi disumani⁵⁴. La critica dell'individualismo diventa critica della società borghese: "L'uomo privato, modello borghese, è l'individualità ripiegata sulle sue proprietà, (...) sulla sua vita privata fatta non d'amore ma di rifiuti: il privato è ciò di cui si privano gli altri⁵⁵. Paul Ricoeur sottolinea come per Mounier il borghese sia una figura decadente e contraddittoria, divisa fra l'ineguaglianza dei rapporti sociali e l'uguaglianza astratta professata nelle istituzioni pubbliche; in questo, la valutazione di Mounier è coerente col catastrofismo dell'epoca storica in cui egli scrive, un'epoca che considera ineluttabile la crisi del capitalismo e della sua civiltà, ed è in certa misura conforme agli umori europei continentali che percepiscono la dissociazione fra un'uguaglianza formale degli individui e le pesanti ineguaglianze sostanziali presenti nel sistema economico, produttivo e distributivo, umori peraltro distanti dal sentire comune degli inglesi e soprattutto degli americani che invece, osserva Ricoeur, accettano con tranquillità la ricchezza ed insieme la libertà. Ma all'epoca in cui Mounier scrive, fa notare Ricoeur, "non avevamo ancora letto e meditato Tocqueville⁵⁶, per il quale la democrazia era la vera posta in gioco per consentire il riscatto dell'essere umano, per la sua trasformazione in *persona* proprio nel senso di Mounier; Tocqueville considera infatti la perfettibilità come la caratteristica principale della specie umana, ciò che la distingue dagli altri animali, ma mentre le nazioni governate da regimi aristocratici restringono i limiti della perfettibilità umana, "le nazioni democratiche li estendono qualche volta oltre misura⁵⁷. L'individualismo, per Tocqueville, è cosa ben diversa dall'egoismo ed è strettamente collegato all'eguaglianza delle opportunità: "L'individualismo è di origine democratica; minaccia di svilupparsi via via che le condizioni si livellano⁵⁸; il commercio, poi, assume in Tocqueville un'importanza nel plasmare i costumi che non troviamo in Mounier: "Il commercio è naturalmente nemico di tutte le passioni violente (...) rende gli uomini indipendenti gli uni dagli altri, dà loro un'alta idea del valore personale, li spinge a fare

48) LINDBERG, cit., p. 13.

49) LINDBERG, cit., p. 153.

50) LINDBERG, cit., p. 160.

51) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 56.

52) LINDBERG, cit., p. 117.

53) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 66.

54) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 111.

55) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 108.

56) *Mondoperaio*, settembre 2010.

57) A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Milano, 1998, p. 433.

58) TOCQUEVILLE, cit., p. 493.

i propri affari e insegna loro a riuscirvi; li dispone, dunque, alla libertà, ma li allontana dalle rivoluzioni”⁵⁹.

Lo sviluppo corretto della civiltà umana richiede per Tocqueville l’associazione degli individui (in grandi associazioni, egli osserva) insieme all’eguaglianza delle condizioni, in un contesto caratterizzato da grandi Stati nei quali convivono una pluralità di società private e soprattutto la libera stampa; ed è nella “civiltà angloamericana” che si combinano in modo virtuoso due elementi che da altre parti del mondo sono in conflitto tra loro, lo *spirito di religione* da un lato e lo *spirito di libertà* dall’altro⁶⁰; le istituzioni pubbliche, in America, non hanno sudditi ma cittadini: “I vecchi governi federali avevano di fronte popoli, quello dell’Unione solo individui”⁶¹. Ma anche Tocqueville, come Mounier, vede i rischi concreti di quella che egli chiama la nuova *aristocrazia industriale* che ha sostituito nel tempo l’aristocrazia terriera: “L’aristocrazia industriale dei nostri giorni, dopo avere impoverito e abbruttito gli uomini di cui si serve, li abbandona in tempo di crisi alla carità pubblica. Questa è una conseguenza di ciò che precede: fra l’operaio e il padrone i rapporti sono frequenti, ma non esiste mai una vera e propria associazione”⁶². E, come Mounier, Tocqueville denuncia i pericoli del livellamento: “Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria”⁶³.

Mounier e Tocqueville

Interessante e per certi aspetti coerente con l’impostazione di Mounier è per Tocqueville l’idea di eguaglianza e l’importanza della chiesa nel suo sviluppo: “Al cristianesimo, che ha reso tutti gli uomini eguali di fronte a Dio, non ripugnerà vedere tutti i cittadini eguali dinanzi alla legge”; così come l’importanza che egli attribuisce alle condizioni di povertà degli emigranti come elemento che favorisce la predisposizione all’eguaglianza fra esseri umani: “Non sono i potenti e i felici che vanno in esilio, e la povertà, come le disgrazie, sono i migliori fattori d’eguaglianza fra gli uomini”⁶⁴. Ma la chiesa, per Tocqueville come per Mounier, nei fatti in molte occasioni si è comportata diversamente, “si trova momentaneamente unita alle potenze nemiche

della democrazia e sovente respinge l’eguaglianza che essa ama e maledice la libertà come un avversario mentre, prendendola per mano, potrebbe santificarne gli sforzi”⁶⁵.

Anche in questa critica ci può tornare in aiuto l’elaborazione filosofica più recente di Erich Fromm, il quale distingue i profeti dai sacerdoti, separando i grandi sistemi di pensiero religioso dalla loro traduzione in riti e chiese formali, che talvolta producono un peggioramento del messaggio originario. Così si esprime Fromm in proposito: “Il fatto che le grandi religioni e i grandi sistemi etici abbiano tanto spesso lottato gli uni contro gli altri e insistito sulle loro reciproche differenze piuttosto che sulle loro somiglianze fondamentali, era dovuto all’influenza di quelli che costruirono chiese, gerarchie, organizzazioni politiche sopra i semplici fondamenti delle verità posti dagli uomini”⁶⁶. Ma, osserva Tocqueville, la chiesa è comunque un fattore di eguaglianza, addirittura storicamente è il primo elemento di eguaglianza: “L’eguaglianza comincia a entrare per mezzo della chiesa in seno al governo; colui che ha vissuto finora come servo, può avere, come sacerdote, il suo posto anche al di sopra dei nobili e talvolta si asside anche più in alto dei re”⁶⁷.

La dimensione da cui procede l’elaborazione teorica di Mounier, sottolinea Ricoeur nel suo intervento riproposto di recente da *Mondoperaio*, è dunque quella spirituale, dove il termine “spirituale” non è però associato tanto alla religione quanto alle forme di civiltà: Mounier critica le civiltà moderne costruite contro la persona umana, che considera tutte negative, e fra queste include insieme sia la civiltà borghese e individualista, sia quella fascista che quella comunista. La rivoluzione personalista e comunitaria pare soffrire pertanto della “tentazione del ‘né né’”, né destra né sinistra, né comunismo né capitalismo, anche se Mounier è ben consapevole che il riformismo e le teorie di riforma sociale si collocano alla sinistra del quadro politico. Ma il mettere assieme in un unico “trittico” sia le tirannie che lo Stato liberale è un punto debole del pensiero di Mounier; Ricoeur sottolinea infatti “la duplice valenza della civiltà borghese, avida ed ipocrita da un lato, depositaria delle isti-

59) TOCQUEVILLE, cit., p. 631.

60) TOCQUEVILLE, cit., p. 53.

61) TOCQUEVILLE, cit., p. 148.

62) TOCQUEVILLE, cit., p. 547.

63) TOCQUEVILLE, cit., pp. 687-688.

64) TOCQUEVILLE, cit., p. 42.

65) TOCQUEVILLE, cit., p. 26.

66) E. FROMM, *Psicanalisi della società contemporanea*, Milano, 1981, p. 330.

67) TOCQUEVILLE, cit., p. 20.



tuzioni della libertà democratica dall'altro". Però noi oggi, osserva ancora Ricoeur, diversamente da Mounier che morì prematuramente nel 1950, godiamo di un "vantaggio generazionale", avendo noi vissuto le vicende del dopoguerra, la ricostruzione europea e la contrapposizione netta fra bolscevismo e fascismo da un lato e la democrazia dall'altro, dal 1944 al 1989 (e, aggiungeremmo, al 2001 ed oltre).

E' anche vero che lo stesso Mounier riconosce la necessità del diritto: l'ordine giuridico formale è infatti la soluzione trovata per cercare di costruire una società razionale da contrapporre all'irrazionalità delle società fondate sulla schiavitù, sulle caste e sulle classi; il diritto è necessario, perché la persona va protetta dagli abusi di potere, ma i diritti sono spesso alienati nell'esistenza economica ed in quella sociale, è necessaria la democrazia economica (effettiva) oltre a quella politica. Traspare qui inequivocabilmente l'insegnamento cristiano, come viene descritto in modo molto significativo da Tod Lindberg in questo

passaggio: "Possiamo vedere che per Gesù, mentre la legge antica non è un fine in sé (nel senso di comandamento divino e permanente), essa tuttavia *serve allo scopo*. Gesù non è 'venuto ad abolirla', ma a servirsene per i suoi fini più elevati: 'dare compimento'. Gesù è un radicale, ma non è imprudente"⁶⁸; il radicalismo di Gesù è progressivo, non pretende una rivoluzione immediata ma l'acquisizione man mano dei suoi insegnamenti: "Gesù non pensava che la transizione dal mondo della legge antica a quello in cui tutto è 'compiuto' sarebbe avvenuta in un batter di ciglia. Il mondo in cui tutto è 'compiuto' dev'essere appunto *portato a compimento*. (...) Gesù capisce che il suo insegnamento *presuppone* la legge antica e l'ordinamento sociale che essa ha costruito"⁶⁹. Potremmo forse azzardarci a dire che fu il primo riformista? Scrive ancora Lindberg in proposito: "Secondo Gesù, la rivoluzione non avanza necessariamente attraverso uno scontro aperto con le autorità politiche e terrene esistenti, ma attraverso la creazione delle condizioni adatte perché le persone cambino i loro rapporti interpersonali. E' un processo che si verifica di persona in persona nello spazio e nel tempo"⁷⁰.

Gesù fu anche "legislatore per eccellenza"⁷¹: il principio della *libertà nell'eguaglianza* bandisce il potere coercitivo e richiede invece la libera accettazione da parte delle persone in un contesto che non può essere altro che quello della democrazia politica, in cui le relazioni di inimicizia vengono progressivamente eliminate "cancellando del tutto, infine, la categoria di 'nemico' dalla politica"⁷².

Fascismo e comunismo

L'uguaglianza e la giustizia, nella visione individualista, si riducono invece al solo aspetto delle rivendicazioni individuali: egocentrismo, indifferenza, isolamento, formalismo giuridico sono caratteristiche dell'individualismo che, precisa Mounier, ha molte facce: non c'è solo l'individualismo borghese, esiste anche un individualismo religioso. La persona, egli osserva, non è un insieme di rivendicazioni, e la società del benessere è cosa ben diversa dalla società della felicità; occorre tornare alla persona, una ricerca che peraltro non potrà mai avere fine in quanto la persona, come abbiamo visto, è per definizione inesauribile⁷³.

La mistica dell'individuo è tanto negativa quanto la mistica del

68) LINDBERG, cit., p. 42.

69) LINDBERG, cit., p. 43.

70) LINDBERG, cit., p. 178.

71) LINDBERG, cit., p. 203.

72) LINDBERG, cit., p. 208.

73) M. CAMPANILI in *Avvenire* del 17 marzo 2000, ora in www.swift.uniba.it.



collettivismo, il personalismo è incompatibile col totalitarismo, sia di destra (fascismo) che di sinistra (comunismo); non si può totalizzare un mondo di persone, ognuna delle quali non può essere sostituita perché è un universo in sé pur facendo parte di un altro universo, l'universo delle persone: "L'universo personale definisce l'universo morale e coincide con esso"⁷⁴. Il fascismo, osserva Mounier, si caratterizza invece per la delega della personalità da parte della collettività a favore di un uomo solo, "rinunciando a ogni iniziativa, a ogni volontà propria per affidarsi a un uomo che voglia per loro, giudichi per loro, agisca per loro. Quando quest'uomo dirà *io*, essi penseranno *noi* e si sentiranno per questo più grandi"⁷⁵.

Mounier critica la società giuridica contrattuale, che considera falsa e farisaica, perché il contratto è un accordo meramente formale che sotto un'apparenza legale può nascondere le più gravi ingiustizie, in quanto si può adattare ai contenuti più diversi ed a differenti rapporti di forza: "L'operaio di fronte al datore di lavoro, il viaggiatore davanti alla Compagnia di viaggi, il contribuente di fronte allo Stato non costituiscono associazione: l'u-

no dispone dell'altro a suo piacimento"⁷⁶. E così precisa: "Dov'è la libertà di discussione fra l'usuraio e il commerciante ridotto sul lastrico, fra il trust e l'imprenditore isolato, fra il vincitore e il vinto, fra le Società e un cliente qualsiasi delle ferrovie, del telefono, delle assicurazioni? Occorre piegar la testa e lasciar fare: lasciar fare al più forte, naturalmente. In questo regime senz'anima e senza controllo libertà è sinonimo di furto"⁷⁷. Le critiche di Mounier al contrattualismo trovano riscontro anche in altri autori che si sono occupati della dicotomia individuale-collettivo, come ad esempio Norbert Elias, che nel suo saggio *La società degli individui* scrive che non è stato certo sulla base di un contratto sociale o di libere elezioni che si è passati nel tempo dal sistema di relazioni medievali, fondato su poche funzioni (i sacerdoti, i cavalieri, i servi della gleba), al sistema estremamen-

74) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 113.

75) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 113.

76) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 119.

77) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 55.



te differenziato che caratterizza l'Occidente moderno⁷⁸. E non ultime su questo tema sono le riflessioni di Amartya Sen, che di recente così si esprime in relazione alle ricerche teoriche che hanno come obiettivo quello di identificare le regole di una società giusta: "Questo prevalente concentrarsi sulle istituzioni (dando per scontato che il comportamento sia debitamente conforme ad esse), anziché sulla vita che le persone sono effettivamente capaci di condurre, è segnato da vizi decisivi"⁷⁹. La ricerca delle istituzioni ideali, piuttosto che delle realizzazioni concrete volta per volta adattabili ai diversi contesti, per Sen è un errore perché, egli scrive, "è invece possibile che non esista alcun assetto sociale perfettamente giusto, sul quale vi possa essere un consenso imparziale"⁸⁰.

Eppure il contratto sociale è stato l'unico tentativo riuscito di legittimare l'autorità di governo su basi terrene e non più su origini divine⁸¹, e lo Stato liberale è oggi l'unica alternativa possibile alle tirannie (di destra o di sinistra, laiche o religiose). La democrazia non è dunque solo un metodo di governo (uno fra gli altri) ma, come ci ha ben spiegato Norberto Bobbio, l'al-

ternativa alla democrazia è la dittatura, se non il totalitarismo; e come ancor più di recente ha approfondito ulteriormente lo stesso Amartya Sen, la democrazia è anche la condizione preliminare e necessaria per lo stesso sviluppo della persona umana che tanto sta a cuore a Mounier. Il personalismo, oltre che essere comunitario (nel senso di etica della relazione), per essere efficace non può dunque non essere anche (e soprattutto) democratico, nel suo significato liberale; perché è nella democrazia liberale, e non altrove, che possiamo trovare le premesse per lo sviluppo delle condizioni di eguaglianza e libertà che sono a fondamento della persona umana. Possiamo quindi riprendere l'osservazione di Ricoeur, secondo il quale esiste anche uno "sviluppo contrattuale dell'individuo".

Fromm e Marx

Nella critica di Mounier alla società borghese traspare l'influenza di Marx. Egli osserva infatti come vi siano importanti elementi in comune fra la teoria marxista (o meglio, marxiana) e la visione cristiana: il rapporto fra persona e natura, il riconoscimento del valore fondamentale del lavoro; la persona, scrive, "non si accontenta di subire la natura (...) si volge anche verso di essa per trasformarla"⁸²; non esiste più una natura "pura", esiste una natura "umanizzata", l'essere umano rompe con la natura, e rompe in un duplice senso: come *conoscenza* e come *trasformazione*.

Anche in questi passaggi troviamo un importante punto di incontro con l'analisi del pensiero marxiano che in anni successivi svolgerà Erich Fromm e che troverà una interessante sintesi nel saggio *L'uomo secondo Marx*⁸³. Ma l'idea originaria che la ricchezza materiale possa rendere schiavo l'essere umano, che siano i beni a possedere l'uomo e non viceversa, prima ancora che di Marx è innanzitutto di derivazione cristiana, come osserva ancora Lindberg in proposito: "Le priorità dell'uomo sono così confuse che egli non si rende neanche più conto che dev'essere lui a detenere il controllo delle sue cose, non il contrario"⁸⁴.

Per il personalismo, come per il marxismo, la produzione è

78) N. ELIAS, *La società degli individui*, Bologna, 1987, pp. 24-25.

79) A. SEN, *L'idea di giustizia*, Milano, 2010, p. 7.

80) SEN, cit., p. 31.

81) B. RUSSELL, *Storia della filosofia occidentale*, Milano, 1966, p. 823.

82) MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 52.

83) E. FROMM, *Marx's concept of man*, in *Alienazione e sociologia*, Milano, 1973.

84) LINDBERG, cit., p. 145.



importante ma non è un fine in sé, perché il fine è costruire un mondo di persone; in questo contesto, l'uomo è diventato soggetto dal punto di vista politico (democrazia liberale), però è rimasto oggetto sotto il profilo economico. Ma dalla fine della miseria materiale non ne consegue, come pensa erroneamente il marxismo, la fine dell'alienazione, o meglio di tutte le alienazioni. Al capitalismo, poi, non è necessario sostituire un altro sistema per via immediata, con una rivoluzione; i primi elementi di un mondo socialista, osserva Mounier, appaiono già in piena economia capitalistica: sono elementi fondamentali della visione socialista il primato del lavoro sul capitale, la dignità della persona sul lavoro, l'attività sindacale, l'abolizione delle divisioni di classe per lavoro o censo, la socializzazione (non statalizzazione) dei settori produttivi più alienati dell'economia. La critica al capitalismo si sviluppa su più fronti, dall'economia alla cultura; riferendosi al mondo dello spet-

tacolo, per esempio, Mounier così si esprime: "In altri tempi gli stessi divertimenti erano frutto di conquista: la caccia, l'arte, le avventure. Oggi si trova tutto bell'e pronto: radio, dischi, manifestazioni sportive. L'uomo che vuole distrarsi non deve far altro che star seduto e guardare"⁸⁵. Frasi eloquenti che descrivono un mondo in rapido cambiamento, che egli ha saputo prefigurare con largo anticipo.

Mounier distingue il marxismo dal comunismo, separando l'elemento della comprensione e della trasformazione del mondo dal dogma dello stalinismo e dagli apparati burocratici: con il primo (il marxismo) "si poteva, si doveva discutere. Con il secondo, bisognava insistere sui *diritti umani*: non la libertà della chiesa soltanto, ma quella di

85) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 47.

ogni uomo, alla quale ogni strategia politica deve subordinarsi”⁸⁶. Nel periodo storico in cui Mounier scrive, alla fine della seconda guerra mondiale, comunismo e cristianesimo rappresentano le due fedi a quel tempo imperanti, contrapposte e per molti versi incompatibili; e se da un lato egli critica il dogmatismo totalitario del comunismo, dall’altro lato però non risparmia critiche al formalismo ed allo spiritualismo cristiano, lontano dai problemi materiali che invece devono essere affrontati; e con una visione anticipatrice nel 1947 arriva a dichiarare che “non vi è da disperare che dei cristiani possano riprendere eroicamente la direzione del movimento di emancipazione e di giustizia sociale: e ciò cambierebbe molte prospettive”⁸⁷.

Solidarnosc

Una profezia che si autoadempie: le elaborazioni teoriche di Mounier hanno avuto infatti una grande influenza in paesi a tradizione cristiana e cattolica, dalla Francia alla Polonia all’America Latina; il suo accostamento a Maritain è necessario per le conseguenze storiche delle loro elaborazioni filosofiche⁸⁸. Il passaggio della Fede nella Storia, il suo scendere in campo, il suo prendere parte, ha avuto conseguenze rilevanti per l’umanità intera alla fine del secolo scorso: il personalismo, infatti, è stato alla base del programma politico di Solidarnosc in Polonia, che sappiamo quanto sia stata importante nel contribuire a far crollare il comunismo e la sua ideologia, prima in Europa orientale e poi nel mondo intero. Così si esprimeva Tadeus Mazowiecki (1978): “A dire il vero, tutta la storia umana potrebbe essere considerata come storia della lotta per i diritti dell’uomo. Oggi, il problema dei diritti dell’uomo non è affatto una questione effimera alla quale ci si interessa solo per una stagione. Certamente, cambia il modo in cui si pone e cambierà in seguito, ma esso esprime aspirazioni profonde e radicate (...) che indicano la direzione nella quale si consegue un minimo di ciò che è comune a tutti gli uomini, e definiscono la soglia della realizzazione del senso della libertà, della sicurezza e della partecipazione. (...) Il personalismo, la cui fonte è il cristianesimo, incontra quasi spontaneamente questo processo. (...) La nozione di ‘diritti dell’uomo’ contiene anche una norma di armonia sociale, armonia nella quale i diritti dell’uomo saranno rispettati in nome del bene di tutti e a favore dello sviluppo sociale. L’uomo è un’esistenza incarnata e questo significa una relazione sia biologica che sociale. La protezione di un individuo che non sia contemporaneamente un elemento costitutivo dell’armonia sociale è praticamente impensabile, e il tentativo di fon-

darsi esclusivamente sulle garanzie legali delle libertà individuali sarebbe un guadagno illusorio (...)”⁸⁹. E Giovanni Paolo II, nell’omelia del 17 giugno 1983 a Varsavia osservava che “la nazione deve vivere con le sue proprie forze. Essa deve ottenere quella vittoria che la provvidenza esige da lei in questa tappa della storia. Ci rendiamo conto tutti che qui non si tratta di una vittoria militare (...) ma di una vittoria di carattere morale. Essa costituisce giustamente il fondamento stesso del rinnovamento tanto proclamato. Si tratta di una matura armonia della vita nazionale e della vita dello Stato, nella quale saranno rispettati i diritti elementari dell’uomo”⁹⁰.

Ricordiamoci che negli anni cui si riferiscono i brani sopra citati il comunismo domina una vasta parte del pianeta: “Nel 1949, il compimento vittorioso della rivoluzione cinese aggiunge, a quello che di lì a qualche anno si sarebbe detto il ‘campo dei paesi socialisti’, una superficie estesa quanto quella della luna”⁹¹. Se oggi il totalitarismo comunista non esiste più come ideologia, se è stato definitivamente sconfitto sul piano teorico e quasi interamente sconfitto su quello politico, se continua ad esistere come dittatura solo in pochi paesi del mondo, peraltro trasfigurato nelle sue stesse fondamenta (comunismo cinese ad economia di mercato liberista), forse una parte del merito, di questa autentica rivoluzione storica, andrebbe riconosciuto al pensiero di Mounier ed alla influenza politica che è riuscito ad avere. Non dimentichiamo, a questo proposito, che la rivoluzione democratica dei paesi dell’Europa orientale è stata in gran parte pacifica, e pacifiche sono state le sue conseguenze, diversamente da quanto accaduto in altre rivoluzioni del passato, dal 1789 (e anni seguenti) al 1917 (e anni seguenti); anche in questo, potremmo dire, trionfa lo ‘spirito’ di Mounier, la sua dottrina cristiana di trasformazione radicale ed insieme non violenta del sistema politico.

86) G.L. GOISIS, *Prospettive e limiti del personalismo di Mounier nella cultura italiana*, in *Emmanuel Mounier: la ragione della democrazia*, Roma, 1986, p. 241.

87) *La crisi della civiltà contemporanea*, intervista a Emmanuel Mounier, in *Emmanuel Mounier: la ragione della democrazia*, cit., p. 252.

88) Scrive Ada Lamacchia in proposito: “Maritain e Mounier sono considerati sia dai lettori cristiani, sia da quelli laicisti, come i due pensatori che hanno segnato una svolta nella storia del pensiero cristiano, per avere essi richiamato incisivamente lo stretto legame tra fede e storicità, tra notizia cristiana e mediazione culturale, all’interno della stessa cristianità, per buona parte ancora su posizioni tradizionaliste non sufficientemente confrontate con i mutamenti culturali e politici in atto” (A. LAMACCHIA, *Mounier in Italia: il rapporto con Maritain*, in *Emmanuel Mounier: la ragione della democrazia*, cit., p. 207).

89) A. BUKOWSKI, *Il personalismo oggi in Polonia*, in *Emmanuel Mounier: la ragione della democrazia*, cit., pp. 176-177.

90) BUKOWSKI, cit., p. 182.

91) L. COLLETTI, *Crisi delle ideologie*, Milano, 1980, p. 132.

Delle due grandi fedi imperanti nel secondo dopoguerra, il cristianesimo è riuscito dunque ad avere la meglio sul comunismo, e questo grazie anche al pensiero di Mounier; non è stata, però, una vittoria definitiva: dopo il 1989 è arrivato il 2001, e nuove nubi hanno oscurato i cieli che sembravano essere divenuti finalmente sereni dopo le tempeste totalitarie del nazifascismo prima e del comunismo poi. Anche qui, però, le elaborazioni teoriche di Mounier ci possono essere nuovamente di aiuto.

L'ottimismo tragico

La prospettiva personalista si caratterizza infatti per un *ottimismo tragico*: “l'essere, il nulla, il male, il bene, che cosa infine trionfa? Una sorta di gioiosa fiducia, legata all'esperienza personale dischiusa, ci indirizza verso una risposta ottimista”⁹². Il mondo in cui viviamo, infatti, non è caratterizzato da armonia, ordine e perfezione, ma dalla lotta, dalla contrapposizione, persino dalla guerra; e quando i conflitti si placano, spesso vengono sostituiti dall'indifferenza. Il senso della storia è ambiguo, i valori nascono e si stabilizzano nella lotta, la loro vita oscilla fra un “livello lirico” ed un “livello drammatico”, metter fine all'inquietudine significa porre fine alla moralità ed alla stessa vita personale, e la violenza va combattuta perché “fuggirla ad ogni costo significa rinunciare a tutti i grandi compiti dell'uomo”⁹³. Una prospettiva, questa di Mounier, che si coniuga bene con l'idea di progresso in Tocqueville: la società democratica, infatti, è “per sua natura instabile, ma questa propensione al cambiamento è vista come un fattore del dispiegarsi integrale della libertà, che è generatrice di creatività e di progresso”⁹⁴. La storia è tormentata, osserva Norberto Bobbio, è fatta di lacrime e sangue, ma il suo senso ci sembra essere positivo, ed una misura del progresso umano è proprio l'espandersi ed il consolidarsi dei diritti⁹⁵.

Mounier era aperto al pluralismo ed alla laicità, come osserva Giuseppe L. Goisis, “laicità di cui era prototipo la stessa rivista *Esprit* con il convenire nel lavoro redazionale di cattolici, protestanti (De Rougement, Ricoeur), ortodossi (Berdjaev), israeliti (Landsberg, Weil), libertari agnostici (Serge) e perfino islamisti e buddisti”⁹⁶. Anche qui, l'apertura ad altre modalità di pensiero e il dialogo è coerente con l'insegnamento cristiano originario, che Tod Lindberg nel suo libro denomina *gesuista*: “Si può essere gesuisti nel comportamento senza essere di religione cristiana, e ovviamente si può professare il cristianesimo senza essere particolarmente gesuisti nel modo di comportarsi. Gesù stesso era consapevole di questa problema-

tica”⁹⁷. Soprattutto, osserva ancora Goisis, Mounier ha portato parte del laicato cattolico su posizioni politiche di sinistra, oltre il moderatismo che fino ad allora caratterizzava l'azione politica dei cattolici⁹⁸. In Italia il pensiero di Mounier influenzò il lavoro di preparazione della Costituzione italiana, in particolare nell'articolo 2; ed influenzerà soprattutto le generazioni cattoliche degli anni Cinquanta e Sessanta, in forma minoritaria ma comunque incisiva soprattutto sul piano dell'impegno sindacale più che su quello politico: “Una prima generazione cosiddetta ‘cristiano-sociale’ e una successiva generazione intellettuale, che insieme hanno contribuito a fare la storia recente della Cisl e a rinnovarla: Carniti, Bentivogli, Viviani, Adonto, Antoniazzi, Manghi, ecc.”⁹⁹.

Il secondo Rinascimento

La rivista *Esprit* produsse un movimento politico, denominato *Troisième force*, che voleva porsi come alternativa sia al capitalismo (la prima forza) che al comunismo (la seconda forza) da una prospettiva cristiana che comportava allo stesso tempo sia la presenza nel mondo che la testimonianza di fede: “*Voi siete nel mondo, ma non siete del mondo*”¹⁰⁰. Il “secondo Rinascimento” deve essere personalista e comunitario, e si contrappone al mondo moderno che è impersonale: “Individui estranei a se stessi, spersonalizzati (...). Si sta insieme come certe coppie domenicali, che procedono fianco a fianco, che lentamente si nutrono di luoghi comuni, senza sforzi, senza sorprese”¹⁰¹. Si arriva alla comunità solo partendo dalle persone, e dalla rovina dei conformismi. I critici addebitano tuttavia all'idea di rivoluzione personalista e comunitaria di Mounier una in-

92) COLLETTI, cit., p. 132.

93) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., p. 108.

94) *Il Bianco & il Rosso*, dicembre 1991.

95) Bobbio distingue l'individualismo metodologico (studiare la società a partire dalle azioni individuali), l'individualismo ontologico (autonomia dell'individuo), l'individualismo etico (l'individuo come persona morale), e così si esprime: “L'individualismo è la base filosofica della democrazia: una testa, un voto” (N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, 1990, p. 60).

96) GOISIS, cit., pp. 240-241.

97) LINDBERG, cit., p. 16.

98) Su questo punto, osserva Goisis, l'influsso di Mounier “gioca in una direzione antitetica a quella di Maritain, che pare, in Italia, legittimare la Democrazia cristiana (ma così non è)” (GOISIS, cit., pp. 240-241).

99) *Emmanuel Mounier: la ragione della democrazia*, cit., Introduzione, p. 20.

100) *Emmanuel Mounier*, a cura di D. Fusaro e P.E. Bigini, in www.filosofico.net/mounier.htm.

101) MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, cit., pp. 103-104.

certezza metodologica, la genericità degli assunti, la non sistematicità pur in un quadro di grande suggestione oratoria¹⁰²; curiosamente, critiche molto simili a quelle rivolte all'idea di "socialismo umanistico" di cui Fromm fu un grande sostenitore¹⁰³.

Ricoeur osserva invece come la "tensione riforma-rivoluzione" che caratterizza il periodo storico in cui Mounier vive e scrive, andrebbe oggi sostituita da una ben più importante "tensione libertà-uguaglianza" oltre che da una attenta analisi delle dimensioni simbolica e procedurale del campo politico; infatti il nostro compito oggi, secondo Ricoeur, non è più quello di trovare i fondamenti dell'azione politica, bensì è quello di elaborare le *fondazioni* stesse della politica: "L'idea di fondazione è forse solo una metafora, ma la metafora è forte: parla di architettura, parla di costruire ed abitare, cosa che si fa sempre in molti". E non è forse necessaria, oggi più che mai, si chiede Ricoeur, una pluri-fondazione "alla quale chiamare tutte le famiglie spirituali che hanno contribuito al processo storico della fondazione delle democrazie occidentali?" In questa pluri-fondazione trova certamente posto il pensiero di Mounier, "l'attualità di un grande testimone".

In effetti l'impressione che si ricava leggendo oggi i suoi scritti, a decenni di distanza, è di una sconcertante attualità; così, ad esempio, si esprime Mounier in un passaggio di grande forza persuasiva (e previsiva): "La crisi delle strutture sociali si intreccia con la crisi spirituale. In un'economia impazzita, la scienza continua impassibile la sua corsa, ridistribuendo le ricchezze e sconvolgendo le forze di produzione. Le classi sociali si disgregano, le classi dirigenti affondano nell'incompetenza e nell'indecisione"¹⁰⁴. A questa situazione non si può reagire né col catastrofismo, né col conservatorismo: la riflessione di Mounier parte dalla grande crisi del 1929 per proseguire con i drammatici eventi che ne hanno fatto seguito, fino alla seconda guerra mondiale; la lezione che ne deriva è che l'economia può risolvere i suoi problemi solo "nelle prospettive della *politica*, che ha la funzione di articolarla all'etica". E non bisogna mai astenersi: "L'astensione è un'illusione (...) il non-intervento, fra il 1936 e il 1939, ha prodotto la guerra di Hitler, e chi non 'fa politica' fa passivamente la politica del potere costituito". La politica non è il fine, osserva ancora Mounier, "ma, se la politica non è tutto, essa è presente in tutto"¹⁰⁵.

Egli denuncia anche un'altra illusione dell'ideologia liberale, quella di poter fondare l'ordine internazionale solo su contratti giuridici ed istituzioni parlamentari: "Il secondo dopoguerra mantiene questa illusione (ONU) e usa più cinicamente la forza: un male si aggiunge ad un altro male. Comunque, di fatto,

il mondo si internazionalizza sempre di più. Non vi sono più nazioni indipendenti nel vecchio significato del termine. (...) Una menzione particolare va fatta, ai nostri giorni, alla società inter-razziale"¹⁰⁶.

Con la fine delle grandi utopie ed ideologie novecentesche, la rilettura di Mounier diventa quindi necessaria e quanto mai attuale¹⁰⁷. Troviamo qui un ulteriore punto di incontro con la teoria politica di Fromm: il personalismo comunitario di Mounier ha la sua stella polare nel socialismo, un *socialismo bianco*¹⁰⁸, democratico e riformista, ma caratterizzato da un riformismo radicale che possiamo ritrovare, in molti aspetti, anche nell'idea di *socialismo umanistico* di Fromm, ben espresso in queste parole: "L'umanesimo è sempre emerso in forma di reazione ad una minaccia per l'umanità: durante il Rinascimento, in forma di reazione alla minaccia del fanatismo religioso; durante l'Illuminismo, come forma di reazione al nazionalismo estremo, all'assoggettamento dell'uomo alla macchina, agli interessi economici. La rinascita dell'umanesimo oggi è una nuova reazione a quest'ultima minaccia in una forma più intensa – la paura che l'uomo possa diventare schiavo delle cose, prigioniero di circostanze da lui stesso create – e alla minaccia del tutto nuova per l'esistenza fisica del genere umano costituita dalle armi nucleari"¹⁰⁹. Il secondo Rinascimento di Mounier non può non farci tornare alla mente anche l'idea della Nuova Frontiera; e non a caso il suo propugnatore, John F. Kennedy, era cristiano e cattolico. Il socialismo bianco del secondo Rinascimento di Mounier, l'Umanesimo socialista di Fromm, la Nuova Frontiera di Kennedy, l'idea di progresso democratico a partire da Tocqueville, possono forse essere tutti rami di una stessa famiglia? Possono considerarsi ciascuno un elemento di una grande composizione teorica, tanto importante quanto ancora non del tutto organizzata in un unico sistema coerente di pensiero? Che lo stesso Fromm ha sintetizzato con poche ma precise parole: "L'essenza stessa dell'umanesimo, l'idea cioè che l'umanità tutta quanta è in ognuno di noi, è reperibile nel Rinascimento e prima ancora di questo, ma è stato Goethe a formularla con la massima chia-

102)D. ZOLO, *Personalismo*, in BOBBIO, MATTEUCCI, PASQUINO, *Dizionario di politica*, pp. 787-788.

103)N. BOBBIO, *L'umanesimo socialista da Marx a Mondolfo*, in AA. VV., *L'umanesimo socialista di Rodolfo Mondolfo*, Milano, 1977.

104)MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 137.

105)MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., pp. 124, 130 e 149.

106)MOUNIER, *Il Personalismo*, cit., p. 148.

107)S. SERAFINI, in *Avvenire* del 4 ottobre 2000, ora in www.swift.uniba.it.

108)L. NICASTRO, *Il socialismo bianco. La via di Mounier*, Soveria Mannelli, 2005.

109)E. FROMM, *Introduzione a L'umanesimo socialista*, Milano, 1981, p. 6.



rezza: ‘Gli uomini recano in sé, non soltanto la loro individualità, ma anche l’intera umanità con tutte le sue possibilità’¹¹⁰. In questo passaggio, a mio avviso, troviamo anche l’essenza dell’elaborazione teorica di Mounier, l’idea di persona umana che sovrasta gli individui isolati in quanto li include tutti, nelle loro potenzialità creative e nei loro rapporti di relazione sociale. Citando ancora Erich Fromm: “L’uomo è un’unità e il suo pensiero, i suoi sentimenti e la sua pratica di vita sono inseparabilmente collegati. Egli non può esser libero nel suo pensiero quando non sia libero emotivamente e non può esser libero emotivamente se è dipendente e non libero nella sua pratica di vita, nelle sue relazioni economiche e sociali”¹¹¹. Sostituiamo a “uomo” la “persona” ed avremo ritrovato in pieno il personalismo di Mounier.

In un’epoca di grandi trasformazioni caratterizzata dalla fine delle ideologie, e con ciò anche da un pericoloso smarrimento intellettuale, dove i fondamentalismi ed i mercantilismi sembrano avere oggi la prevalenza sull’etica e sulla politica, ge-

nerando inquietudini, conflitti, violenza, le famiglie di pensiero ben rappresentate da Mounier e da Fromm costituiscono un importante punto di partenza da cui iniziare la riflessione intellettuale sul futuro e sulle prospettive dell’umanità intera. Dopo il 1989, e dopo il 2001, questa riflessione diventa ogni giorno di più necessaria e non rinviabile. Abbiamo bisogno di fare sintesi tra le migliori famiglie filosofiche che hanno portato alla modernità: dal liberalismo al socialismo democratico, all’ambientalismo a, non ultimo, il cristianesimo sociale. Il secondo Rinascimento e l’Umanesimo socialista forse non rappresentano ancora la sintesi compiuta, ma sono un ottimo inizio da cui partire per *portare a compimento* quegli insegnamenti di Gesù e di altri grandi maestri del pensiero che l’umanità ha avuto la fortuna di avere nel corso della sua storia travagliata, affinché sia la persona, alla fine, a prevalere su ogni cosa.

110)E. FROMM, *La disobbedienza e altri saggi*, Milano, 1982, p. 65.

111)FROMM, *Psicanalisi della società contemporanea*, cit., p. 162.112)

>>>> 150°/la prova dell'unità

Ricapitolare una storia drammatica

>>>> Antonio Maccanico intervistato da Stefano Rolando



Antonio Maccanico è nato ad Avellino il 4 agosto 1924. Unendo nella sua vita fattori di formazione civile alla preparazione per la carriera nelle istituzioni, è stato, dal dopoguerra quasi alla fine degli anni '80, il funzionario pubblico che ha percorso fino ai più alti gradi il percorso nelle istituzioni, per poi assumere responsabilità politiche come esponente di una tradizione liberal-democratica.

La madre era sorella di Sinibaldo e Adolfo Tino: il primo, giornalista del *Giornale d'Italia*, fu autore di una delle prime monografie sul regime fascista e svolse funzioni di pubblico ministero nel processo al governatore della Banca d'Italia svoltosi nel 1944 per l'asportazione dell'oro della riserva aurea da parte della Repubblica sociale italiana; il secondo - con Alfredo Maccanico, padre di Antonio, e con Guido Dorso - fu tra i fondatori del Partito d'Azione e fu il primo presidente di Mediobanca.

Nel 1978 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che da presidente della Camera lo aveva avuto come principale collaboratore, lo chiamò a ricoprire il ruolo di segretario generale del Quirinale. Mantenne l'incarico anche con Francesco Cossiga, sino al 1987, quando fu nominato presidente di Mediobanca, incarico esercitato fino all'aprile 1988. Poi ministro degli Affari Regionali e dei Problemi Istituzionali nel governo De Mi-

ta e nel VI governo Andreotti, fino al 1991. Senatore per il Partito Repubblicano nel 1992-1994 e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio durante il governo Ciampi. Dopo la caduta del governo Dini, nei primi mesi del '96, grazie ad un profilo da tutti riconosciuto di "mediatore", viene incaricato dal presidente della Repubblica Scalfaro di formare un nuovo governo che comportava una difficile intesa di fondo tra i due poli. Gli opposti schieramenti parlamentari non espressero un punto di accordo e il tentativo di Maccanico fallì determinando lo scioglimento anticipato delle Camere. Alle successive elezioni del 1996 l'Unione Democratica da lui fondata presentò liste comuni con il Partito Popolare e Maccanico venne eletto deputato. Nel primo governo Prodi è ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, sempre nella visione di rappresentare una potenzialità di equilibrio nel sistema politico italiano su una delle materie più conflittuali. Il governo riesce infatti a varare la legge n. 249 del 31 luglio 1997, nota come *legge Maccanico*, che tra l'altro istituiva l'*Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e norme sui sistemi di telecomunicazioni e radiotelevisione*.

Il percorso politico dell'ultimo decennio comincia con la partecipazione alla fondazione nel 1999 de *I Democratici* con Romano Prodi. Nel giugno dello stesso anno sostituisce Giuliano



Amato quale Ministro per le Riforme Istituzionali nel governo D'Alema I, mantenendo l'incarico anche nei successivi governi fino al 2001. Dopo la confluenza dei *Democratici* ne *La Margherita* è stato eletto deputato nel 2001. Nel 2006 è eletto per la quarta volta in Parlamento nelle liste della *Margherita* in Campania. Non si è candidato alle elezioni politiche del 2008. Accanto all'attività politica, Antonio Maccanico svolge molteplici iniziative culturali e civili tra cui quelle di presidente della Fondazione Bellonci, l'istituzione che sovrintende e organizza il Premio Strega; di presidente del Centro di Ricerca "Guido Dorso"; di presidente della Associazione CIVITA; di presidente dell'Associazione Italiana Arbitrato; di presidente del CIRIEC, Centro Italiano di Ricerche e d'Informazione sull'Economia Pubblica, Sociale e Cooperativa; di consigliere di Amministrazione della SVIMEZ. E' autore di vari libri, fra cui *Intervista sulla fine della Prima Repubblica* (1994), *Sud e Nord: democratici eminenti* (2005) ed il recente *Costituzioni e riforme* (2006). (Stefano Rolando).

Si dice che questa celebrazione cada in un uno dei momenti in cui il valore delle istituzioni è in un punto tra i più bassi sia tra il ceto politico che nell'opinione pubblica. E' così? Ti senti di fare paragoni con altri momenti di scarsa reputazione delle istituzioni?

Non c'è dubbio che attraversiamo un periodo di crisi molto profonda. Innanzi tutto di crisi istituzionale, perché non si riesce più a portare a termine una riforma degna di questo nome in questo campo. La crisi politica è poi evidente, sia a causa della frammentazione tornata a dominare lo scenario, sia a causa della legge elettorale che, essendo un obbrobrio, non produce certo al meglio ceto politico. Quanto alla crisi economica essa è notizia costante ma lo è perché il tasso di sviluppo del nostro paese è fanalino di coda di tutto il contesto europeo. Come fare paragoni? E' evidente che il pensiero va alla dramma-

tica condizione della seconda guerra mondiale. Ma è un paragone improprio. Sia per le condizioni strutturali diverse, sia per ciò che di vivo e vitale quel dramma produsse facendoci conseguire nel giro di pochi anni un vero miracolo. La nostra è una crisi in parte generata da condizioni internazionali. Ma in parte è anche una crisi di trasformazione e di percezione della storia da parte del paese oggi.

Parlandone, insomma, come di una crisi identitaria, non è difficile collocarvi anche lo spaesamento rispetto ad una modalità forte di affrontare la ricapitolazione del percorso unitario per obiettivi oggi vissuti dal paese come prioritari: rigenerare sviluppo credendo nella storia evolutiva della nazione. E' così?

Questa è la riflessione che mi sento di fare: una "ricapitolazione" della storia è oggi possibile solo in una chiave drammatica, perché la natura dei conflitti che hanno segnato quella storia ha i caratteri della tragedia. Da un lato questo sguardo deve essere tollerabile, vivibile. Ma poi vi è anche l'altro sguardo, quello che parte dal realismo dell'unità raggiunta e delle cose importantissime che essa ha permesso di ottenere. E anche questo sguardo non deve essere superficiale, scontato. Entrambe le visioni si compenetrano. Vedo scarsa capacità di compiere questa piccola ma non evitabile complessità.

Anche se è difficile imputare alla destra o alla sinistra il mediocre coinvolgimento nella vicenda, chi appare più colpevole di un dibattito poco coinvolgente?

La carenza non è solo del ceto politico, ma di tutta quella che va sotto il nome di classe dirigente. Il principale contraccolpo sulla cultura interna di quel fenomeno che si chiama "globalizzazione" ha così investito il nostro rapporto con le radici. Alcuni hanno persino creduto alla scorciatoia di reciderle. Siamo di fronte a veri sconvolgimenti, con i flussi migratori di mer-

ci, capitali e soprattutto persone. Si modificano profondamente i panorami sociali dei nostri paesi.

Ma tutti i paesi europei hanno avuto globalizzazione e spinta opposta al localismo. In molti di essi la cultura dello “Stato-nazione” – pur presa a tenaglia da queste due tendenze – non è crollata. Siamo davvero i meno virtuosi?

Non è questione di virtù, ma del fatto che il processo unitario in Italia non si è realizzato in forma compiuta. La Costituzione, dopo la caduta del fascismo, ha delineato un disegno unitario complesso. In alcune parti esso non si è realizzato, cominciando dal divario nord-sud. L'unificazione economica del paese è fallita non per calamità naturali ma per errori politici molto seri. Ugualmente l'esasperata costruzione del centralismo burocratico – di cui il fascismo porta una grande colpa – è il risultato di scelte, non di fatalità. Le esigenze autonomistiche emerse dopo il fascismo sono state affrontate non sempre in modo adeguato. E lo stesso sistema dei partiti ha vissuto con distorsioni scaricate sugli interessi del paese. A cominciare dal fatto che in tutta la cosiddetta “prima Repubblica” non si è creata una vera alternativa al modello di un partito, il maggiore, sempre al governo, con l'altro partito, il secondo, sempre all'opposizione. Eccole le differenze, che tuttora pesano rispetto a molti altri contesti europei.

E in questo quadro, si può dire che le regioni – nate per creare mediazione tra Stato e territorio locale - abbiano giocato un ruolo modesto nel riavvicinare gli italiani alle istituzioni?

L'attuazione delle regioni avvenuta in avvio degli anni '70 ha rappresentato un vero fallimento rispetto alle speranze del costituente che le aveva immaginate: ha generato uno squilibrio eccessivo tra la spesa territorializzata e la capacità fiscale centralizzata. La riforma più recente del titolo V della Costituzione non ha inciso adeguatamente su questo tema né su quello più generale della modernizzazione dello Stato.

Le regioni hanno globalmente fatto massa critica più con gli enti locali o più con lo Stato? Si è creata una classe dirigente con la cultura della mediazione istituzionale che pareva così necessaria?

Come si fa a dire che sia nata una vera e propria classe dirigente, guardando alla condizione di molte regioni italiane, soprattutto nel Mezzogiorno? In più le regioni hanno rappresentato anche il soggetto che si è fatto più carico delle resistenze allo sviluppo del maggioritario, riducendone quindi i benefici. Per ave-

re stabilità la governance regionale è stata costruita alla fine in modo presidenzialistico, depotenziando completamente il ruolo dei legislativi. Ma non combattendo davvero la frammentazione che si è espressa in tutte le forme consentite da statuti che avevano sempre una scappatoia.

Dove vedi e dove non vedi più “senso dello Stato”?

E' difficile ritrovare con il lanternino quella che dovrebbe essere una dominante culturale del paese. La frammentazione ha fatto affievolire il senso del destino comune.

Ernesto Galli della Loggia scrisse – facendo reagire il presidente Ciampi di cui sei stato il più stretto collaboratore – che l'8 settembre del 1943 era *morta la patria*. La reazione del presidente della Repubblica era d'ufficio, oppure vi erano argomenti per sostenere che la “patria” era, anzi è, ancora concetto vivo negli italiani?

La reazione di Ciampi fu dettata da un sentimento vero, non da obblighi di ufficio. Aveva personalmente vissuto il dramma dell'8 settembre. Ma aveva anche colto che in quella stessa fase storica nasceva un'altra patria, con una idea più vicina a quella del Risorgimento. Non dimentichiamo che nel Risorgimento il successo dell'impresa unitaria fu reso possibile dalla connessione di due aspirazioni: l'aspirazione alla libertà e l'aspirazione all'unità, come è ben scritto a imperitura memoria nel monumento del Vittoriano: *Patriae unitate, civium libertate*. Questa endiadi si era rotta con il fascismo, per la perdita fondamentale della libertà. Ciampi voleva dire che l'8 settembre fu una tragedia ma anche l'occasione per recuperare la visione connessa della libertà dei cittadini e dell'unità della patria.

Credi che lo sfarinamento delle forze politiche che avevano il loro impianto culturale e teorico nella storia del Novecento (comunisti, socialisti, democristiani, liberali, repubblicani, fascisti) abbia contribuito allo sfarinamento del valore delle istituzioni da loro create oppure la crisi del vecchio Stato può essere affrontata seriamente da forze politiche “nuove” che non trovano necessariamente radice in quella storia?

Alla caduta del fascismo la costruzione della cosiddetta “Repubblica dei partiti”, come la definì Pietro Scoppola, era inevitabile. Quando ero giovane funzionario in Parlamento – presi servizio alla Camera proprio quando De Gasperi escluse dal governo comunisti e socialisti – mi accorsi che il pur alto scontro politico tra la DC e le sinistre, quando si parlava di Costituzione abbassava i toni e ritrovava una ragione costruttiva che

pervadeva l'assemblea. Vedevo ciò con stupore ma anche con ammirazione. Questo sentimento si è perso in Italia parallelamente al deteriorarsi culturale dei partiti politici. Un ciclo, in questo senso, si è compiuto.

Consideri, dunque, persa la cultura della riforma dello Stato?

Penso che l'occasione maggiore si sia persa con il fallimento di quella strategia condotta da personalità come Moro, La Malfa e Berlinguer di riconsiderare i rapporti dei partiti a beneficio dell'interesse nazionale. Il sacrificio di Moro pur portando alla fine alla sconfitta del terrorismo ha anche messo fine ad una strategia di rigenerazione del rapporto tra partiti e Stato. Cioè ad un avanzamento della nostra democrazia.

Il caso Moro è storia di un anno particolare, il 1978. Anno in cui al Quirinale – forse proprio in sostituzione del candidato naturale che pareva proprio Moro – salì il socialista Pertini. Di cui tu eri il vicinissimo segretario generale. Ebbene, Pertini lanciò da presidente della Repubblica inequivoci segnali di discontinuità per consentire il rinnovamento della democrazia italiana...

...si, ma vedi, anche Pertini stava dentro quella visione strategica, cosciente che non fosse ancora maturata pienamente la possibilità di integrare i comunisti nell'assetto di governo ma immaginando che fosse possibile un consolidamento dell'area laico-socialista (dunque PSI, PRI e PLI) per contenere la DC e creare nuovi equilibri che avrebbero fatto poi maturare altre possibilità. Coglieva i problemi di nuovi equilibri politici e puntò nella prima fase a rafforzare una componente che avrebbe potuto, con minori resistenze, generare alternative alla guida del governo. Questo disegno fu reso difficile dalla posizione di Craxi – che pure beneficiò molto della svolta – il quale però, alla lunga, antepose troppo l'interesse del partito che rappresentava, il partito socialista, rispetto ad una visione più generale dell'evoluzione politica del paese e rispetto al ruolo della democrazia laica. Craxi però non ottenne il risultato di consensi per il suo partito pur dopo quattro anni di grande protagonismo.

Certo che quella stagione fece aumentare i conflitti sia con la DC che con il PCI, non solo per le impuntature di Craxi ma anche per le resistenze più di fondo al cambiamento provocate da chi vagheggiava un assetto bipolare.

Si, aumentarono i conflitti, ma un risultato ci sarebbe stato puntando a premiare di più non un solo partito ma una coalizione di alternativa alla guida democristiana del governo.

Trovi ancora forze politiche importanti che siano davvero impegnate – con progetti credibili – nella “riforma dello Stato”?

Credo che ci sia nel paese la coscienza che un ammodernamento sia realizzabile solo grazie ad uno sforzo di lunga durata, non con formule tattiche e con effetti annuncio. Uno sforzo accompagnato dalla capacità profonda di ottenere consenso democratico. Vedo due forti difficoltà. Una è rappresentata dagli opposti estremismi che crescono grazie alle condizioni di crisi, perché sfruttano in modo fazioso sentimenti di disagio nel popolo (questo è per l'appunto il *populismo*). Un'altra difficoltà appartiene invece a chi, pur con diversi punti di vista particolari, ha sincera cultura riformista e sta nel non riuscire a mettersi insieme e ad avere un vero federatore.

Proviamo a prendere sul serio alcune critiche all'impostazione puramente “celebrativa” del centocinquantesimo. Dice il presidente del Piemonte, il leghista Roberto Cota, che ha una certa coscienza del ruolo del Piemonte in quella storia: va bene, facciamo la celebrazione, ma non buttiamo via i soldi e non facciamo retorica. Qualche consiglio da dargli? In fatto di evitare la retorica sono d'accordo. E' fondamentale. Ma va di pari passo con l'evitare revisionismi improvvisati che rischiano di disperdere il patrimonio e il messaggio civile che ne deriva. Non abbiamo bisogno di fuochi d'artificio di nessun genere. Serve una riflessione seria su quello che storicamente è avvenuto per trarre da vicende drammatiche ma anche gloriose spinte per andare avanti.

E passiamo al mondo cattolico. Anzi, a quella parte del mondo cattolico che dice: va bene ricordiamoci pure del 17 marzo 1861, ma cogliamo l'occasione – come paese – per fare le scuse a Pio IX. Pur sapendo che molti cattolici hanno invece dichiarato di ritrovarsi ben integrati con il processo storico unitario del paese. Cosa replichi a chi ritiene le ferite non rimarginate?

Le scuse a Pio IX sono una scempiaggine. Il vero approdo dell'unità d'Italia sta nell'aver contribuito al risanamento morale del paese. In questo il contributo dato dai cattolici democratici – con Sturzo, De Gasperi, Moro – è enorme. Con essi si è allargata la visione dell'autonomia della politica, della neutralità dello Stato, del respingimento della tesi della religione di Stato. Questa posizione si è sposata con una posizione, anche diversa, del mondo laico, che ha invece riconosciuto il ruolo della Chiesa e della religione cattolica nell'arena pubblica, a differenza della Francia in cui si considera la religione come un

fatto solo privato. Sia l'art. 7 della Costituzione, sia il rinnovamento del Concordato sottoscritto nel 1984 hanno costruito le basi della democrazia in forma condivisa tra laici e cattolici e non su basi laiciste. Decisivo in questo quadro il contributo storico dei cattolici liberali, come Antonio Rosmini, come Alessandro Manzoni, come Cesare Balbo. Non dimentichiamo che durante l'egemonia democristiana abbiamo potuto avere una legge di riforma del diritto di famiglia, una legge sul divorzio e una legge sull'aborto.

E infine i meridionali offesi, tra i neoborbonici che dicono che si è stravolta la storia di una dignitosa autonomia del sud e chi comunque parla di colonizzazione. Che sentimenti provoca in te meridionale la cancellazione di vie e piazze a Garibaldi ribattezzato come un dittatore mercenario?

Follie di dementi e di analfabeti. Inutile considerarle come cose serie.

Demente anche chi dice che la piemontesizzazione del Mezzogiorno ha acuito la crisi di una classe dirigente, ha generato brigantaggio?

Folle resta dire che durante l'età borbonica il Sud attraversava l'età dell'oro. L'arretratezza economica, politica e amministrativa era paurosa. Che comunque le condizioni di quel Sud siano molto cambiate questo è un risultato dell'unità. Che non vi sia stata nel tempo l'unificazione completa del paese è un limite del percorso unitario.

Fosse vivo oggi Ugo La Malfa, con il suo austero pessimismo, come imposterebbe una riflessione sul rapporto tra patria, interessi nazionali e ricorrenza della formazione dello Stato unitario?

La Malfa rimarrebbe fedele alle sue impostazioni che si compendiano in tre parole: Europa, Costituzione, Mezzogiorno.

E fosse ora presidente della Repubblica Sandro Pertini, più emotivo e più legato alla storia sociale del '900, su quali valori richiamerebbe l'attenzione degli italiani in vista del 17 marzo 2011?

Pertini aveva un senso religioso dell'unità della patria. Era stato un combattente nella prima guerra mondiale. Aveva una visione patriottica di fronte al fenomeno del terrorismo. Celebrerebbe l'unità d'Italia come un valore che ha portato l'Italia ad un innalzamento civile altrimenti non conseguibile.

Alla luce delle involuzioni recenti del paese, che non possono deresponsabilizzare pienamente la classe dirigente della cosiddetta "prima Repubblica", quali sono i punti di critica storica più ravvisabili?

Ho detto nei giorni scorsi, intervenendo come presidente del Centro "Guido Dorso" proprio in materia di centocinquantesimo, che è ingiusto il giudizio di chi dice che l'Italia è stata solo sotto-governata con clientelismo e corruzione è un giudizio ingiusto. L'Italia repubblicana è passata in pochi anni da paese prevalentemente agricolo e arretrato ad una della maggiori potenze industriali d'Europa. Ha fatto scelte di politica internazionale importanti, aderendo alla NATO e contribuendo fortemente alla fondazione dell'Unione Europea; ha liberalizzato il commercio estero; ha creato un sistema economico misto; ha riformato il diritto di famiglia: ha creato un sistema di welfare che per anni ha migliorato le condizioni dei lavoratori. Dopo di che non ha risolto la questione meridionale, non ha sostituito l'accentramento dell'età monarchica, ha visto degradare il sistema dei valori che presiedevano alla sua organizzazione politica.

Perché, nel giudizio di "uno di famiglia", il Partito d'Azione è svanito una volta confrontatosi con le urne?

Intanto bisogna dire che il Partito d'Azione ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione della Repubblica. Non è stato



un “partito inutile”. Poi è caduto di fronte alla mancanza di una strategia unitaria tra la democrazia liberale e i socialisti. Posso riportare un episodio. Dopo la creazione del CLN La Malfa propose a Nenni un “patto di consultazione”. Nenni rispose no. E io ravvedo in quel no uno dei fattori di crisi dell’azionismo, condannato alla logica della frammentazione. La solidarietà tra il liberalismo democratico e il socialismo erano la chiave di volta della rivoluzione italiana. Ma, come scrisse Mario Paggi, non si trovò sintesi tra due eresie.

Che opinione hai sul ruolo che i socialisti hanno avuto nella creazione delle condizioni sociali, politiche e istituzionali per la formazione dell’Italia contemporanea?

Ho detto il mio punto di vista sulle condizioni di ritardo – rispetto all’autonomia dai comunisti – del PSI di Nenni e sulle condizioni troppo solitarie - rispetto ad una coalizione laico-democratica – del PSI di Craxi. Naturalmente parlando dei socialisti parlo di miei amici carissimi. E dello stesso Craxi parlo con simpatia, tanto che posso dire di avere esercitato un certo ruolo agevolante per Craxi negli anni della presidenza Pertini. I socialisti hanno dato grandi contributi alla democrazia italiana. Penso però che al PSI sia mancata una visione più serena di quello che era l’insediamento sociale dei comunisti in Italia. Cosa che avrebbe comportato rettifiche alla guerra, anche generosa, condotta su due fronti insieme, il fronte della DC e il fronte del PCI, guerra che non ha salvato il ruolo dei socialisti.

Tu – maestro politico della mediazione – pensi che la DC e il PCI avrebbero concesso questo genere di ruolo ad un PSI che aveva comunque dimostrato di avere argomenti e classe dirigente per guidare il paese?

Il PSI, proprio per questo, aveva bisogno di un asse solido nel campo della democrazia laica. Di fronte all’evidenza di un’alleanza tra più anime storiche del cuore democratico del paese, si sarebbero stemperate molte conflittualità. Si sarebbe contenuto il margine di manovra della DC, e si sarebbero messi i comunisti di fronte non al “duello ideologico” ma ad un confronto pienamente politico.

Ritieni chiusa in Italia la questione fascismo-antifascismo?

Direi di sì. Quello che non è chiuso è l’attacco di una certa destra all’assetto costituzionale del paese. E’ una materia tuttora pericolosa. La scelta da parte della Costituente di un assetto non plebiscitario, con posizioni di garanzia (il presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale), penso sia fondamentale e penso che debba restare. Mentre penso che possa cambiare la parte organizzativa dell’amministrazione. Sui principi fondamentali – quelli che Piero Calamandrei chiamava “la rivoluzione promessa a compenso della rivoluzione mancata” - non bisogna derogare. Pena l’apertura “costituzionale” al populismo.

E se l’Italia – facendosi un regalo per i suoi 150 anni – si disponesse ad una vistosa svolta generazionale all’inglese?

Dall’alto dei miei 86 anni ne sarei felice.



>>>> **mondo operaio?**

Promemoria per campagne elettorali

>>>> **Marco Preioni**

Francesca ha 37 anni, una laurea per insegnare inglese e francese nelle scuole statali oppure lavorare in banca, in una assicurazione, in un ufficio e altro, perché è anche ragioniera. Qualche stage, qualche supplenza, qualche ripetizione privata a ragazzi delle medie, la speranza di qualche incarico di traduttrice per un'impresa; tanti curriculum consegnati a mano, fatti consegnare da conoscenti, spediti con lettera raccomandata, inseriti in posta elettronica. Poco, quasi niente di ritorno. Il papà di Francesca, capo operaio in pensione e la mamma, che non vuole che si sappia che fa in casa gli orli ai pantaloni per un negozio di abbigliamento, hanno investito molto per far studiare la loro figliola e non sono certo appagati da un lavoro saltuario e precario quale ancora ha; così come sono preoccupati per lo stato di sostanziale disoccupazione in cui versa il maschio, Antonio, più giovane (o più piccolo, come si dice al sud) di 4 anni, che ha il diploma dell'ITIS, è un genio dell'elettronica, ma passa la giornata in casa a navigare su internet alla ricerca della grande occasione. È vero che Antonio si è iscritto ad Ingegneria e non ha fatto neanche un esame, però non si è mai drogato e da qualche anno frequenta Michela, maestra d'asilo che fa la commessa in un mininarket, con un lavoro fisso e 700 euri al mese.

Certo per una ragazza come Francesca, bella presenza ma non bellissima, qualche proposta arriva. Ma che proposta? Bisogna stare attenti. Te la invitano per un colloquio: si tratterebbe di accompagnare per 5 giorni un cinquantenne appiccicoso e arrapatello che arriva dalla Corea, non sa una parola d'italiano, e deve dimostrare alla fiera il funzionamento di una imballatrice giapponese che era stata copiata 35 anni fa da un impianto costruito in Italia su licenza di una ditta tedesca che aveva industrializzato un progetto italiano degli anni cinquanta. Eppure Francesca è stata molto corteggiata dai coetanei e da uomini anche più grandi di lei. Ai suoi non dispiaceva Andrea, col quale è stata fidanzata per un paio d'anni ai

tempi dell'università, che veniva a prenderla in Bmw, ma certo non dava affidamento la sua famiglia che aveva sì l'auto-salone per la vendita delle auto d'importazione "parallela", ma proprio per questo era sempre sull'orlo del fallimento. Una successiva relazione con un commercialista di vent'anni più vecchio (o grande), durata 5 anni, si era troncata amaramente perché lui era già sposato, con un figlio, e non era così intenzionato a rifarsi una nuova famiglia, come all'inizio aveva lasciato credere.

Per Francesca e per Antonio, papà Nicola, di origine pugliese e mamma Paola, nata a Torino, hanno fatto sacrifici. E quante notti ad assistere la zia Vittoria, vedova di un impresario edile, senza figli, morta di un brutto male. Qualche soldino c'era, ma con l'euro e con l'inflazione che riparte? Così Antonio vive in casa, da "bamboccio", come avrebbe detto Tommaso Padoa Schioppa, e Francesca è una "bamboccia" di ritorno, perché, pur avendo anche un suo appartamento comperato con la vendita di un terreno divenuto edificabile a metà degli anni novanta, ereditato in Puglia per successione al nonno paterno, finisce per passare la maggior parte del tempo dai suoi, che nello stesso condominio hanno un appartamento abbastanza grande, acquistato nel '78, parte con mutuo, parte con soldi di famiglia.

Purtroppo la villetta anni '70 della povera zia Vittoria, costruita con le sue mani da quel brav'uomo di zio Salvatore, calabrese, gran lavoratore, con quel capannone sul retro, è da dividere coi suoi due cognati, che hanno sempre lavorato poco, coi quali non si è mai andati d'accordo e adesso ci sono di mezzo gli avvocati. Non c'è neppure da far gran conto sul monolocale al primo piano lato nord in un condominio di Rapallo, che zio Salvatore aveva ricevuto in pagamento per la fornitura e posa delle piastrelle, e come volle zia Vittoria è già intestato ad Antonio, che c'è andato due estati con gli amici; ora è libero, ma le spese condominiali stanno diventando



eccessive, e ad affittarlo c'è il rischio che finisca come con l'appartamento di Vercelli di mamma Paola, che era della nonna e che è stato affittato bene ad un insegnante siciliano, che lo ha tenuto benissimo e pagava regolarmente, ma che è riuscito ad avere una supplenza annuale a Parma, e perciò se ne è andato dopo soli sette mesi. Poi, trovare un altro inquilino così, non si è più riusciti: la signora Raffaella, separata, con una figlia di 13 anni, che aveva preso il bar-paninoteca girato l'angolo, sembrava tanto una brava persona. Eppure dopo aver versato le prime tre mensilità e promesso saldi con interessi e buoni per consumazione all'enoteca, aveva procurato solo proteste dei vicini che sentivano uomini che andavano di notte e fumavano sul pianerottolo. E meno male che dopo otto mesi se ne è andata improvvisamente, ma ha lasciato: il lavandino otturato, le pareti rovinata con disegni strani, la porta del bagno sfondata, una piastrella della sala molto scheggiata, una tapparella bruciata (ma cosa ci avrà fatto?), la cassetta della posta piena di lettere delle banche e di buste verdi di atti giudiziari; e soprattutto i mobili comprati a rate e non pagati, che non si sa dove spostarli e cosa fare col venditore che dice che per lui, che i mobili li ha consegnati lì, li deve pagare il padron di casa perché non c'è il contratto di locazione registrato. E intanto, da più di un anno è sfritto e ci sono le spese condominiali da pagare, e il riscaldamento cen-

tralizzato non si può separare, e l'anno prossimo bisognerà cambiare il tetto che è ancora in Eternit. E che sarà della casa di via Martiri della Libertà ereditata per metà? Ci sta ancora la zia Rosina, anni 96, che vive sola, sana come un pesce, con la pensione di reversibilità del marito che aveva la panetteria. Ma se cade e si rompe un femore... Che vergogna: da quando le è morto il figlio, la nipote non è mai andata a trovarla, e la nuora dicono che vive con un marocchino che ha venticinque anni meno di lei.

Intanto la pensione di papà Nicola è ferma al 2002, mentre l'euro gli ha mangiato metà dei risparmi e metà del potere d'acquisto. Certo vive in casa sua, ma tutti i costi sono raddoppiati in pochi anni: pagava 2.300.000 lire – un mese e dieci giorni di pensione – di riscaldamento e condominio, che ora sono 2.800,00 euro – e di pensione ci vogliono due mesi e mezzo. E per mangiare? Mediamente, riempiva il carrello con 60, 70.000 lire e l'altro giorno, per prendere le stesse cose, anzi, qualcosa meno e di minor qualità, 73,96 euro al GS. Quanti pensieri per papà Nicola, che invece aveva sognato di godersi la sua pensioncina e fare regali ai nipotini, come aveva visto fare da tanti altri prima di lui, con qualche agio in più dovuto ai "mattoni" che andavano convergendo sulla sua famiglia ormai "borghese", "ceto medio", da cartolina berlusconiana, o veltroniana. Ora da casa esce poco volentieri, giu-

sto per le solite rogne, le bollette, la banca, il medico, il commercialista, la posta e per portare la moglie al supermercato con la sua ancor bella Lancia Dedra 1.6, comprata semestrale Fiat, che però è euro 0 e non sa fino a quando si potrà usare, anche se inquina 50 volte meno del camion-vela che gira e rigira sotto casa con la pubblicità elettorale per le politiche 2008. Cambiarla ? Anche con la rottamazione ci vogliono almeno 18.000 euro, 36 milioni di lire.

L'Italia di oggi

E intanto guarda la TV e non sa per chi votare o se andare a votare: “2.500 euro per la nascita di un figlio!” esclama uno. “Noi proponiamo benefici fiscali per la famiglia...però per i single no!”; “il vero dramma è la pedofilia...ci vuole la castrazione chimica !”; “più sicurezza e meno spesa pubblica, il Carabiniere di quartiere, più mezzi per la polizia, più Giustizia ! certezza della pena e abbattimento dei costi della politica !”; “tassare le rendite”; “levare la tassa di successione”; “mille euro al mese per i precari e meritocrazia nella pubblica amministrazione”, “licenziare gli impiegati fannulloni !”; “per ogni otto statali che se ne vanno, ne assumeremo uno solo”; “le famiglie non arrivano alla terza settimana, e per questo bisogna far ripartire i consumi, con una lenzuolata di liberalizzazioni: abbiamo già ottenuto che i barbieri possano lavorare di lunedì!”; “legge Biagi e flessibilità del lavoro”; “il precariato va combattuto col federalismo fiscale e con la riduzione del numero dei parlamentari”; “via l’ICI prima casa”, “l’affitto va scalato dalle tasse dei lavoratori a reddito basso”; “deve ripartire l’edilizia, bisogna fare le case per le giovani coppie omosessuali e consentire anche a loro l’adozione”; “il bullismo si combatte dando il voto ai sedicenti, e nella scuola Internet, Impresa e Inglese”; “sviluppo, infrastrutture, il ponte di Messina, l’alta velocità, la terza pista di Malpensa, gli interporti, l’energia nucleare, l’energia solare, l’energia eolica, gli inceneritori, i rigassificatori, i dissalatori, i termoconvettori, i ventilatori...”. Tutte stronzate dette da chi non sa cosa sono 1.128,07 euri al mese e un piccolo patrimonio immobiliare che in tempi passati avrebbe dato una certa serenità, se non proprio il benessere, e che invece adesso si dimostra un incubo per il futuro. E papà Nicola pensa ai suoi due figli, che hanno studiato, che hanno fatto quello che tutti dicevano che si doveva fare, mentre lui si preoccupava di dare loro una casa, magari due, meglio tre. E adesso ? Hanno le case, ma non guadagnano abbastanza per permettersi, ché se non ci

fosse la sua pensione, le piccole entrate della mamma e quei pochi BOT di risparmio, per quello che finora loro hanno guadagnato avrebbero già dovuto vendersele per mangiare. E sono più che trentenni e non si schiodano da casa, perché sanno sì di Inglese e di Internet, ma non sapevano, ed ora lo dovranno amaramente sapere, che la gente normale è più adatta a fare il dipendente che l’imprenditore. Ed ora sanno che lo Stato non dà più lavoro per loro e per quei tanti altri come loro che hanno studiato pensando che fosse un bene, e invece vedono che il loro studio non vale niente, perché le tasse che loro pagano non servono per creare posti di lavoro per loro e per quelli come loro, ma finiscono in spese che a loro non servono, come quelle opere faraoniche e scriteriate fatte per eventi effimeri e quel mare di cemento, ormai più dannoso che inutile, che ha cancellato la campagna e che è irrinunciabile solo per la casta politica che prospera sulle ciance e sugli appalti di opere pubbliche, e che, al definitivo, dà lavoro solo ai palazzinari, agli speculatori del mattone e ad un mare di operai stranieri, per i quali la conoscenza di Internet, dell’Inglese e della sociologia d’impresa sarebbe un grave danno, perché il loro valore non è certo nell’aver studiato, ma è nella forza delle loro braccia, così come lo fu per i milioni di italiani che andarono in giro a cementificare il mondo.

Altre case? Ma non ce ne sono già abbastanza? Alloggi popolari? Ma poi, da dare a chi? A zingari ed a disoccupati stranieri? Ma la casa, anzi le case, ci sono già, e tra un po’ non si saprà come mantenerle, se non si troverà un lavoro da dare a Francesca e ad Antonio, che hanno studiato Inglese e Internet ma che non sono affatto appetiti dall’Impresa, e ancor meno da quella edilizia. Ecco che il modello di sviluppo basato sull’edilizia e sul cemento va ripensato, perché contrasta con l’interesse dei tanti Antonio, Francesca, Paola, Nicola, Michela, Andrea, “zia Rusinin d’anni 96”, e delle tante altre Raffaella, Stefania, Barbara, Alessandra, che a 40 anni non hanno ancora un lavoro e non possono farsi una famiglia perché anche i loro Luca, Cristian, Max e Gabriele sono precari e quindi insicuri, vulnerabili, e teneri, come la Deborah, con l’acca, che ha studiato al DAMS di Bologna, per la quale papà Franco, idraulico, e mamma Silvana, pettegnatrice, avevano grandi ambizioni, e che non trova lavoro neanche come addetta alle pulizie, ma che per avere l’acca ha dovuto andare dall’avvocato e far ricorso al giudice, perché all’anagrafe comunale non volevano dargliela. Questa è l’Italia di oggi: ma chi gioca a fare politica non lo sa.



ABBIAMO DATO A TANTI TALENTI LO SPAZIO CHE MERITAVANO.

Questo perché, solo nell'ultimo anno, abbiamo investito oltre 80 milioni di euro nel sistema cinematografico italiano e nella produzione di serie tv originali, dando nuove opportunità a chi non riusciva a trovare spazi e contribuendo ad aumentare la quantità e la qualità delle produzioni italiane. Una storia che dimostra come dalla concorrenza che Sky ha portato nella televisione italiana abbiano guadagnato tutti: i cittadini, il mercato, la cultura del nostro paese.

SKY

www.sky.it

Elogio della precarietà

>>> Danilo Di Matteo

Elogio della precarietà: perché un titolo tanto provocatorio per il nuovo saggio di Enzo Mattina? Così risponde l'autore: "Forse sbaglio, ma mi vado persuadendo ogni giorno di più che, a mantenere le problematiche del lavoro nel recinto di proclamazioni propagandistiche, resistenze conservatrici, negoziati di palazzo, il nostro paese possa dover fare i conti con il progressivo deperimento del suo già fragile capitale sociale, che, indebolito dal disfacimento dell'associazionismo politico, lo sarebbe ancor di più da quello dell'associazionismo sindacale, a tutto vantaggio del crescente corporativismo, del latente antagonismo sociale e, ancor peggio, del diffuso provvidenzialismo rinunciatario". E costante è l'attenzione di Mattina per le persone in carne e ossa ("individui" è forse la parola più frequente nel testo), per la loro esistenza, per il vissuto di ciascuno: per il proprio, naturalmente, e per quello dei vari protagonisti del libro. Non a caso "vissuto" è un altro termine che ricorre. Non si tratta di un saggio "tecnico", rivolto solo agli specialisti del campo; eppure l'autore non rinuncia a esporre dati e cifre, ad argomentare con precisione le sue proposte e a compiere delle incursioni in questioni particolari.

L'obiettivo a cui tendere è *la flessibilità socialmente sostenibile*. E flessibilità non è, in realtà, sinonimo di precarietà, la quale caratterizza in particolare i "rapporti di lavoro parasubordinati e a causa mista", contrassegnati fra l'altro da "aleatorietà retributiva, erraticità delle mansioni, abbassamento contribu-



tivo" con conseguenti "future minusvalenze pensionistiche". L'autore naturalmente non sottovaluta l'importanza di un'occupazione stabile ed eventualmente di un contratto a tempo indeterminato; ma si tratterà sempre più dell'esito di un *percorso*, attraverso il quale migliorare la propria *occupabilità*. Il sapere, il saper fare, una formazione professionale seria e continua consentirebbero al lavoratore di accrescere le proprie competenze, di meglio corrispondere alle esigenze del momento e, senza con ciò sostituirsi ai soggetti collettivi, di elevare il proprio potere contrattuale.

Una situazione più di tutte va evitata: la rigida divisione fra insider (i lavoratori protetti e tutelati, nel nostro caso) e gli outsider, gli esclusi. "L'obiettivo è di uscire da rigidità che hanno ormai perduto l'efficacia originaria per costruire un sistema di tutele del mondo del lavoro che sappia *governare la flessibilità* in entrata e in uscita, non lasciando soli gli individui con la copertura di qualche sussidio, ma mettendo a loro disposizione interventi diversificati di crescita

del sapere e del saper fare e di facilitazione di incontro con le imprese; un sistema che stimoli anche la responsabilità individuale e scoraggi la rassegnazione e la rinuncia. La buona occupazione, a conti fatti, non si misura sulla durata dei rapporti di lavoro, ma sul fatto che il maggior numero di persone abbia sempre un rapporto con il lavoro e disponga sempre dei mezzi, delle sedi e dei supporti per non rimanerne escluso". Mattina sottolinea con forza l'importanza della responsabilità. Anzi: più volte propone il trinomio partecipazione, *condivisione*, responsabilità. E la *condivisione* è fondamentale oggi per affrontare i problemi legati al lavoro. Nel dibattito pubblico, però, è ancora forte una tendenza che ostacola non poco un discorso del genere: *il precarismo*. Come noto, la crisi profonda della "grande narrazione" marxista ha lasciato in molti un vuoto quasi incolmabile. Da qui il tentativo di aggrapparsi alle contraddizioni del nostro tempo – lo squilibrio Nord-Sud del pianeta, le disuguaglianze di genere, i disastri ecologici – per trarne nuovi "ismi". Ecco:

nel linguaggio e nell'immaginario di molti intellettuali e di molti cittadini vi è la figura del "precario" come lo sfruttato e l'emarginato del XXI secolo, derubato del futuro, inerme dinanzi ai potenti e privo delle tutele e delle garanzie dei padri. Il rimedio proposto? "Abolire" il precariato e riconquistare le "protezioni" tradizionali. Ai riformisti il compito di sconfiggere tale visione. Anche in ciò il saggio di Mattina rappresenta una lezione di riformismo. E pagine avvincenti sono quelle che si confrontano con le proposte sul mercato del lavoro di altri riformisti come Pietro Ichino, Tito Boeri e Pietro Garibaldi, a dimostrazione che, per dirla con un proverbio russo, talora il diavolo si nasconde nel dettaglio.

Ma nell'attuale mercato del lavoro vi sono esempi, magari piccoli, di flessibilità sostenibile? Sì, si tratta del lavoro interinale: "il Giano bifronte del lavoro somministrato, che guarda da un lato alle imprese e dall'altro al lavoratore, agevolandone l'incontro, è il dato nuovo della politica del lavoro degli ultimi due lustri". Sullo sfondo vi è, naturalmente, la riforma del sistema contrattuale, da compiere partendo dal principio di sussidiarietà, regolando "nazionalmente solo ciò che non può essere regolato a livello aziendale e locale". E ciò rinvia immediatamente al federalismo sindacale, una concezione e una pratica che pongono al centro i luoghi di lavoro e i territori. Mattina non esclude momenti conflittuali, ma privilegia la ricerca di una forma di coesistenza non corporativa. Viene però da chiedersi: non tende un po' a sottovalutare l'importanza del conflitto, di un conflitto sano, pacifico e regolato, proprio al fine della crescita di tutta la società, pur in un'epoca nella quale urge la collaborazione?

Meriterebbero infine un discorso approfondito, rispettoso delle antinomie del nostro tempo, il passaggio sull'illusorietà del concetto di civiltà post-industriale e quello, quasi conclusivo, per il quale "ragionare sul lavoro che manca e sul lavoro che cambia è l'ob-

bligo del nostro momento storico". Da un lato la ricerca di un lavoro soddisfacente è la condizione per realizzare il proprio progetto di vita; dall'altro sono balzati in primo piano altri aspetti dell'esistenza (e l'autore sottolinea ad esempio il ruolo dei consumatori e delle loro associazioni), tanto da delineare visioni politiche, anche di sinistra, non "lavoristiche".

E. Mattina, *Elogio della precarietà – Il lavoro tra flessibilità, sussidiarietà e federalismo*, Rubbettino, 2010, pp. 176, euro 15,00.

Il lungo viaggio di Tony Blair

>>>> **Federico Argentieri**

L'ex primo ministro britannico Tony Blair è stato ed è tuttora un politico di successo, forse senza eguali in Europa se si considerano gli ultimi 20 anni, addirittura al punto che ben quattro film piuttosto noti sono direttamente o meno ispirati alla sua figura: si va da *Love actually* di Richard Curtis (2003) ai recentissimi *I due presidenti* (leggi Blair e Clinton) di Richard Loncraine e *The ghost writer* di Roman Polansky (2010), al più famoso di tutti, *The Queen* di Sephen Frears (2006). Se a questi aggiungiamo *The Deal*, mai distribuito in Italia (sempre di Frears, 2003, dedicato ai rapporti d'inizio carriera tra Blair e il suo successore Gordon Brown) e un probabilissimo *sequel* dei "due presidenti" incentrato sul dopo 11 settembre e i rapporti con Bush, si raggiunge un totale di sei, abbastanza insolito per un leader ancora relativamente giovane e molto attivo.

Blair è stato al potere per dieci anni e sarebbe quasi sicuramente potuto rimanere più a lungo: fino al 2010 o addirittura al 2015, il che gli avrebbe permesso di eguagliare il record dei conservatori, rimasti in sella con Thatcher

e Major per 18 anni, dal 1979 al 1997. Il logorante conflitto con il rivale Gordon Brown, succedutogli nel 2007 e sempre oscillante tra vecchio e nuovo *Labour*, è stato sicuramente uno dei motivi della sconfitta piuttosto netta subita nel maggio scorso a vantaggio dei *Tories* di Cameron e in parte dei *LibDem* di Clegg. Tale conflitto attraversa l'intero libro, ma certamente non ne costituisce il tema più interessante, anzi. Ciò che rende assai scorrevoli le oltre ottocento pagine del testo sono la franchezza, assai poco tipica dei politici, con cui l'autore narra le sue vicende, e la profonda convinzione non di essere nel giusto, ma di aver sempre fatto ciò che credeva fosse giusto, anche se andava contro la stampa o il suo stesso partito.

Quando Blair fu nominato leader del *Labour Party* nel 1994, pochi fecero caso ad un'omonimia significativa: anche George Orwell di vero nome si chiamava così, per la precisione Eric Arthur Blair. Sopravvissuto ad una pallottola franchista nel collo e alla grande purga staliniana del giugno 1937 in Catalogna, Orwell tornò in patria e lavorò per il governo di coalizione fino al 1945, poi per i laburisti fino alla morte, nel 1950. I suoi libri, soprattutto *La fattoria degli animali*, svolsero un ruolo importante nella propaganda anticomunista proprio perché ispirati da sentimenti genuinamente socialisti e democratici, come egli stesso riconosceva.

Vi è dunque continuità tra l'uno e l'altro Blair? Sì, almeno a giudicare dalla repulsione viscerale che entrambi hanno provocato nella sinistra più tradizionale, tanto in Inghilterra che altrove. Mettere in discussione l'URSS di Stalin quando il suo mito era indistruttibile, come aveva fatto Orwell, sembra un peccato paragonabile a quello di eliminare la famosa clausola IV dello statuto laburista (scritta nel 1917 da Sidney Webb in persona), che invocava "la proprietà comune dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio", e invadere l'Iraq, tanto per riassumere le

due “colpe” maggiori di Tony Blair. Da altri punti di vista, però ci sono differenze: Tony non viene dall'establishment ma dalla classe media. Suo padre – dato in affido quando era bambino ad una famiglia operaia – era stato un giovane comunista scozzese diventato, dopo la guerra, un avvocato conservatore. Inoltre, pur essendo intelligente e piuttosto colto, Tony non è un intellettuale né si considera tale. Il suo approccio alla politica è di una semplicità disarmante: “Per un politico (figurarsi per un intellettuale, ndr!) la cosa più difficile da comprendere è che le persone non rivolgono alla politica nemmeno un pensiero in tutta la giornata. E, se lo fanno, lo accompagnano con un sospiro o un grugnitto, o inarcano le sopracciglia, prima di andare avanti a preoccuparsi dei figli, dei genitori, del mutuo, del capufficio, degli amici, del loro peso, della loro salute, del sesso e del rock'n'roll” (p. 82). Altra convinzione chiave: la sinistra ha difficoltà a capire che l'ambizione (a progredire, a stare meglio) non è un deplorabile peccato, ma al contrario una molla importante del progresso e soprattutto uno dei fattori che maggiormente influenzano il voto.

Come già ricordato, Blair assunse il potere dopo che il *Labour* aveva trascorso ben diciotto anni all'opposizione. Alle aggressive riforme di Thatcher e alla sua politica estera *musclée* il partito aveva contrapposto il pacifismo unilaterale e la stanca ripetizione di vecchi dogmi. Quando finì la guerra fredda e Major riuscì a vincere le elezioni del 1992, molti pensavano che il *Labour* fosse finito e che avrebbe dovuto dire addio ad ogni speranza di riprendersi. La ricetta con cui Blair lo rimise in piedi e lo portò ad una prima, trionfale vittoria cinque anni dopo era basata sull'idea che le politiche conservatrici non andavano avversate per principio, ma giudicate in base ai risultati che avevano portato e criticate non ideologicamente, ma in conseguenza delle insufficienze e dei ritardi nel creare autentiche pari opportunità. Inoltre,



così come Thatcher aveva riscosso tra la classe operaia un successo senza precedenti per un *Tory*, i laburisti – pur mantenendo e ricostituendo i loro tradizionali consensi tra i lavoratori – dovevano a loro volta “sfondare”, dal punto di vista elettorale, nel ceto medio. In politica estera, la discriminante tra dittatura e democrazia, quest'ultima inscindibile dallo sviluppo, e la protezione dell'ambiente dovevano diventare i dettami principali dell'azione progressista nel dopo guerra fredda.

E' interessante notare che ogni anno passato al governo ha avuto un tema politico principale: nel 1997 la morte di lady Diana, nel 1998 la pace in Irlanda del Nord, nel 1999 la guerra del Kosovo, nel 2000 l'intervento in Costa d'Avorio, nel 2001 la rielezione e l'11 settembre, nel 2002-2004 l'Iraq, nel 2005 un'altra rielezione e l'attentato di Londra, nel 2006 la guerra in Libano. L'elemento costante di tutte queste vicende è che Blair le ha affrontate tutte con fermezza e convinzione, se pure costantemente roso dal dubbio di essere nel giusto. Il suo racconto dell'incontro con la famiglia di un soldato caduto in Iraq è autentico, così come la sua ammissione di essere scoppiato a piangere, una volta rimasto solo con la vedova. Lacrime di cocodrillo, direbbero i suoi nemici: ma Blair è persuasivo quando dice che le vittime del conflitto sono costante-

mente nei suoi pensieri, non al punto però da convincerlo di avere sbagliato, e che se ciò fosse accaduto non avrebbe esitato a modificare la sua politica.

Naturalmente, il libro è significativo anche per le sue omissioni. Ad esempio, la questione di Guantanamo e quella del carcere di Abu Ghraib sono menzionate molto di sfuggita, così come la guerra delle Falkland-Malvinas (in cui Blair non c'entra, ma le cui conseguenze di lungo termine egli ha certamente dovuto affrontare). Sarebbe ed è però ingiusto trattare Blair da “guerrafondaio”, se non altro per il grande successo del 1998, ossia i cosiddetti “accordi del Venerdì Santo” che posero le basi per la fine del terribile conflitto in Irlanda del Nord: la soluzione non poteva che venire da una comprensione delle ragioni di entrambe le parti, quella cattolico-repubblicana dell'EIRE (IRA compresa) e quella protestante-unionista favorevole a restare nel Regno Unito. Blair è convinto che la stessa ricetta si debba applicare nel Medio Oriente, dove però il conflitto è più antico, se non più profondo, e gli attori coinvolti più numerosi, il che richiede molta pazienza e lungimiranza per raggiungere la pace.

Il punto-chiave dell'atteggiamento di Blair è contenuto in un famoso discorso pronunciato a Chicago nell'aprile



del 1999 che gli valse grandi elogi da parte della stampa americana. Il tema era il diritto-dovere delle democrazie di intervenire anche nella sfera della politica interna di uno Stato, qualora i diritti umani fondamentali fossero minacciati di una violazione massiccia o già la subissero. Tale posizione era, ed è, dichiaratamente in contrasto con l'art. 2 della Carta dell'ONU, che esclude l'ingerenza negli affari interni: ma l'ONU era uscita a pezzi dagli anni Novanta a causa dei tre dolorosi fallimenti in Bosnia, Somalia e soprattutto Rwanda, e pertanto, secondo Blair, era legittimo

mettere in discussione alcuni suoi punti fermi. Da qui nacque l'idea della legittimità dell'intervento in Iraq, in seguito alle innumerevoli inadempienze del regime di Saddam Hussein nei confronti dell'ONU stessa, tutte puntualmente elencate: Blair tentò anche di trovare un accordo nel Consiglio di Sicurezza, che però fallì per la recisa opposizione di Francia e Russia, paesi che difficilmente potevano considerarsi "colombe" alla luce del ruolo svolto rispettivamente in Rwanda (su cui merita ritornare) e in Cecenia.

La discussione di tutti i punti critici del-

l'operazione Iraq è meticolosa, fatto salvo ciò che non dipendeva dalla Gran Bretagna come Abu Ghraib. Il rapporto dell'intelligence sulle armi di distruzione di massa, il suicidio di David Kelly, uno dei consulenti della Difesa, il ritorno dell'ONU a Baghdad e la sua ripartenza a seguito dell'attentato terroristico dell'agosto 2003 sono analizzati in dettaglio e con pacatezza, non nell'intento di polemizzare con le critiche più aggressive ma di esporre la verità dei fatti. Del resto una commissione d'inchiesta presieduta dal giudice Hutton, che tutti ritenevano imparziale,

svolse un'indagine approfondita, e nel gennaio 2004 pubblicò un rapporto che "assolveva" Blair e il suo governo dalle accuse di malafede in relazione alla ricerca di pretesti per invadere l'Iraq e da tutte le altre accuse che la BBC, il *Guardian* e numerosi cortei di manifestanti non avevano cessato di rovesciargli addosso. Nella campagna elettorale del 2005 l'Iraq fu presente, ma non al centro della discussione, e Blair vinse per la terza volta grazie al fatto che le riforme producevano effetti concreti.

Vale la pena, in conclusione, di riportare per intero un brano di pag. 657: "Una volta domandai ad uno dei miei deputati perché odiasse così tanto George (Bush, ndr). Era un argomento un po' imbarazzante, che era saltato fuori anche con alcuni miei cari amici, i quali mi chiesero in privato cosa pensassi di George Bush. Avevo risposto che lo apprezzavo, suscitando la loro incredulità. Comunque il deputato rispose: 'Lo odio e basta. Non so spiegare il perché, ma è così'. Allora gli domandai se avrebbe cambiato idea qualora fosse emerso che George aveva ragione. 'In quel caso credo che lo odierai ancora di più' dichiarò". La stessa "logica" può essere applicata a Blair. Quanti direbbero lo stesso di lui, non solo nel cimitero degli elefanti della sinistra italiana, ma in Francia, Stati Uniti e nella stessa Inghilterra? Provare con i fatti quanto siano rancide alcune idee, riuscire a condurre in porto riforme di grande portata (scuola, sanità, pensioni, ordine pubblico), vincere tre elezioni di fila e andarsene imbattuto, per poi dedicarsi a numerose attività politiche e filantropiche, sono, da un certo punto di vista, colpe imperdonabili.

I rapporti di Blair con l'Italia meritano un ultimo paragrafo. Egli chiaramente ama questo paese, dove viene spesso in vacanza, di cui conosce bene e apprezza i paesaggi e il cibo (al punto che il *Daily Mail* lo accusò di privilegiare la pasta al *fish and chips*). Ma Blair non ha molti rapporti con la politica italiana, tranne che con Berlusconi, di cui si dice amico pur riconoscendo che "ci

sono delle controversie su di lui", ed aggiungendo laconicamente di essergli grato per aver fatto votare a favore di Londra per le Olimpiadi 2012. Eppure egli è noto, studiato (il libro qui recensito ha già venduto diverse migliaia di copie anche in Italia), apprezzato da molti. In questo somiglia all'ex presidente ceco Vaclav Havel, anch'egli al vertice del suo paese per dieci anni (tredici se contiamo la Cecoslovacchia), anch'egli accusato di essere "guerrafondaio" per via della Bosnia, ben noto e studiato in Italia ma del tutto privo di interlocutori politici di vertice. Questo la dice lunga non solo sulla diffidenza che la politica italiana nutre verso coloro che dicono ciò che fanno e fanno ciò che dicono, ma anche sul distacco ormai veramente eccessivo che sia a destra che a sinistra separa la politica dall'agire etico e responsabile, elementi che i due personaggi di cui sopra hanno cercato e cercano invece di riavvicinare, non senza successo.

T. BLAIR, *Un viaggio*, Milano, Rizzoli 2010, pp. XVI – 824, € 24.00.

Il formatore qualcosista

>>>> **Giulia Guliani**

“**I**l fornaio, la parrucchiera e il qualcosista”, così si potrebbe re-intitolare il libro di Piero Pagnotta e Tommaso Berni Canani che raccoglie, come recita il sottotitolo, “Riflessioni sui fattori di successo di un progetto di formazione finanziata”, denominato KNE, realizzato a Roma tra novembre 2009 e giugno 2010, finanziato dal ministero dell'Interno attraverso il FEI – Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini dei Paesi Terzi – cofinanziato e realizzato dall'Istituto Romano per la Formazione imprenditoriale (IRFI) afferente alla Camera di Commercio di Roma. Scopo del progetto è stato in estrema

sintesi favorire l'inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro e accelerare i processi d'integrazione. Destinatari dei corsi di formazione sono stati 335 immigrati selezionati tra oltre 4000 candidati di età compresa tra i 18 e i 40 anni, non cittadini comunitari. La scuola di lingua e cultura italiana “Dante Alighieri” e l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni delle Nazioni Unite) hanno effettuato rispettivamente i corsi di italiano e quelli di educazione civica, propedeutici alla formazione professionale. Le associazioni di categoria (Lega delle Cooperative, UIR, CNA, Confartigianato, ACAI, Federlazio) con le loro strutture hanno realizzato la formazione professionale e coinvolto le aziende da loro rappresentate sia nell'individuazione di quelle figure professionali carenti e di difficile reperibilità sul mercato del lavoro sia nell'offrire ospitalità agli stage conclusivi del corso di formazione. Diciassette i percorsi professionali oggetto dei corsi, individuati per lo più nell'ambito del lavoro artigiano, scelti con il criterio di conciliare i fabbisogni delle imprese con quelli del territorio e del lavoro immigrato (la provincia di Roma registra una presenza di immigrati superiore alla media nazionale, con una quota crescente di permanenze che superano i dieci anni).

Il testo contiene aggiornatissime rilevazioni scientifiche di carattere nazionale e locale riguardanti l'immigrazione e il mondo del lavoro, le quali, insieme ai dati attinti in presa diretta dalle associazioni di categoria, agli orientamenti strategici del Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini dei Paesi Terzi e alle indicazioni fornite dal “Piano per l'integrazione nella sicurezza” del giugno 2010 (a firma del Ministero dell'Interno, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e del Ministero dell'istruzione) hanno fatto da cornice al progetto KNE e costituito la base teorica condivisa dai diversi soggetti che hanno attuato il progetto.

Un riuscito progetto di formazione di

cui danno conto le esperienze maturate dagli immigrati che hanno frequentato i corsi, la certificazione delle competenze acquisite, il prolungamento dei tirocini, i posti di lavoro ottenuti, sulla cui descrizione gli Autori non si soffermano. Agli Autori interessano i limiti progettuali, gli errori di valutazione compiuti, le difficoltà relazionali e le altrettante correzioni di rotta che rimandano al lettore il valore aggiunto del progetto, saldi riferimenti scientifici di partenza ma una metodologia di lavoro *in progress* e un'incrollabile disponibilità all'autocritica. Il testo, infatti, nella sua "parte prima" contiene qualcosa che va oltre la minuziosa e al tempo stesso sintetica descrizione degli aspetti operativi. L'atmosfera generale ("la fretta continua, i costanti problemi di comunicazione, i rischi da evitare, gli improvvisi ostacoli da affrontare e superare") e il dettaglio personale ("le aspettative degli allievi, le loro richieste, il loro impegno, i loro disagi") danno volto, voce e attitudini ad operatori e corsisti senza mai ingenerare in chi legge sentimenti paternalistici, pietistici o di ostilità nei confronti dei cittadini immigrati.

La "parte seconda" è dedicata all'individuazione dei fattori di successo del progetto di formazione finanziata KNE ma è anche pretesto per descrivere la qualità spesso scadente della formazione finanziata in Italia e i principali fattori di insuccesso, sia essa rivolta ai cittadini immigrati sia ai cittadini italiani. Per quanto la struttura organizzativa dell'azienda di formazione, la divisione interna del lavoro, il coordinamento delle attività e i tempi di erogazione dei fondi siano aspetti fondamentali, non sono tuttavia esaustivi. Sono altrettanto essenziali le scelte strategiche operate da coloro che detengono la proprietà dell'impresa di formazione e le istituzioni responsabili dei fondi chiamate a vigilare sul loro utilizzo. Si tratta del "contesto" che muta a seconda delle competenze professionali del personale che realizza il progetto e le motivazioni che lo guida-



no, delle culture amministrative e politiche del territorio in cui si realizza, e che fa di un'esperienza formativa un successo o uno sperpero di risorse pubbliche.

Quando lo scopo principale delle tre componenti il contesto è l'arricchimento di coloro che richiedono il finanziamento senza tener conto dei risultati, fallisce automaticamente il progetto di formazione che invece dovrebbe essere orientato alla crescita civile e professionale dei suoi destinatari. Quando coloro che vi operano, anche in ruoli dirigenziali, sono in larga parte personale non qualificato o con scarse competenze – "qualcosisti" arruolati in massa sin dagli anni '70 nel settore del terziario per creare e conservare consenso – non funzionerà il meccanismo delle responsabilità e della verifica dei risultati.

L'interesse a mantenersi in una rete di potere garantisce conformismo nelle scelte e scarso senso critico.

Il fornai e la parrucchiera, protagonisti del progetto KNE e degli altri riusciti progetti di formazione, saranno in grado di mettere in discussione il sistema dei "qualcosisti"? Se così accadesse si realizzerebbe quel cambiamento dal basso nel sistema dell'istruzione e della formazione auspicato dagli Autori; si utilizzerebbero al meglio i soldi pubblici; si arricchirebbe la scelta formativa e si potrebbe affrontare nel concreto delle esperienze, senza posizioni aprioristiche, l'annosa e irrimandabile questione del rapporto tra scuola, mondo del lavoro e sistema sociale.

P. PAGNOTTA, T. BERNI CANANI, *Il fornai e la parrucchiera*, Atonedizioni, 2010.

>>>> le immagini di questo numero

Italiano a modo mio: i mille usi dell'italiano in Giappone

In Giappone sempre più spesso ci si imbatte in parole italiane (o, più propriamente, in italianismi e pseudo-italianismi): dalle insegne dei negozi ai nomi degli alberghi, dalle riviste popolari alle pubblicità di svariati prodotti commerciali – alimentari, ma non solo –, dalla moda al design, fino a includere le automobili e le moto *made in Japan*. La lingua italiana è ormai parte integrante del panorama urbano, pubblicitario e commerciale di Tokyo e di tante altre città nipponiche. Per documentare la diffusione e l'importanza di questo fenomeno in costante crescita nella primavera del 2010 l'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo ha lanciato la gara fotografica "Italiano a modo mio". Dopo una prima scrematura del materiale pervenuto sono state selezionate le immagini che avessero evidenti richiami al mondo nipponico; in seconda battuta si è proceduto a un'ulteriore selezione sulla base dei seguenti criteri: la qualità fotografica; il messaggio trasmesso; l'originalità linguistica della parola o frase fotografata e la curiosità che questa suscita. Il primo premio è stato assegnato all'insegna di un negozio di barbiere che reca la scritta "Avanti". L'uso del bianco e nero, dal gusto vagamente retrò, ma di grande efficacia, suggerisce un contrasto semiotico tra la parola straniera, che denota modernità, e la scena nipponica d'ispirazione *fin de siècle* in cui essa appare.

La gara ha avuto un'ampia eco e uno straordinario successo: centinaia di foto scattate per tutto il Giappone sono pervenute all'Istituto di Cultura entro i termini previsti, mentre numerose altre fotografie continuano ad aggiungersi alla raccolta. Le circa 500 foto raccolte sono state catalogate e poi esposte in una mostra originalissima inaugurata nel mese di ottobre proprio all'Istituto di Cultura di Tokyo durante la X edizione della "Settimana della lingua italiana nel mondo".

L'attuale raccolta documentale verrà ampliata attraverso il lancio di una seconda edizione della gara. L'obiettivo è di riuscire a creare una banca dati di almeno 1.500 occorrenze lessicali, in

modo da poter contribuire efficacemente alla banca dati del Centro di eccellenza della ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate*, costituito dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca nel 2001 presso l'Università per Stranieri di Siena. Maria Gioia Vienna, docente di letteratura giapponese alla Facoltà di Studi Orientali dell'Università La Sapienza, costituirà un gruppo di ricerca che, in un futuro prossimo, amplierà il campo di indagine fino a includere gli italianismi che compaiono nei manga e nella letteratura contemporanea giapponese. Il progetto si basa sull'ipotesi che in Giappone vi sia una sorta di vaso comunicante dell'italianità che collega canali popolari e colti: muovendo dagli italianismi nei contesti urbani (livello più popolare) si passa all'italiano nel fumetto giapponese noto come "manga" (anello intermedio), approdando infine al prestito linguistico nel testo letterario (che è una dimensione colta).

Secondo alcuni studi pare che la lingua italiana sia diventata – dato davvero sorprendente – la più diffusa, dopo quella inglese, nella comunicazione sociale a livello planetario. L'italiano è penetrato nell'immaginario collettivo di popoli distanti da noi. Questo è ciò che sostiene Massimo Vedovelli, il quale, assieme ad altri studiosi dell'Università per Stranieri di Siena (Monica Barni, Carla Bagna), ha intrapreso un filone di ricerca sull'uso



di “italianismi e pseudo-italianismi nella comunicazione pubblica e nei panorami linguistici e semiotici urbani”, tra cui figura, in particolare, proprio il caso di Tokyo. L’enfasi dunque non è sul testo letterario, accademico o scientifico, bensì su testi contraddistinti da registri popolari, in cui la funzione comunicativa (per esempio: pubblicizzare un prodotto) prevale su considerazioni di ordine formale (correttezza grammaticale).

La presenza di numerose parole ed espressioni italiane nel panorama linguistico urbano delle città giapponesi offre spunti interessanti per la ricerca linguistica. La prima considerazione è che l’italiano, benché compaia spesso in contesti percepiti come effimeri (pubblicità, insegne ecc.), si è ormai radicato, in varie forme, nella coscienza del parlante giapponese. La seconda è che lo spazio linguistico nipponico non è sideralmente distante da noi, come comunemente si crede. C’è infatti una costante interazione tra giapponese e italiano, che pure sono due lingue costitutivamente diversissime tra loro. La terza è che il caso degli italianismi in Giappone è degno di nota per la complessità che lo contraddistingue, ma non è unico nel suo genere. Esso fa parte dei “panorami linguistici di contatto”, ovvero di un fenomeno più vasto. Le dinamiche comunicative a livello planetario, in questi ultimi anni, hanno subito una forte accelerazione, sulla scia della globalizzazione, che velocizza ogni forma di comunicazione sociale (aiutata, in questo, dall’uso sempre più massiccio di internet). Così avviene che le lingue tendono a essere connotate dall’apertura al prestito lessicale, e spesso anche all’ibridazione o commistione linguistica. Riflettendo sul caso giapponese, Vedovelli individua una relazione dialettica tra forze che attraversano, o si contendono, l’identità linguistica italiana in base a logiche di mantenimento/assimilazione/contaminazione. In sostanza, solo in alcuni casi le parole italiane ‘prese in prestito’ dai giapponesi rimangono tali e quali; più spesso esse configurano accezioni inedite oppure vengono assimilate nello spazio linguistico nipponico, subendo vari tipi di adattamento (di tipo fonologico, per esempio); in altri casi, poi, si osserva una spiccata tendenza alla creazione di neologismi e di espressioni plurilingue. Una prima indagine del materiale fotografico raccolto dall’Istituto Italiano di Cultura di Tokyo conferma che i giapponesi usano l’italiano sia come citazione letterale sia in maniera creativa, creando spesso inaspettate assonanze e bizzarri giochi di parole. Neologismi come “chabut-toria” (una trattoria giapponese) e “vege-teria” (negozi di alimentari) dimostrano che i giapponesi hanno assimilato il suffisso -ria (come in lavanderia, pizzeria ecc.), che però impiegano per formare parole inesistenti in italiano. Il primo caso è particolarmente creativo: la neoformazione è composta da una parola

giapponese traslitterata, “chabu” (che significa “pasto”), unita al suffisso -ria. Nel secondo caso, il modulo morfosintattico italiano è uno strumento di produttività lessicale, che crea un “effetto riconoscimento” da parte del pubblico giapponese (= questo è un luogo in cui si vendono verdure), cui corrisponde un effetto straniante per il madrelingua italiano, non essendo il termine “vegeteria” attestato (sembrerebbe che l’inventore di “vegeteria” si sia ispirato a espressioni italiane coniate qualche decennio fa, come “panineria” o “paninoteca”).

In altri casi, elementi grammaticali italiani vengono innestati in parole straniere. Emblematico l’uso del superlativo italiano, che ha raggiunto un’ampia diffusione, probabilmente in conseguenza del fatto che l’italiano è la lingua per eccellenza della musica, che viene studiata in tutte le scuole giapponesi (sicché anche gli adolescenti conoscono bene le coppie: piano-pianissimo; forte-fortissimo). Da notare che il suffisso -issimo appare anche in combinazioni plurilingue bizzarre: ad esempio, “Whitissimo” (che pubblicizza un prodotto di bellezza, una crema sbiancante) è un’ibrido italo-inglese.

In Giappone si osservano anche altri casi di uso consapevole della lingua, cosa che conferma un diffuso livello di competenza linguistica. Si pensi alla scritta “Ammicco”, che compare sulla vetrina di un centro estetico specializzato nell’impianto di ciglia finte, molto diffuse tra le giovani giapponesi. Si tratta di un termine di uso non comunissimo nella lingua parlata, ed è ancora più raro incontrarla in ambito straniero; quindi nel contesto in cui compare denota una spiccata finezza evocativa. Interessanti anche gli errori compiuti dal parlante giapponese. Da notare la scritta sulla fiancata di un autobus “O sola mio”, dove nella citazione della celebre canzone c’è una concordanza errata, e la scritta “gerato” in un banner pubblicitario (in quest’ultimo caso l’errore non ha effetti sulla pronuncia: il parlante giapponese, che ha problemi con la velare ‘r’, tende a leggerla come ‘l’).

Le parole italiane non compaiono solo in caratteri latini: interessanti le trascrizioni fonetiche per cui l’italiano è riconoscibile solo come suono, e non nella grafia originale, in quanto trascritto in caratteri giapponesi. L’acquirente giapponese riconosce, più o meno immediatamente, la lingua italiana, collegando in tal modo un certo luogo o prodotto all’immagine che ha dell’italianità. La foto intitolata “Buonissimo” ritrae la vetrina di un ristorante di “ramen” (un piatto tipico giapponese); l’insegna è scritta in uno degli alfabeti sillabici del giapponese, l’hiragana, e si legge proprio “buonissimo”. Ne consegue che occorre un superlativo italiano per connotare positivamente un ristorante in Giappone.